GIOVANNI GENTILE

ALBORI DELLA NUOVA ITALIA

VARIETÀ E DOCUMENTI

PARTE PRIMA

2ª edizione riveduta e accresciuta a cura di

VITO A. BELLEZZA

SANSONI - FIRENZE

AVVERTENZA

Continuo a raccogliere in questi Scritti vari, *che all'editore Carabba piace di pubblicare, tutti gli scritti minori, da me disseminati da un quarto di secolo in diverse riviste, i quali non mi paiano ancora privi di ogni utilità.*

Questo volume, di cui verrà subito alla luce anche la seconda parte, riunisce varietà e documenti relativi a uomini, fatti o idee del Risorgimento italiano, che abbiano maggior interesse per la storia politica o per la storia della cultura, in cui la nostra rinascita nazionale ha le sue profonde radici.

Da tale periodo, in verità, rimane escluso lo studio, con cui si apre il volume, su Pietro Giannone. Ma esso si può considerare come un prologo, dove si scorge tuttavia una delle idee vive e vitali che la vecchia Italia ha tramandate alla nuova.

Infine, mi sia consentito di avvertire, che la mia congettura, formata venticinque anni fa [1], *intorno al primo scritto del Manzoni sulla lingua italiana, che sarebbe nato ad un parto col suo romanzo, ha ricevuto in questi giorni la più sicura e insperata conferma nel ritrovamento e nella pubblicazione di quello scritto* [2]. *Piccola soddisfazione, che mi fa guardare con indulgenza a quelle pagine, che sono le più giovanili di quante ne ho radunate in questo volume.*

G. G.

Roma, 6 giugno 1923.

---

[1] Vedi qui, pp. 153 sgg.

[2] A. Manzoni, *Sentir messa*, a cura di D. Bulferetti, Milano, Bottega di poesia, 1923.

L'opera, in questa seconda edizione, è stata accresciuta, nella Parte Prima, dei sgg. scritti:

La 'Vita di P. Giannone scritta da lui medesimo', inserito come n. 2 del cap. I (recensione del vol. con questo titolo, apparsa nella «Critica», III, 1905, pp. 329-32). — *Antonio Genovesi*, cap. II (discorso pubbl. nel «Giorn. di politica e di letteratura» 1932, n. 1; rist. nel vol. *Memorie italiane e problemi della filosofia e della vita*, Firenze 1936; qui riprodotto per ragioni analoghe a quelle che avevano indotto il Gentile a includere nel volume il saggio su Giannone del 1904). — *Profilo del pensiero mazziniano*, n. 8 del cap. VII (dalla voce *Mazzini* nell'*Enciclopedia italiana*, vol. XXII, pp. 653-54). — *I 'Ricordi autobiografici' di Mazzini* n. 9 del cap. VII (proemio al vol. Giuseppe Mazzini, *Ricordi autobiografici*, Ediz. Nazionale, Imola, Galeati, 1938). — *Mazzini* e *Colajanni*, n. 10 del cap. VII (articolo pubbl. in «Resto del Carlino», 24 marzo 1919).

Nella Parte Seconda, dei sgg. scritti:

'Ultima replica ai Municipali' del Gioberti, n. 3 del cap. IX (recensione del vol. con questo titolo a cura di G. Balsamo - Crivelli, apparsa nella «Critica», XV, 1917, pp. 258-60). — *Il 'Gioberti' di A. Anzilotti*, n. 4 del cap. IX (recensione del vol. *Gioberti* di Antonio Anzilotti, apparsa nella «Critica», XX, 1922, pp. 110-13). — *La funzione storica del Giobertismo*, n. 5 del cap. IX (recensione del saggio con questo titolo di Antonio Anzilotti, apparsa in «Giorn. crit. filos. ital.», V, 1924, pp. 317-18). — *Un dramma fra gli esuli*, n. 1 del cap. XII (recensione del vol. con questo titolo di Antonio Monti, uscita nella «Critica», XIX, 1921, pp. 183-85). — *Lettere di Carlo Alberto al Conte Federigo Sclopis*, n. 2 (a) del cap. XII (recensione del vol. *Lettere di Carlo Alberto scritte durante la campagna del 1848 al Conte Federigo Sclopis*, a cura di F. Patetta, apparsa nella «Critica», XX, 1922, pp. 337-39). — *Lettere di Carlo Alberto al Conte Ottavio Thaon di Revel*, n. 2 (b) del cap. XII (prefazione al vol. con questo titolo, a cura del Gentile stesso, Milano 1931). — *Il 'Diario politico di Margherita Provana di Collegno'*, n. 3 del cap. XII (recensione del vol. con questo titolo, curato da Aldobrandino Malvezzi, apparsa in «Giorn. crit. filos. ital.», VII, 1926, pp. 398-400). — *Lettere di Ruggiero Bonghi ad Antonio Rosmini*, n. 4 del cap. XII (ultimo lavoro a stampa del Gentile, che non poté rivederne le bozze, in «Nuova Antologia», Firenze, fasc. 1728. 1° giugno 1944, pp. 65-90).

Nelle note in calce, le parentesi tonde in neretto segnano le indicazioni di natura bibliografica date nella presente edizione.

Roma, luglio 1968. V.A.B.

I.

PIETRO GIANNONE

I.

PIETRO GIANNONE

PLAGIARIO E GRAND' UOMO PER EQUIVOCO

È notissima una digressione della *Storia della Colonna infame* del Manzoni, che, stralciata dallo scritto a cui appartiene e messa dal Morandi nella sua *Antologia della nostra critica letteraria moderna* col titolo di *Plagi del Giannone,* fa ormai da vent'anni il giro di tutte le scuole d' Italia. Nelle quali perciò s' insegna da buona pezza ai ragazzi plagiari, che essi hanno avuto un celebre e, almeno letterariamente, fortunatissimo precursore nell'autore dell' *Istoria civile.* Per gli uni sarà una consolazione il venirsi a trovare in così alta compagnia, e per gli altri un incoraggiamento. Perché, se il Manzoni non disse plagiario il Giannone — come lo dice più alla spiccia il Morandi — notando le derivazioni che gli era venuto fatto d'osservare nel Giannone dall' *Historia veneta* del Nani, dal *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del Regno di Napoli* del Parrino e da uno scritto del Sarpi, l'aveva però fatto passare addirittura per ladro. « Spesso il Giannone », egli disse, « invece di star lì a cogliere un frutto qua e uno là, leva l'albero addirittura, e lo trapianta nel suo giardino ». Sicché, dopo avere accennato a tutti gli alberi rubati, che si ritrovano nel giardino giannoniano, conchiuse: « E chi sa quali altri furti non osservati di costui potrebbe scoprire chi ne

facesse ricerca; ma quel tanto che abbiam veduto d'un tal prendere da altri scrittori, non dico la scelta e l'ordine de' fatti, non dico i giudizi, l'osservazioni, lo spirito, ma le pagine, i capitoli, i libri, è sicuramente, in un autor famoso e lodato, quel che si dice un fenomeno. Sia stata o sterilità o pigrizia di mente, fu certamente rara, come fu raro il coraggio; ma unica la felicità di restare, anche con tutto ciò (fin che resta), un grand'uomo».

Tra gli scolari passati pochi anni fa all'università a studiare storia e letteratura con cotesto bel concetto del Giannone, c'era il signor Giovanni Bonacci [1]; il quale, venuta la sua volta di dare con un lavoro critico la prova del suo profitto negli studi, s'è ricordato di quel *chi sa!* pieno di promesse del Manzoni dell'*Antologia*: «Chi sa quali altri furti di costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca!». E s'è messo alla ricerca. E di furti ne ha scoperti tanti, da dovere sdegnato esclamare: No, questo non è coraggio, ma sfacciataggine; costui non è, non può restare un grand'uomo! — E veramente se lo scolaro plagiario, quando sia scoperto, è messo quasi alla berlina, perché s'è appropriato mezza o una pagina, o al più un paio di pagine d'altri, come potrebbe rimanere sugli altari chi ha dato per sue diecine e diecine, anzi centinaia di pagine altrui? — Ma, badate, gli deve aver suggerito qualche amico o maestro: se il Giannone ha tolto il racconto da altri storici, può conservare tuttavia il merito non piccolo delle idee, storicamente importanti, onde ha animato quel racconto, e per cui infatti è celebrato da tutti ed ebbe in vita a soffrire tante sciagure, fino alla dodicenne prigionia e alla morte sconsolata nella cittadella di Torino. — Ma, una volta preso l'aire, il signor Bonacci non poteva arrestarsi. Egli, leggendo

[1] DOTT. GIOVANNI BONACCI, *Saggio sulla Istoria civile del Giannone*, Firenze, Bemporad, 1903.

l' *Istoria civile*, non solo ha scoperto una quantità di furti, ma s' è persuaso che, in verità, se la gente dà importanza alle idee e allo spirito dell'opera giannoniana, la gente quest'opera non deve averla letta. — Come? Tanti storici della nostra letteratura, tanti critici, tanti studiosi della letteratura politica avrebbero guardato il solo frontespizio? — Proprio così, se non si può spiegare altrimenti il caso stranissimo, che nessuno finora si sia accorto di questo: che l'autore della *Istoria* è un retrogrado, il quale torna fino al Medio Evo in quella stessa questione dei limiti tra i due poteri dello Stato e della Chiesa, per cui gli si attribuisce il merito maggiore dagli scrittori liberali.

Caso veramente «grottesco», ha detto un compagno di scuola dell'autore in un articolo pubblicato sopra un giornale politico, con un gran titolo romantico: *Altra gloria che tramonta*; dove parla di errori grossolani commessi dal «secolo essenzialmente critico», di fame alle quali «si sta ora facendo il processo», di disputa che dovrebbe nascere, aspra, dolorosa, alla vista dello spettacolo che l'articolista invita a guardare: «Da una parte sta un colosso, sia pure coi piedi di creta, ma un colosso; dall'altra un giovane che procedendo con misurata temperanza, ma con sicurezza inesorabile prova vecchie accuse appena accennate, altre ne lancia documentate e precise e con logica serena e stringente giudica e condanna» [1]. Condanna il colosso? Anzi l'abbatte; perché la condanna consisterebbe appunto nella demolizione, mediante rottura di que' tali piedi d'argilla. E lo scrittore mette in guardia contro «la retorica, la religione delle memorie, il patriottismo e tante altre bellissime cose che non c'entrano affatto»; quantunque, per non lasciarci

[1] GINO BANDINI nel *Giornale d' Italia* del 7 dicembre 1903. Ma il Bandini accenna anche lui, benché molto amichevolmente, a qualche obbiezione; e si limita del resto ad esporre senza giudicare.

con l'aspro sapore di tanta fierezza, ci licenzi poi con queste parole umanissime: « Se anche la gloria di P. Giannone deve tramontare per sempre, ben altre ne ha l' Italia, che può permettersi il lusso di separare l'oro dall'orpello per esaltar sempre più quelle che son vere ed eterne ». Parole che forse basterebbero a farci mettere l'anima in pace, se non sembrassero quasi nascondere una terribile minaccia d'altri processi, d'altre condanne, e, ahimè, di altre demolizioni.

Del resto, bisogna farsi animo e accettare il verdetto. Ieri pareva fosse giunta l'ora dell'Alfieri; oggi è quella del Giannone; domani, forse, sarà quella di un'altra delle glorie che oggi paiono vere ed eterne; e avanti! Che vale illudersi con l'orpello? Oro ci vuole, e quando non ce n'è, è forza rassegnarsi, dal momento che l'alchimia è fallita. Quando i fatti, i documenti, l'esame critico distruggono una leggenda gloriosa, che farci? Bisogna piegare il capo. Chiudere gli occhi alla luce e persistere nell' illusione sarebbe ingenuità fanciullesca. Eleonora de Fonseca Pimentel martire autentica — almeno fino ad oggi — della rivoluzione napoletana del 1799, innanzi alla sua traduzione della classica dissertazione del Caravita *Nullum ius romani pontificis in Regnum Neapolitanum*, facendo la storia delle contese tra lo Stato napoletano e la Chiesa, non poteva nel 1790 accennare al Giannone, senza dirlo illustre campione e martire della causa nazionale, che con i suoi scritti ha formato quasi di noi una nuova nazione[1]. Ma Eleonora era accecata dallo spirito di parte; né poi nel sec. XVIII la storia andava tanto pel sottile. E la corona d'alloro, che quella gentile eroina intrecciò attorno al capo infortunato del Giannone, ormai è tutta

[1] Vedi B. CROCE, *Studi stor. sulla rivol. nap. del 1799*, Roma, 1897, p. 23 [ora *La Rivoluzione napoletana del 1799*, 3ª ed., Bari, 1912, p. 20].

vizza e appassita agli occhi della critica nuova, che non vuole entusiasmi ma fatti, e inaugura il metodo del tutto nuovo di leggere prima di giudicare. Ma che dico leggere? Si tratta d'istruire un processo; perché, a forza di sentirci ripetere che i genii e i delinquenti son fratelli germani, ora certa critica letteraria s'è persuasa che convenga trattare i grandi scrittori come rei o, almeno almeno, fortemente indiziati, ai quali con la tortura della sofisticazione sia da strappare la confessione delle menzogne che dissero, delle frodi che commisero e di tutte quelle loro malefatte, da cui si può attender la luce necessaria a intenderne le opere.

Ma se processo ha da essere, si dia almeno un avvocato al Giannone, e si proceda con tutte le forme. Cominciamo dall'*Introduzione* premessa all'atto d'accusa, contenente alcune notizie biografiche, e qualche cenno sulla varia fortuna della *Storia civile*. Il Bonacci nella prima pagina rimprovera subito Leonardo Panzini, che scrisse (nel 1766) una diligentissima biografia del Giannone, servendosi d'una preziosa congerie di documenti, specialmente epistolari, di cui non si ha altra notizia [1], e che rendono perciò molto importante il suo scritto. E il rimprovero è, che il Panzini s'è «lasciato trascinare dalla soverchia ammirazione verso il Giannone ad accogliere dalle sue lettere alcune notizie senza vagliarle, come era necessario; perché il Giannone non era molto modesto, e quando gli si presentava l'occasione di farsi credere un po' più dotto di quel che fosse in realtà, non se la lasciava sfuggire». Qui veramente l'indirizzo è pel biografo, ma la lettera va al biografato, che avrebbe mentito per vanità e ingannato il prossimo; e il Panzini avrebbe abboccato, per ingenuità e troppa ammirazione verso il Giannone. Ma, su che si appoggia il rimprovero

[1] [Non se ne aveva notizia nel 1904. Ma l'epistolario inedito del Giannone fu poco dopo ritrovato dal Nicolini].

e l'accusa? Del rimprovero al povero Panzini il Bonacci si dispensa di render ragione; e io noto che questo biografo non chiude gli occhi ai difetti del suo eroe, benché naturalmente ne faccia grande stima; e non manca di rilevare i punti deboli della *Storia*; anzi, quando gli viene in taglio, non si perita di affermare che «il Giannone, che tra le sue virtù avea, siccome uomo, i suoi gravi difetti, mal soffriva d'essere contradetto e molto meno biasimato specialmente da coloro ch'egli non tenea in conto di potergli far fronte»[1]: qualche cosa di simile, come si vede, a codesta vanità eccessiva, per cui, secondo il Bonacci, il Giannone all'occorrenza avrebbe mentito. Ma, la prova di quest'accusa? «Per convincersene basta scorrere le sue opere». Se non che si adducono due soli esempi. Uno da quella pagina dell'Autobiografia dove il Giannone accenna con compiacimento al duello legale tra lui e il D'Afflitto (che era dei più valenti avvocati del tempo) avvenuto nel 1715-16; per cui egli, in una causa per decime tra il vescovo di Lecce e certi possessori di oliveti di S. Pietro in Lama, sostenne in due scritture le ragioni di questi ultimi e vinse la lite. Ricorda quivi il Giannone[2], dopo tanti anni, quelle sue prime scritture contro le pretese degli ecclesiastici, ed è naturale che se ne vanti. Di ben maggiore immodestia si potrebbe rimproverare il Vico nella sua autobiografia, che pur non ha fatto dire a nessuno che per vanità mentisse. E il Bonacci, dopo aver riportato la narrazione giannoniana, non dubita di scrivere: «.... anche se fosse tutto vero quel che egli narra....» (p. 2). Ma che cosa potrebbe non essere vero? I fatti son quelli: per gli apprezzamenti,

---

[1] *Vita di P. Giannone*, innanzi all'*Istoria civile*, ed. Napoli, Lombardi, 1865, I, p. 84. Cfr. a p. 119: «Il G. uomo per natura poco indulgente cogli amici, ed aspro e risentito con quegli che cercavano di farsi gloria dichiarandosegli nemici....»; e *passim*.

[2] GIANNONE, *Vita*, ed. Nicolini, p. 59.

pel commento, che senza modestia ne fa, si può incolpare il Giannone di menzogna? Altro è la vanità, altro la ciarlataneria. — L'altro esempio delle ragioni per le quali « quanto il Giannone dice di se stesso non può essere accolto ad occhi chiusi » sarebbero le due epigrafi per la villa a Due Porte e pel suo sepolcro [1]; in una delle quali è detto che P. Giannone e suo fratello Carlo *illustriorem fecere ac in ampliorem formam redegerunt* quella villa, con qualche altra parola rettorica; e nell'altra che Pietro, *detectis patriis legum magistratuum ordinumque fontibus totiusque civilis historiae status varios perscrutatus integra Regni iura suo Principi et patriae asseruit.* In verità se l'accusa finisse qui, il Giannone dovrebbe andare assolto per non provata reità.

Seguono alcuni cenni biografici, in cui il Bonacci si contenta di lasciar parlare lo stesso Giannone, secondo le deposizioni dell'Autobiografia. Ma il racconto si ferma al 1723, anno della pubblicazione dell'*Istoria*; e si comincia quindi a tracciar brevemente la storia della fortuna di questo libro. È uno schizzo di storia che non dice tutto quello che avrebbe potuto aver interesse per lo studioso spassionato; e sotto le apparenze della più semplice ingenuità non cela la tendenza a cui s' inspira. L'opera, prima trascurata e comprata dai soli amici, cominciò ad esser ricercata quando i preti e i frati le si rivoltarono contro. Ed è verissimo. Il Viceré e il Collaterale, per porre un termine agli scandali che ne nacquero, dovettero ordinare che fosse sospesa la vendita dell'opera. S'acuì la curiosità; quindi la lotta e le ire; e il Giannone, scomunicato, dovette lasciar Napoli e recarsi da Carlo VI.

Il 1º luglio 1723 la *Storia* era proibita dalla Congregazione del S. Uffizio. A questo punto il Bonacci crede « bene notare che l'autorità politica non allora soltanto

---

[1] Vedile nella *Vita*, ed. cit., pp. XXX-XXXI.

intervenne in favore del Giannone [quando l'aiutarono a sfuggire alle unghia dei preti e della plebaglia da costoro aizzata], ma già avanti si era mostrata propensa verso di lui; tanto che il nostro storico non solo aveva ottenuto la facoltà di pubblicar l'opera, ma subito dopo, il 17 marzo, era stato eletto avvocato ordinario della città e gli era stato decretato un dono del valore di ducati centotrentacinque [1] in segno di gratitudine per il libro composto dell' *Istoria civile* di Napoli » (p. 11). Il Giannone sarebbe stato insomma spalleggiato dall'autorità politica; e « gli amici del Giannone ne difesero l'opera con atti autoritari, proibendo ai frati di gridargli contro, bandendo anzi alcuni avversari di lui dal Regno ». Osservo qui: 1) che il Giannone ottenesse dal Collaterale, come ottenne, la facoltà di stampare la *Storia* sul parere favorevole di Nicolò Capasso, che riferì non trovarsi nell'opera nulla che potesse pregiudicare il diritto regio (*imo vero in hoc unice contendere videtur*, nota il Revisore, *ut quae Caesaris sunt in aperto ponat, eiusque rationes, quantum historico permittitur, pugnacissime defendat*) [2] non dimostra punto una particolare propensione dell'autorità politica verso lo storico. — 2) La nomina del Giannone ad avvocato ordinario della città, e la galanteria d'argento di 195 ducati, furono dimostrazioni di gratitudine verso l'autore dell' *Istoria* che parve potesse « ridondare in tanto beneficio di questo pubblico » [3] rese dai Deputati della città, cioè dall'autorità amministrativa, non dalla politica. — 3) Gli alcuni avversari del Giannone mandati via da Napoli

[1] Anzi 195, secondo la correzione fatta da Scipione Volpicella al documento riferito dal PANZINI (*Vita*, I, p. 32 n.): *Parere del Collaterale sui tumulti avvenuti per la pubblicazione della Storia civile di Giannone*, nell'*Arch. stor. nap.*, I, 1876, p. 120 n.

[2] Vedilo riferito dallo stesso GIANNONE nell'*Apologia*, p. I, capo VIII (in *Opp. post.*, Palmyra, 1760, p. 36).

[3] Vedi il testo dell' « Appuntamento » in PANZINI, loc. cit.

si riducono, ch' io sappia, a uno solo, quel tal p. Franco che con la sua predicazione contro la *Storia*, pigliandosela col Giannone, feriva pure l'autorità politica e suscitava in città un putiferio [1]. — 4) Quel bigotto fazioso [2] del card. d'Althann dal verbale dell'adunanza tenuta dal Collaterale il 12 aprile 1723, pubblicato dal Volpicella, non par davvero che soffrisse di parzialità, per l'avv. Giannone, parlando « dello scandalo che alla plebe aveva cagionato l' *Istoria civile*.... composta dal dott. P. G. per aver nei suoi libri della suddetta storia posto bocca a certe cose delle quali saria stato meglio il tacere o parlarne colla dovuta riverenza e modestia »; e notando « che la maggior parte di quelle cose l'aveva egli nella sua *Istoria* tirata coll'argano per far comparire un'erudizione non intieramente corrispondente al buon costume d'un istorico, e meno a quello di buon cristiano » [3]. C' è da scommettere che, se il Giannone non avesse avuto per revisore il Capasso, la *Storia* non sarebbe stata pubblicata, almeno a Napoli, e sotto il vicereame del card. d'Althann.

Da quel che segue in questo processo, a proposito delle *Riflessioni morali e politiche* pubblicate contro il Giannone nel 1728 dal gesuita Sanfelice, e alle quali il Giannone rispose con la sua ironica *Professione di fede* nella terza parte dell'*Apologia*, non mi pare si cavi altro costrutto che questo: che il Collaterale vide esattamente nel Sanfelice anzi che l'avversario del Giannone, un sedizioso impugnatore della « legittima potestà dei sovrani ». Fatto che non è certo a carico del nostro accusato nella causa presente. Lo stesso Bonacci dice che « il libro del Sanfelice non brilla per serenità: vi prevale

[1] Vedi lo scritto cit. del Volpicella.

[2] Vedi Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* Napoli, 1904, p. 204.

[3] *Arch. stor. nap.*, I, p. 119.

invece l' insinuazione, ... non ha valore scientifico, ma è lavoro di polemica partigiana ». Meno male: si respira un poco.

Passiamo oltre. Il p. Sebastiano Paoli diè fuori nel 1731 certe *Annotazioni critiche sopra il IX libro della Storia civile* del Giannone; le quali furono combattute con grande violenza in una *Risposta alle Annotazioni critiche* ecc. che uscì quell'anno stesso anonima, ma fu poi ristampata nelle *Postume* del Giannone, che se ne attribuisce infatti la paternità nell'Autobiografia. E il Bonacci: « Quando fu pubblicata venne spacciata come opera del Giannone, al quale è stata poi sempre attribuita » (p. 14). Spacciata ? Ma dunque non è del Giannone ? E questi ha mentito asserendo che è ? « Parecchi fatti », dice l'accusatore con molta solennità, « ci inducono a credere che questa risposta non debba essere attribuita all'autore dell' *Istoria civile* ». Esaminiamo questi parecchi fatti, poiché, a quel che pare, all'accusa preme infliggere qui questa aspra smentita al Giannone: essendo quella *Risposta* tale scritto da lasciar verde più d'una foglia nella corona d'alloro suddetta.

Bisogna prima di tutto sapere, chi già nol sapesse, che il Paoli, valente predicatore ma mediocre erudito benché cesareo istoriografo, non stampò come roba propria coteste annotazioni, in cui si pretendeva di cogliere in fallo il Giannone ben 68 volte nelle sole 56 pagine del lib. IX della *Storia*, contenente il racconto dei fatti dei Normanni nel Regno; ma le fece precedere da una letterina a un immaginario « gentilissimo signore », al quale dice di trasmettere « quelle poche notarelle, che il nostro comune amico ha lasciate scritte dietro al secondo tomo della *Storia civile* del signor Pietro Giannone ». Soggiunge che questo comune amico non aveva avuto in pensiero di « porsi di proposito a censurare questo rinomato Autore »; ma dovendo per certo suo disegno rivedere

quel periodo di storia napoletana, s'era appigliato al Giannone, come l'ultimo scrittore che ne avesse trattato; e avendone un esemplare con alcuni fogli bianchi in fondo a ogni volume, aveva trovato «assai comodo il notare ivi ciocché andava osservando nel prediletto storico»[1]. E finisce: «Eccovi intanto la copia fedele di quanto ei scrisse, senza che nulla io vi abbia posto del mio. Ma suppongo che non ne farete altro uso, se non quello di soddisfare alla vostra erudita curiosità». Chi non si sarebbe sdegnato nel leggere queste ultime parole in un libro già stampato? Il Giannone, che a Vienna aveva ricevuto l'anno innanzi promessa dal padre reverendo, che a lui avrebbe comunicate quelle note, quando le ebbe viste invece stampate non credette più che quelle osservazioni di minuta erudizione potessero essere del Paoli, come costui gli aveva detto e voleva far credere a' suoi lettori dichiarando che egli non vi avesse aggiunto proprio nulla di suo[2]; e sospettò dapprima che al Paoli avesse prestato mano Apostolo Zeno, intimo amico del Paoli (lett. al Cirillo del 17 maggio 1732[3]). Poi si ricredette, e a ragione, secondo il Panzini. Perché? Qualcuno da Napoli dovè suggerire al Giannone un altro nome. Infatti l' 8 settembre 1731 egli scriveva allo stesso Cirillo, che il Paoli era stato assistito da Matteo Egizio, il noto archeologo, di cui esso Giannone aveva un anno prima fatto pubblicare negli *Atti di Lipsia* uno scritto sul Senatoconsulto de' Baccanali, e che ben perciò potrebbe esser celato sotto il velo del comune amico, accennato dal Paoli nella lettera premessa alle *Annotazioni*. Dal Panzini sappiamo che l' Egizio se ne sarebbe scusato

---

[1] Vedi queste *Annotazioni* in fondo al vol. delle *Opere postume* del Giannone, p. 3.

[2] Vedi quel che il Giannone dice a questo proposito nella *Risposta*, in *Opp. post.*, p. 28.

[3] PANZINI, *Vita*, p. 119.

con due amici dello stesso Giannone, asserendo che quella critica era stata opera unicamente del Paoli, e rincalzando l'asserto con una ragione che a me non par conciliabile con la lettera citata dello stesso Paoli. Certo, da altre lettere del 7 e 14 giugno e del 26 luglio 1732 del Giannone il Panzini ricavava che «né il Giannone né i suoi amici poteronsi giammai tôrre dal capo che il signor Egizio vi avesse almeno avuta alcuna parte»[1]. E d'altro lato, io noto una singolar coincidenza tra le parole di S. Agostino, che recavano come epigrafe le *Annotazioni* del Paoli, e una lettera inedita dell' Egizio a un ecclesiastico suo amico, scritta quando erano uscite le *Annotazioni*, né si sapeva nulla della risposta che veniva allestendo il Giannone e se ne sperava chi sa che colpo alla fama di questo. Quell'epigrafe dice:

Offundit nebulas imperitis. Quis feret tantam fallaciam, tantamque superbiam? Non modo non exhibet scientiam atque veritatem, quam promittit, sed ea dicit quae vehementer sunt scientiae et veritati contraria.

Ed ecco la lettera[2]:

Molto Rev.do Padre, Sig.r Mio e Pr.re Col.mo,

Io ho venerato sempre il singolarissimo merito, e la incomparabile dottrina di monsignor Galiano, arcivescovo di Taranto. Ma fra me e lui non vi è stata giammai corrispondenza alcuna, né di presente colloquio né di lettere: onde mi affliggo nell' interno del cuore per non avere alcuna onesta apertura di scri-

---

[1] *Vita*, p. 120.

[2] Trovata tra le carte di mons. Celestino Galiani e cortesemente favoritami dall'egregio amico Fausto Nicolini, possessore di quelle carte [ora nella Biblioteca della Soc. napol. di storia patria]. Intorno a M. Egizio vedi ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*, II, pp. 155 sgg.; SIGNORELLI, *Vicende della coltura*, VI, pp. 68 sgg.; VILLAROSA, *Ritratti poetici*, Napoli, 1834, I, pp. 81 sgg. I suoi mss. in 7 voll. sono nella Nazionale di Napoli. Vedi anche SCHIPA, *Il Muratori e la coltura napoletana*, Napoli, 1902 (estr. dall'*Arch. stor. nap.*, a. XXVI), p. 27, e i molti documenti a lui relativi messi in luce dallo stesso SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, pp. 159 sgg., 708-11.

vergli in pro di V. P. M. R. Vorrei ch' Ella stessa avesse l'opportunità di parlargli, perché senza interposizione altrui sarebbe posta nell'onorato numero degli amici di Monsignore, il quale sa ben discernere e favorire i gran talenti.

Il giudicio che dà V. P. M. R. dell'Apologia ironica del Giannone egli è assai giusto. Egli trionfa sulla debolezza dell'avversario: ma del rimanente non può far giammai a meno di non mostrare il suo spirito contumace, superbo e niente rispettoso alla Santa Sede. Si vede che non abbia salutato neppur da lontano le sacrate soglie della teologia; e circa le controversie co' novatori essere ancora un bambino, nutricato di cattivo latte. Da per tutto vorrebbe accomodare i dogmi alle sue passioni. Né minori sono gl' inciampi, ch'ei prende nella erudizione secolaresca e profana. Anche in Napoli ha guasta la mente di molti giovani: i quali, manchevoli di buone conoscenze, e di libri, ammirano in Giannone la copia delle cose, da essi affatto ignorate. Naturalmente dalla maraviglia vien la stima, e dalla stima il credito, dal credito l' assenso. Il modo di correggerli sarebbe di mostrare un per uno gli errori, gli abbagli, le false citazioni dell'uomo in cose non ecclesiastiche: perché, perduta la opinion di dotto, caderebbe da sé ogni sua dottrina. Parlo appresso i giovani, perché gli uomini maturi discernono la verità, in qualunque aspetto ella sia posta. Dirò i favori di V. P. M. R. alla sig.ra Principessa di Strongoli; e mi soscrivo con tutto l'ossequio

Di V. P. molto Rev.da

Napoli 14 di luglio 1731.

Dev.mo Obbl.mo Ser.r perpetuo
MATTEO EGIZIO

A me pare molto probabile che chi aveva ricucito [1] quelle frasi di S. Agostino per scagliarle contro il Giannone, e cercato di scemare a questo autorità rilevando tutti gli errori, gli abbagli, le false citazioni che si potevano notare in un solo libro dell' *Istoria civile,* potesse scrivere la lettera che ho riferita.

---

[1] Vedi GIANNONE, *Risposta,* in *Opp. post.,* pp. 26-27.

Checché sia di ciò, al Paoli che fingeva di mandare non al Giannone a Vienna, bensì a un terzo, che sarebbe stato in Napoli, le sue *Annotazioni*, come cosa d'un comune amico, era ovvio che il Giannone rispondesse per mezzo della stessa persona a cui il Paoli s'era indirizzato, e parlando di sé sempre in terza persona, quasi che egli non entrasse per nulla nella polemica. E così appunto il Giannone ingegnosamente rispose.

Ma di ciò s'è insospettito il Bonacci, Il quale pone come primo dei p a r e c c h i f a t t i promessi per dimostrare che la *Risposta* non è del Giannone, questo: che lo scritto « ci si presenta come opera di un amico del Giannone », del quale si parla sempre, come s'è detto, in terza persona. E si domanda: « Ma allora, come mai uno scritto simile fu attribuito al Giannone ? ». E risponde in questa profonda maniera: « È difficile spiegarlo; ad ogni modo.... a noi pare non improbabile supporre che un amico del Giannone abbia scritto la risposta di cui parliamo per mandarla al Paoli, e ne abbia comunicata una copia all'autore dell'*Istoria civile*, e che questi, non sentendosi in grado di far meglio, l'abbia pubblicata tale e quale, senza neppure darsi pensiero di apportarvi le mutazioni necessarie. Tal modo di procedere non sarebbe disforme dal metodo tenuto dal Giannone nel comporre l'*Istoria civile* ». Ma qui la difesa del Giannone non può astenersi dal protestare contro la gratuita supposizione tirata a danno dell'imputato dalla stessa accusa che gli è mossa, come se questa già fosse dimostrata vera, e il dibattimento conchiuso. Fuor di metafora, codesti, per non dir altro, sono castelli in aria. Se il Giannone avesse voluto far passare per sua una scrittura non sua (e di chi ? qual amico di lui, a Napoli, avrebbe potuto scrivere quella *Risposta* ?), perché non avrebbe dovuto sapere apportarvi i mutamenti che al Bonacci sembrano necessari, e sostituire cioè un *io* dove s'era detto l'*Autore dell'Istoria* ?

E poi il Panzini, dal Bonacci messo in quarantena, narra con tali particolari desunti da documenti diretti la faccenda della composizione, correzione e stampa di cotesta *Risposta*, che io non so nemmeno immaginare l'animo inquisitorio che ci vuole per dubitare dell'affermazione del Giannone, se pure al Bonacci non sia sfuggita quella pagina dell'Autobiografia. Scritta che l'ebbe, il Giannone avrebbe mandata la *Risposta* a Napoli al fratello Carlo « perché facessela esaminare e correggere, ove uopo ve ne fosse, dal signor Capasso e dal signor Cirillo ed indi senz'altro procurasse di metterla segretamente in istampa ». E qui il Panzini cita una lettera di Pietro al Cirillo del 15 dicembre 1731, e un'altra dello stesso Pietro al fratello del 19 gennaio seguente, nonché una terza del fratello a Pietro del 4 gennaio. Vorrà il Bonacci sospettare che quello scritto inviato per proprio a Carlo Giannone, a Niccolò Capasso e al Cirillo, il Giannone l'avesse innanzi ricopiato dal manoscritto d'un amico di Napoli? E sottilizziamo pure; ma in tal caso o questo amico misterioso era uno dei due, Capasso o Cirillo, e le lettere a cui il Panzini attinge non si spiegherebbero; o era un terzo amico, e perché, non dovendo e non potendo in Napoli la pubblicazione restare celata a costui, non far capo a lui stesso per la revisione o per la stampa? In ogni modo nulla ci autorizza a non prestar fede al Giannone quando scrive al fratello e agli amici più fidati, e racconta la propria vita ai posteri. Servendosi d'altre cinque lettere, il Panzini ci fa sapere che gli amici lessero e approvarono lo scritto del Giannone, e che solo furono dal Capasso tolti « alcuni pochi versi che troppo acuti sembrarongli e pungenti », e aggiunte in fine, dopo il motto di S. Girolamo [1], « per conchiusione, poche altre cose ben adatte

---

[1] *Vita*, p. 96.

al suggetto, e sullo stesso stile su 'l quale drizzata era la scrittura »[1].

Ma i parecchi fatti non sono finiti; restano gli « argomenti intrinseci ». Se non che io direi che sieno apprezzamenti piuttosto che fatti. « In quelle osservazioni », dice il Bonacci, « si sente la penna di un forte polemista, di uno spirito battagliero, di un uomo ben padrone della dottrina e dell'erudizione, quale non si mostrò mai nelle sue opere il Giannone ». È vero che l' intonazione della *Storia* e di questa *Risposta* è diversa; e a questa differenza si riferiva il Muratori quando al consiglier Grimaldi, che gli aveva mandato l'opuscolo polemico, scrisse sembrargli che il Paoli « meritasse miglior trattamento; ma quel benedetto Vesuvio mette un gran fuoco in voi altri signori. Mi scrive ella che il signor Giannone n' è l'autore. Non l'avrei creduto, ché lo stile mi pare assai diverso. Forse la collera l'avrà mutato »[2]. Il Giannone nell' *Istoria* non alza quasi mai la voce, ma si serve per combattere il nemico dell' ironia, spesso tanto sottile che riesce quasi a dissimularsi. Nella *Risposta* aveva di fronte un nemico personale, contro cui era sdegnato; quindi naturalmente l' ironia si cangia in amaro sarcasmo, e lo sdegno a quando a quando prorompe nel-

[1] *Vita*, p. 120.

[2] Lett. riferita dal PANZINI, *Vita*, p. 121. In una copia, conservata nella Nazionale di Napoli [54, B, 62] della prima edizione della *Risposta* | *alle* | *Annotazioni critiche* [a mano: « del P. Sebastiano Paoli »] *sopra il nono libro* | *della* | *Storia Civile* | *del Regno di Napoli* | MDCCXXXI (di pp. LXXXIII, in-16° picc., numm. solo nel recto) una nota ms. nella pagina di contro al frontespizio dice: « Giustiniani, to. 2° degli *Scrittori legali*, p. 102, l'attribuisce al Giannone, benché il Muratori avesse sospettato, che fosse del Capasso, o di Niccolò Cirillo ». Ma con questa nota (l'opera del Giustiniani fu pubblicata nel 1787-88) siamo alla fine del secolo. Del resto è una voce accennata anche dal SORIA, *Mem. stor.- crit. degli stor. napol.*, Napoli, 1781, p. 294 (« Opinasi però non lievemente da alcuni, che questa fatica fosse stata del medesimo Capasso, e di Niccolò Cirillo »); voce di cui s' intende facilmente l'origine in Napoli ponendo mente alle cure prestate da questi due amici alla revisione e alla stampa della *Risposta*.

l' invettiva. Nella *Istoria* il nemico non era un determinato individuo, e non era neppure un nemico del Giannone, ma piuttosto il bersaglio del suo spirito giuridico; e però mancava spesso quell' *indignatio* che *facit versus*. Si aggiunga che la materia della disputa nelle *Annotazioni* era precisa, ristretta, e offriva un bersaglio ben circoscritto ai colpi della critica: quella dell' *Istoria* era invece quasi sconfinata, e nessuno prima del Giannone s'era provato a fissarla ne' suoi termini storici. Di qui naturalmente la maggior sicurezza e determinatezza della discussione nella piccola *Risposta* anzi che nella grande *Istoria*. Che dovesse poi apparire in quella padrone dell'erudizione in una materia che già aveva studiata, a me par più che naturale; e vedremo più innanzi il valore delle ragioni in contrario dell'accusatore. Quanto allo spirito battagliero, volerlo negare a chi ebbe il coraggio di pubblicare quella *Storia* che parve scandalosa, come s' è visto, allo stesso viceré d'Althann, che pel suo ufficio avrebbe dovuto compiacersene di più, è un po' troppo.

Ma il Giannone «in altre circostanze procedette ben diversamente». E quando? «Alle aspre e acerbe critiche del Sanfelice egli fece rispondere dai suoi amici ab. Garofalo e N. Capasso». Avete capito? Il Giannone non ebbe l'ardire di rispondere al Sanfelice; a quel povero diavolo di gesuita, il cui libro fu censurato e proibito dal Collaterale e dal nuovo viceré Conte di Harrach, e sconfessato dalla stessa Deputazione del S. Uffizio, recatasi in corpo a ringraziare il Viceré per la proibizione solenne ordinata di esso libro «ingiurioso all'onore de' privati e del pubblico della città di Napoli» [1]: il Giannone, che aveva scritto contro tutti i gesuiti del mondo e contro tutta la Chiesa, quando non era sicuro di poter essere spalleggiato dall'autorità politica e lasciato in pace dall'eccle-

---

[1] PANZINI, *Vita*, p. 101.

siastica! In verità, sarebbe davvero una cosa strana. Fece rispondere dal Garofalo e dal Capasso. Dove? Quando? Che io sappia, il Garofalo fornì col cons. Grimaldi al Collaterale l'elenco delle proposizioni contenute nel libro del Sanfelice contro il potere laico, per cui il libro fu condannato; poi vi scrisse contro alquante *Osservazioni critiche*, che non furono peraltro da lui pubblicate, perché furono trovate dopo la morte del Giannone tra i mss. di questo, e allora date in luce [1]. Sicché non può dirsi che il Giannone facesse rispondere da lui al Sanfelice. E del Capasso si sa che, uscite nel 1728 le *Riflessioni* del gesuita, s'affrettò a informare con una «bella e grave lettera» il Giannone, dandogli un saggio delle sciocchezze ed errori grossolani del libro, e però consigliandogli di «non volersi pigliar l'impaccio di rispondervi, lasciandolo più tosto negletto e dispregiato agli scherni ed alle beffe del pubblico» [2]. Poi ci fu la condanna del libro, e il resto. E il Giannone che non aveva risposto, seguendo il consiglio dell'autorevole amico di Napoli, primario professore di leggi nell'Università, quand'ebbe notizia dell'esito infelice toccato al libro del gesuita, si rivolse all'amico pregandolo di stendere in latino «una novella letteraria di tutto ciò ch'era avvenuto in occasione» di cotesto libro «per farla stampare in Lipsia tra le novelle letterarie d'Italia» [3]. Il Capasso scrisse; e la notizia, un po' epilogata dal Mencke, amico al Giannone, comparve negli *Acta eruditorum* del settembre 1729. Può dirsi perciò che il Giannone abbia fatto rispondere al gesuita dal Capasso?

Ecco la storia dello storico novellino! E poi, il Giannone non rispose proprio al Sanfelice? E la *Professione di fede* in cui, al dire del Muratori, l'autore non adoperò

---

[1] Vedi Panzini, *op. cit.*, p. 96.
[2] *Op. cit.*, p. 96.
[3] *Op. cit.*, p. 102.

il pettine, ma la striglia sul malcapitato gesuita, quando questi protestò con un secondo scritto contro la censura del Collaterale? È vero che non fu stampata subito; né pare che il Giannone l'abbia stampata mai [1]. Ma dallo stamparla lo dissuase il Capasso, come c'informa il Panzini: e d'altra parte, sappiamo che una copia fu depositata dall'autore nella Biblioteca Imperiale di Vienna [2], e tante se ne diffusero presto per tutta Italia manoscritte, che fu come se l'autore l'avesse data alle stampe.

Ma basti di tutto questo arzigogolare intorno alla paternità della *Risposta*, del quale mi pare aver dato un saggio sufficiente. Tanto, dei p a r e c c h i f a t t i (!) annunziati la lista è terminata.

Della storia successiva della fortuna della principale opera giannoniana, merita solo esser considerato il cenno che vi si fa dell'importantissimo *Saggio di un'opera intitolata il Diritto pubblico e politico del Regno di Napoli* del cav. Gio. Donato Rogadeo (1767), opera di polso, e insigne per notizia di fatti e acutezza di giudizi, il cui capo XXI è appunto consacrato alla *Storia* del nostro scrittore, e meritava che il Bonacci lo meditasse assai più che non abbia fatto. Esso infatti contiene tutta quella parte di vero che è in fondo alle accuse scagliate dal nuovo avversario contro il vecchio calunniato e perseguitato Giannone; ma contiene altresì buona parte di quelle osservazioni con cui quella verità va temperata da chi voglia apprezzare con equità storica l'opera giannoniana. Il Bonacci da buon inquisitore accetta l'autorità del Rogadeo in tutto ciò che è contro l'inquisito, ma la mette subito in mora appena si volga a favore di questo. Ora, così facendo, si può credere di danneggiare il Gian-

---

[1] Fu pubblicata tra le opere postume (Ginevra, 1753); ma il Panzini, p. 104, cita un'edizione in piccolo vol. in -8°, senza data, né luogo (ma a Venezia).

[2] *Vita*, ed. Nicolini, pp. 192-93.

none; ma, in realtà, non si danneggia che se stessi, aiutandosi con tutti i mezzi a costruirsi un paio d'occhiali che non permettano di vedere quella verità che tutte le persone di senno e di buona fede veggono agevolmente. Sicché il Bonacci non s'abbia a male di queste mie osservazioni; perché, se io difendo Pietro Giannone, che è morto, e non sa davvero che farsi né delle sue accuse né delle mie difese, un bene forse potrà derivare dalle mie difese, ma unicamente a vantaggio dello stesso signor Bonacci, aiutato a liberarsi da quegli occhiali, che gli rendono così cattivo servizio.

Nel Rogadeo il Bonacci trova il primo accenno ai plagi del Giannone. In verità è più che un accenno; e se, come m'immagino, non fosse stata la tema di scemare il pregio della novità alle proprie ricerche [1], il Bonacci avrebbe fatto bene a riportare il lungo passo del valoroso scrittore napoletano. Il quale giustamente nota, che uno dei principali difetti dello stile del Giannone nella *Storia* nasce dal fatto che « egli molte volte trascrive intieri periodi di altri scrittori, senza mutarne cosa veruna ». E continua quindi avvertendo che « si trovano in quella degna Storia pezzi ben lunghi a lettera presi dal Summonte, dal Parrini, dal Costanzo, e da altri nostri Storici ». Una delle parti più ragguardevoli della storia napoletana e più negletta dagli storici nostri, era quella della conquista normanna. « E pure questa parte si vede trascritta letteralmente dalla Storia, che nel 1701 il Padre Bouffier (*sic*) pubblicò in idioma francese dintorno alla origine di questa Monarchia, traslata indi nella nostra volgar favella, donde prese ad imprestito moltissimi fogli per intiero il Giannone. È in questo poi così difettoso, che molte volte trascrive finanche l'Indice stampato del Chioccarelli,

[1] Il Bonacci (p. 28) tiene a rilevare che « lo studio del Manzoni non risolve la questione, perché non fa vedere in modo esatto e sufficiente la portata della cosa ».

cosa non degna d'un uomo fornito di tanti lumi, quanti se ne veggono nel rimanente dell'opera risplendere. Più volte ancora nelle cose, che sono fuori del soggetto della Storia del Regno, come quando ragiona della disciplina ecclesiastica, o dello stato delle lettere, e cose simili, altro non fa, che togliere di peso le cose da libri tristissimi »[1]. Più di questo non si poteva né si può dire. E vedremo la dimostrazione che di queste affermazioni farà il Bonacci. Ma questi trova nel Rogadeo, primo scopritore del difetto del libro giannoniano[2], una parte apologetica che non ha molto valore. Da due punti di questa parte pare gli venga un certo fumo molesto agli occhi: 1) dalle ragioni che il Rogadeo adduce contro la voce messa in giro da alcuni maldicenti contemporanei (a Napoli piglia piede molto facilmente il pettegolezzo) che la *Storia* non fosse « né disegno né lavoro » del Gian-

---

[1] [Rogadeo], *Saggio*, Cosmopoli [Lucca 1767; cfr. SORIA, *Memorie* cit., art. *Rogadeo*; — non Napoli, 1769, come dice lo SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Palermo, 1887, p. 18], p. 84. Dal Rogadeo, citato dal Panzini nell'edizione dell' *Istoria civile* fatta dal Gravier nel 1770 (pref.), pare attingesse il Fabroni (che di solito segue fedelmente la *Vita* del Panzini) la notizia dei plagi data nella sua biografia del Giannone: *Vitae Italorum doctrina excellentium* ecc., Pisis, MDCCLXXXVII, XIII, 137-38, e ricordata poi dal Manzoni. Ma prima del Fabroni accennò ai plagi giannoniani, sempre però senza far il chiasso dei critici moderni, G. M. GALANTI nella sua lettera *Intorno al plagio letterario*, pubblicata nel *Giorn. fiorentino*, agosto 1778, e ristampata in appendice all' *Elogio storico dell'A. Genovesi*, Firenze, Pisoni [1781], a p. 175. Cfr. nell' *Elogio*, 15, quello che vi si dice dell' importanza dell'opera giannoniana. — Citando il *Saggio* del Rogadeo, non bisognava lasciarsi sfuggire quello che dice l'A. in un'avvertenza all'errata-corrige, dove informa dei tagli e dei cambiamenti fatti al suo libro dal Revisore nel ms. e passati nella stampa per ragioni, che l'A. accenna; dicendo, fra l'altro, che il Revisore « cambiò alcune altre parole in quel paragrafo in cui si ragiona del Giannone ».

[2] Che sia veramente primo, è chiaro dalle parole con cui vi accenna il Panzini nella prefazione nell'edizione Gravier della *Storia*, dove dice: « Un nuovo e giudizioso Scrittore ne viene con sommo studio osservando degli altri [difetti nella *St. civ.*] » (p. IX ed. cit. qui appresso).

none; 2) dalle spiegazioni [1] che lo stesso Rogadeo dà del modo suddetto tenuto dall'autore nel comporre la *Storia* con tanti pezzi d'altri scrittori. Quelle ragioni (a s s e r z i o n i, dice il Bonacci), secondo il nostro critico, fece sue «il Panzini, il quale, tre anni dopo, scrivendo la vita del Giannone ripete» ecc. — Piano: facciamo il processo agli storici, ma rispettiamo la storia. Il Panzini cita il *Saggio* del Rogadeo nella Prefazione all'edizione, o meglio alla doppia edizione da lui curata nel 1770 della *Storia*, senza entrare però punto in materia. In quella edizione, bensì, che il signor Bonacci non deve aver vista (perché altrimenti non la farebbe pubblicata dal 1770 *al 1777*), non c'è la *Vita* del Panzini, come il Bonacci mostra di credere nel luogo testé citato, e due pagine dopo dice esplicitamente [2]. Non c'è la *Vita*; e c'è la citazione di essa in questa forma:

> Vedi la mia Vita del GIANNONE, stampata nell'anno 1766. Colla data di Londra.... (p. II);

ossia c'è la prova, che non il Panzini pubblicò tre anni dopo del Rogadeo, ma questi un anno dopo del Panzini [3]. E la verità è, che l'uno è indipendente dall'altro, e attingono ciascuno per proprio conto alla tradizione immediata dei coetanei del Giannone e a ricerche proprie, come può veder da sé chiunque scorra i due scritti; contro

---

[1] Non è vero che il Rogadeo creda di p o t e r g i u s t i f i c a r e i p l a g i, come dice il Bonacci (p. 25). Il Rogadeo fece «più ricerche p e r r i n t r a c c i a r l ' o r i g i n e d i t a l d i f e t t o» (*Saggio*, pp. 84-85); che è quello che si doveva fare, e che il signor Bonacci ha trascurato.

[2] «Dal 1770 al 1777 fu pubblicata a Napoli un'edizione dell' *Istoria* a cura di L. Panzini, il quale vi premise la sua nota biografia dello storico napolitano» (p. 26).

[3] Ma né anche può dirsi che in questo punto il Rogadeo ripeta il Panzini. Perché il *Saggio* del primo (vedi p. 204) era finito di scrivere già nel 1764. L'Autore incontrò poi grandi difficoltà per la stampa a causa della censura.

i quali il Bonacci non trova da opporre nessuna seria difficoltà, benché si pianti nel sospetto e non si voglia dare per soddisfatto. Fatto sta, che né anche lui insiste sul dubbio intorno alla stessa paternità della *Storia*, che è poi il corpo del delitto imputato al Giannone; e chi legga specialmente le assennatissime osservazioni e le interessanti notizie del Rogadeo (*Saggio*, pp. 75-77) non può serbare ombra di dubbio in proposito.

Per quanto poi concerne la questione dei plagi, il Rogadeo, ripeto, vorrebbe spiegare, non giustificare; e di spiegazioni se ne possono addurre tante che lo stesso Bonacci avrebbe potuto al postutto fare una riflessione molto semplice: che cioè, se anche non fosse vera la ragione addotta dal Rogadeo (della fretta in cui il Giannone si ridusse a stampare l'opera), ne rimarrebbero pur sempre parecchie altre probabilissime.

Ma è tempo di venire alla questione dei plagi; poiché in tutto il resto dell'*Introduzione* (pp. 26-40) non vedo, tra le varie notizie raccoltevi, nulla che valga la pena di rilevare. Vengo cioè alla parte grossa del libro, intorno alle *Fonti* dell'opera giannoniana; dove il Bonacci ha voluto non solo dimostrare che il G. è un plagiario, ma anche dare un'idea quanto più è stato possibile esatta dell'estensione dei plagi, del modo come furon commessi, e degli effetti che posson derivarne nella storiografia. Prima di mettersi a tale ricerca accenna bensì che oltre la storia c'è nel Giannone l'idea, la dottrina, la filosofia della storia, com'ei dice. Ma soggiunge che «la scienza non deve essere qualcosa di campato in aria, ma fondata su salde basi; e la filosofia della storia.... deve scaturire da una vasta cultura e da una profonda e sicura dottrina». Sicché il Bonacci intende provarci non solo il plagio, ma tal plagio, che chiarisca nel Gian-

none una ignoranza della storia incompatibile con una dottrina storica o, diciamo meglio, politica.

L' *Istoria civile* consta, com'è noto, di quaranta libri. Dei primi otto il Bonacci non si occupa. Essi tuttavia sono forse i più importanti dell'opera, come quelli che trattano delle origini della questione circa i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, che è il vero argomento del libro. Ed erano certamente i più difficili per la gran quantità di problemi che queste origini presentavano: principii della legislazione in Italia in genere, e nelle provincie meridionali in ispecie; principii dello Stato pontificio; formazione del diritto e del patrimonio ecclesiastico. Tutti questi problemi sono affrontati dal Giannone con grande dottrina e precisione d' idee nei primi libri; e ordinariamente si pensa che le sue soluzioni abbiano verità e originalità [1]. In questi libri, attorno ai quali l'autore deve aver più lavorato, come si sarà servito delle sue fonti? Il Bonacci è d'avviso che abbia copiato autori recenti come nei libri posteriori; io ho ragione di credere altrimenti. I documenti dell'accusa mancano.

Ma passiamo al libro IX, criticato dal Paoli e dal Giannone difeso così bene, con una cognizione così minuta delle fonti, che al Bonacci non piace di ritenere sua la difesa. È il libro relativo alla conquista normanna, dove il Rogadeo notò la derivazione di molti pezzi dall' *Histoire de l'origine du Royaume de Sicile et de Naples* (1701) del gesuita Claudio Buffier. Il Bonacci adduce molti esempi. C' è il plagio, senza dubbio [2]. Questi

---

[1] Vedi, p. es., *La Storia civile e il Triregno, esposizione critica del prof.* R. Biamonte, Napoli, Morano, 1878; opuscolo ben fatto, che il Bonacci cita, ma non mi sembra abbia letto.

[2] Grave l'errore commesso dal Giannone nella traduzione del passo francese citato a p. 65; e basta a parer mio a dimostrare, contro il parere del Rogadeo, che il G. tenne innanzi il testo francese, e non la traduzione del rev. D. Francesco Di Rosa (Napoli, Muzio, 1707), dov'è (p. 242-43) esattamente tradotto il passo stranamente frainteso dal Giannone.

veramente sono fatti, e non è merito del Bonacci averli scoperti. Ma qual' è l'estensione di questo plagio? Il Bonacci mette sotto gli occhi del lettore alcuni raffronti (sei o sette) di periodi del Giannone con periodi della sua fonte; e aggiunge che allo stesso modo il Buffier è copiato in parte del capitolo I, in quasi tutto il II e in grandissima parte del III. Dei capitoli IV e V dello stesso libro non dice nulla, scusandosi col dire di non poter «proseguire un'analisi minuta e particolareggiata che ci condurrebbe troppo per le lunghe». Come? Siamo al principio, e si è subito stanchi, e si teme d'andar troppo per le lunghe? — No, egli è, soggiunge il Bonacci, che «il Giannone, nel trascrivere, talora ha abbreviato o ha mutato la disposizione delle parti o ha inserito nel racconto del Buffier brevi frasi e notizie prese da altri» (p. 61): in altri termini, il Giannone talora.... non ha copiato. Perché in fatto di storia, quando due autori si servono delle medesime fonti, infilzando notizie, qual meraviglia che il dettato dell'uno si possa incontrare frequentemente con quello dell'altro? Se non c' è trascrizione materiale, il plagio non c' è. — Ma intanto la trascrizione c' è pei primi quattro capitoli. — Ecco, in sede giuridica il signor Bonacci non può pretendere che gli si creda sulla parola. Ci vuol la prova: e si può affermare solamente quanto si è provato. E dico questo, perché ci vedo nell'accusare il gusto poliziesco dello screditare a ogni costo. Io non ho riscontrato minutamente il libro del Buffier, ma ne ho veduto quanto basta per accorgermi che il Bonacci non ha mantenuto le sue affermazioni dentro i limiti di quello scrupolo rigoroso, di quella esattezza coscienziosa, senza la quale non è più possibile lasciar passare un'asserzione non documentata.

Il Bonacci (p. 53) dice che il Giannone comincia nel lib. IX con un brano, che non è tradotto letteralmente,

ma certo esemplato su uno corrispondente del padre Buffier. Io apro il lib. II della *Storia* (ed. Naso, 1723) e vedo che quel brano è a p. 3, e quindi preceduto da due pagine dello stesso lib. IX, che, secondo le note apposte a piè di pagina dallo stesso autore, devo credere fondate direttamente sulle fonti coéve.

Segue nel testo l'accenno alle fonti tenute presenti nella narrazione della conquista normanna; e il Bonacci dice che « il Giannone afferma di avere attinto in tutto ai contemporanei, e non fa motto di scrittori recenti », tal quale come era detto nel suo modello. È vero, il Buffier dichiara che la maggior parte del suo racconto

c'est des Auteurs contemporains, dont le témoignage ne peut être suspect;

e basta. Ma il Giannone, se a p. 4 scrive di non essersi voluto attenere « se non a' storici contemporanei, ed a coloro, che più esattamente ci descrissero i loro fatti, la cui testimonianza non può essere sospetta », nella pagina seguente, dopo aver passato a rassegna gli scrittori messi a profitto, finisce ricordando Orderico Vitale e Guglielmo Gemmeticense, « oltre di molti Scrittori Moderni, che sono a tutti notissimi », accennando evidentissimamente al suo Buffier, e dando torto, ad ogni modo, al signor Bonacci, che appunta il suo sguardo linceo sulle frasi incriminate, e non vede quel che dovrebbe vedere.

Le fonti antiche citate dal gesuita francese sono Guglielmo di Puglia, Goffredo Malaterra, Anna Comnena e Leone Ostiense. E l'avvocato napoletano cita in più Amato monaco cassinese, Orderico Vitale, Lupo Protospatario, l'Anonimo Cassinese, Pietro Diacono, il Gemmeticense, Giov. Cinnamo, Cedreno, Zonara « ed altri raccolti nell' Istoria Bizantina, i quali Carlo Dufresne illustrò colle sue note ». È vero o no che il Giannone s'è servito

anche di questi altri scrittori, oltre i citati dal Buffier? Il Bonacci non si fa, né in questo caso né in tutti gli altri simili, una tale domanda. Sicché, fin a prova contraria, bisogna pur credere al Giannone, e ammettere che egli abbia almeno completato la storia del Buffier con altre notizie attinte direttamente da altri testi: cosa, che, del rimanente, lo stesso Bonacci ammette quando dichiara che il plagio è parziale.

Intanto qui vorrebbe insinuare che il Giannone non sappia nulla di questi scrittori, citati come sue fonti. Infatti il Giannone darebbe, a sentire il Bonacci, qualche notizia di quegli scrittori appunto di cui parla il Buffier, non sapendo poi dirci nulla degli altri. Perché, domanda il critico, perché il Giannone non tratta questi altri alla stregua dei primi? Voi intendete il latino. Quando il Giannone non può aver l'imbeccata dal gesuita, non ha nulla da aggiungere ai nudi nomi accennati. E quando si prova ad aggiungere qualche cosa al testo riprodotto, scopre sconciamente la sua ignoranza. Alle notizie su Guglielmo Pugliese tolte dal Buffier aggiunge che il suo poemetto fu trovato in un monastero da « Gio. *Tirenceno* Hauteneo ». Così il Bonacci a p. 58; e poi continua: « Ma il Paoli nella V delle sue *Annotazioni* ha osservato che il nome di questo autore [a u t o r e d i c h e ?] è dal Giannone storpiato, e la sua osservazione fu trovata rispondente alla realtà, tanto che nelle successive edizioni del Giannone è stato rettificato il Tirenceno in Tiremeo ». E ancora a p. 62: « Il Paoli.... osserva.... che il G. traduce in Tirenceno Hauteneo il nome di Joannes Tiremens Hautoneus. L'autore della *Risposta*, in forma vivace, vuol far credere che si tratti di un errore di stampa ».

La verità è molto diversa, e il Bonacci, con tutti i suoi occhiali, non ci fa una bella figura; e a me sia permesso di rilevare queste minuzie, perché nel caso presente sono, com'ognun vede, una prova sufficiente dell'im-

precisione degli argomenti, a cui ricorre questo critico del Giannone. In primo luogo, nell'edizione del 1723 (p. 4), si legge: *Gio. Tirenceo Hauteneo.* Dunque, il Bonacci, che non vuole credere che sia incorso nel libro del Giannone un errore di stampa, ci casca lui, trascrivendo due volte *Tirenceno* invece di *Tirenceo,* e rendendo quindi più difficile la spiegazione dell'errore. — Vero è che il Bonacci forse non s'è curato di guardare il testo giannoniano, e s'è attenuto al Paoli, che commise la stessa svista, ma accettò la spiegazione benevola e naturalissima dell'errore di stampa. Pure uno sbaglio di questo genere, tutto suo, lo commette a p. 62 proprio lui, il Bonacci, volendo riprodurre il *Tiremeus* del Paoli, e dandoci invece un « Tiremens » (che è costretto a correggere nell'*errata-corrige*) [1]. In secondo luogo — ed è la cosa più grave — se il signor Bonacci avesse letto con un po' di attenzione la nota del Paoli e la risposta del Giannone, si sarebbe accorto che tra errore e errore era più grosso quello del primo, e avrebbe, per lo meno, taciuto. Il Paoli scrisse:

Tirenceno Hauteneo: Il nome di questo Autore è storpiato: ma sarà errore della stampa: *Joannes Tiremeus Hautoneus* (ed. cit., p. 4).

E il Giannone (proprio lui, se lo permette il Bonacci) rispose:

Avete corretto quel *Tirenceno* [2] *Hauteneo* in *Tiremeus Hautoneus*; ma non l'avete corretto bene, poiché *Tiremaeus Hautenaeus* legge Caruso nella sua Raccolta: del qual errore si sarebbero

[1] In questa egli dichiara: *veniam petimusque damusque vicissim*; ma deve essersi scordato di non averla voluta concedere, questa venia, al Giannone.

[2] Il Giannone riproduce il nome dal Paoli senza riguardare il proprio testo che dà, come s'è detto: *Tirenceo.*

accorti pure tutti coloro, che hanno occhi, e sanno leggere le prefazioni del poemetto Istorico di Guglielmo Pugliese, che corre ora stampato, e ristampato (p. 41).

Non mi fermo a trarre la morale da questi raffronti e dai giudizi avventati del Bonacci; ma dico anch'io che chi ha occhi e sa leggere, la caverà da sé.

Devo piuttosto rilevare che, quando il Bonacci afferma non avere il Giannone detto nulla delle fonti, di cui non trovava notizia nel Buffier, ed aggiunge a denti stretti che solo dette « alcune notizie su Anna Comnena, poche parole su Amato monaco cassinese e pochissime altre su Giovanni Cinnamo » (p. 58), egli cerca di nascondere la verità. Giacché nel testo giannoniano — che ognuno può leggere — la cosa sta ben diversamente di come farebbe pensare il Bonacci. Per Guglielmo Pugliese il Giannone ha preso dal Buffier nove righe del suo testo (ed. 1723), nove pel Malaterra, e meno di cinque (non senza mutazioni notevolissime di forma) per l' Ostiense. Per Amato, per Comnena e per Cinnamo, a sentire il Bonacci, sarebbe stato molto più conciso. Invece ad Amato son consacrate venti righe, alla Comnena ventotto, e solo al Cinnamo quattro. E quel che si dice di questi tre scrittori sembra frutto di informazione propria del Giannone. Dunque? Dunque, tutto ciò non giova a conciliare la fiducia a tante asserzioni dell'autore.

Nel libro X, concernente anch'esso i fatti dei Normanni, a sentire il Bonacci, continua la copiatura del Buffier. Ma lo stesso Bonacci ne dà un esempio solo ed ammette intermittenze e, qua e là, qualche mutazione. Anzi pel capitolo VIII ammette che la narrazione derivi in parte dal Malaterra. Meno male! Seguono nel detto libro i capitoli IX-XII, gli ultimi due molto notevoli per la legislazione, la cultura e la polizia ecclesiastica di quel periodo storico. Ma il Bonacci non ce ne sa dir

nulla, badando bene, del resto, a non far sapere al lettore, il quale non riscontrasse la *Istoria*, che per tutta quella parte egli non ha niente di buono in mano contro il Giannone. E dal libro X, con la solita scusa che « un'analisi compiuta non ci è possibile », salta nientemeno che al libro XVIII, non facendo motto perciò di ben sette libri, che pure ci dànno (basta scorrerne i sommari) alcune delle vertebre principali della costruzione storica giannoniana. Se al Bonacci stava davvero a cuore di darci un esatto giudizio intorno alla solidità storica dell'opera, non avrebbe tralasciato di occuparsene.

Ma veniamo pure al libro XVIII; e vediamo la nuova legge che l'accusatore intende applicare qui contro il Giannone. Questi, accingendosi a narrare i fatti avvenuti nel Regno dopo la morte di Federico II, e quindi le gesta di Manfredi, dichiara (II, 477): « Nel raccontar le vicende di questo Principe, e' suoi generosi fatti, mi valerò dell'*Anonimo* scrittor contemporaneo, la di cui Cronaca si legge ora impressa ne' volumi dell' Ughello, e la autorità sua è riputata grandissima, non pure da Agostino Inveges, dal Tutini, e da altri più moderni scrittori, ma anche da Oderico Rainaldo ne' suoi Ecclesiastici Annali ». Quest'Anonimo, avverte il Bonacci, « dal Muratori fu identificato con Niccolò di Jamsilla »; e pare non sappia del doppio errore così commesso dal Muratori, e come sia meglio continuare a dire col Giannone l'*Anonimo* [1]. Il Bonacci poi ci fa sapere che in molti punti del libro XVIII il preteso Jamsilla è tradotto. Ma che meraviglia, se questo cronista ha il valore di documento diretto di quei fatti, e se il Giannone, oltre la dichiarazione fatta in principio e che noi abbiamo testualmente riferita,

---

[1] Vedi A. Karst, *Ueber den ungenannten Jamsilla, quellenkritische Studie*, in *Historisches Jahrbuch*, B. XIX, 1898; e la notizia che ne dà B. Croce, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, XXIII, pp. 421-22.

lo cita a piè di ogni pagina (dico dell'ed. del 1723)? Quanti moderni storici non compongono la loro narrazione di brani di documenti, e fanno benissimo? Oggi questi brani si mettono tra virgolette; al tempo del Giannone quest'uso delle virgolette non c'era; né sempre oggi si segue quando un testo si riproduca tradotto. — Ma al vecchio cronista il Giannone alterna luoghi della storia di Angelo di Costanzo. — Già: ma il Bonacci, dico io, se n'è accorto, perché appunto il Giannone cita, dove sia il caso, il Costanzo, nella stessa edizione del 1723.

In questo libro, secondo il Bonacci, il Giannone, «quando si stacca dalle parole dei suoi modelli, rende la sua narrazione contraditttoria». Accusa che non toccherebbe più la moralità, bensì la diligenza, la mente stessa dello storico; e non sarebbe poi da scandalizzarsene tanto, e intestarsi perciò a volere buttar giù un colosso. Tuttavia, ci sono queste contraddizioni? Il Bonacci ne adduce un esempio (come al solito, l'accusa al plurale, la prova al singolare!); ma in questo caso sbaglia ancora una volta, secondo me, non l'accusato, bensì l'accusatore. Si tratta della condotta tenuta da Manfredi verso papa Innocenzo IV; e la contraddizione nel racconto giannoniano consisterebbe in ciò, che Manfredi, vedendo di non poter resistere al Pontefice che voleva impadronirsi del Regno, pensò fosse necessario cedere al tempo, e ricorrere per vincere l'inimico alle simulazioni ed agli inganni. Quindi agli ambasciatori di Innocenzo, che vennero per invitarlo a consegnare il Regno nelle mani di quello, commise di riferire al Papa, che egli «non ripugnava abbandonar il governo del Regno, e ponerlo in mano della Chiesa madre pietosa di tutti, e più de' pupilli.... ch'egli non solo non contrasterebbe, ma darebbe ogni aiuto alla sua entrata e possessione del Regno, senza però, che dovesse recarsi con tal atto

alcun pregiudicio alle ragioni sue, e del Re pupillo » (*Ist. C.*, II, 488-89). L'Anonimo, a cui il Giannone rimanda in nota, aveva detto: « paratum se obtulit idem Princeps eumdem Sanctissimum patrem in regnum recipere sine praeiudicio Regis et suo ». Qui c'è contraddizione, grida il nostro critico: la clausola del salve le ragioni sue non s'accorda con la dichiarazione dell'esser pronto ad abbandonare il Regno (il Giannone ha detto: il governo del Regno): un reggente come Manfredi, se lascia il suo posto, come salva il suo diritto? Egli è che « il Giannone prima s'è allontanato un po' dalle parole del Jamsilla, poi v'è ritornato.... e ha continuato a copiare senza pensare a quanto aveva scritto prima » (p. 69). Ma il signor Bonacci, se avesse riflettuto al significato della parola « possessione », che egli ha messo in corsivo nel passo giannoniano riferito, avrebbe trovato la soluzione della contraddizione. L'avvocato napoletano, volendo insinuare la sua furberia di legale nell'accorta risposta di Manfredi al Papa, gli ha fatto dire, commentando la notizia dell'Anonimo: « Venite intanto a prendervi il possesso del governo del Regno, che io non posso contrastarvi; ma badate che il vostro sarà un semplice possesso, non fondato su un diritto legittimo, e che io mi riserbo, per me reggente e pel Re pupillo, i miei diritti, che farò valere appena potrò ». Non c'è bisogno di avere una gran dottrina giuridica per sapere che possesso non è proprietà o dominio! — E non mi fermo ad altre futili osservazioni aggiunte sempre a proposito di questo racconto, perché ognuno può vedere su qual fondamento si reggano.

Per ciò che spetta ai libri XIX-XXV il Bonacci continua a citare le rispettive fonti, le quali, noto io, sono già citate a piè di pagina dallo stesso Giannone, nella stessa edizione del 1723. Anzi osservo: perché pel XIX

libro non citare anche l' Inveges e l'Ammirato, di cui pure il Giannone si serve? E poi, perché non dire quanto di nuovo ci sia nell'ultimo capitolo di questo libro, come di tanti altri, consacrato alla polizia ecclesiastica, a cui il Giannone principalmente s' interessava?

Pel libro XX, accusandosi Giannone di essersi attenuto con l'usuale fedeltà ad Angelo di Costanzo, non era un dovere strettissimo citare le parole del Giannone che lo riguardano nell' introduzione del libro stesso?

> Dalle memorie de' quali [scrittori del periodo angioino], e da altri gravi Autori, confortato da que' due grandi uomini Giacomo Sannazaro e Francesco Poderico, compilò poi Angelo di Costanzo quella sua grave e giudiziosa istoria del Regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò, che in sin allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile ed eleganza, si lasciò indietro tutte le altre, che furono compilate dopo lui dalla turba d' infiniti altri scrittori. Per questa cagione l' Istoria di questo insigne scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, né ci terremo a vergogna se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi, e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti (III, 3-4).

Ha letto il Bonacci questi due periodi? E se li ha letti, come ha potuto scrivere che il Giannone cerchi dissimulare le sue fonti? E se non li ha letti, com' ha avuto il coraggio di gettare sì grave macchia sulla memoria dell' illustre scrittore? — In quanto all'apologia della regina Giovanna, mutuata dal Costanzo, il Bonacci non ne avrebbe fatto tanto caso, se avesse posto ben mente allo spirito realista dello scrittore. Egli tocca spesso questo tasto della servilità, della cortigianeria del Giannone, che fu toccato anche dal De Sanctis, quando scrisse: «In Giannone stesso l'uomo era inferiore allo scrittore.... Si sente il progresso dello spirito con un carattere ancora volgare. L'animo è ancora servile, lo spirito si è emancipato» [1]. Ma è un tasto falso. Giannone era un alto

[1] *Storia letter. ital.*, II, pp. 372 e 375 (Napoli, Morano, 1872).

idealista, pel quale dietro alle idee scomparivano le persone, e sotto le dottrine i fatti eran costretti ad assumere le proporzioni necessarie perché non discordassero da quelle. Di qui tutti i difetti, e insieme il pregio della sua *Storia*, come accennerò più avanti. Al Giannone non preme Giovanna o Pietro di Toledo: preme la maestà dello Stato che essi rappresentano; e tanto questa gli preme, che ad essa pospone magari la storia. Di tutto ciò il nuovo critico dell' *Istoria civile* non ha avuto il menomo sentore.

Dei libri XXVI-XXVIII silenzio. Ci sarà un perché? — Nei tre libri seguenti è seguìto spesso il Guicciardini. Ma, noto io, questo è citato sempre; come il Costanzo, citato appunto — il confronto dei due testi lo dimostra — quando è copiato. Mancano le virgolette! Così son citati gli altri autori, che il Bonacci accenna tra le fonti di questi libri: anzi ce n'è altri, che con un po' più di diligenza si doveva non trascurare. — Non sono citati però né il notar Castaldo, né il Parrino, anch'essi saccheggiati, dice il Bonacci. E pel Parrino il Manzoni aveva già detto: « Fu poi citato spesso appiè di pagina in qualche edizione fatta dopo la morte del Giannone » [1]. Con buona pace del Manzoni e del Bonacci, né anche qui le cose stanno propriamente come assume l'accusa. Il Bonacci ha un capitoletto: *Le note all'* Istoria *e la pretesa confessione del plagio*, il cui minuto commento basterebbe a dimostrare quanto sia stata coscienziosa la sua ricerca. Egli ha letto su questo argomento, ma molto frettolosamente, l'articolo del prof. Schipa, *Una magagna nella ristampa dell'* Istoria *del Giannone* [2], che non era suffi-

[1] Il Manzoni aggiungeva: « Ma il lettore che non ne sa altro, deve immaginarsi che sia citato come testimonio dei fatti, non come autore del testo » (*Antol.* del MORANDI, p. 545, n. 3). Curiosa anche questa! Un autore rimandando alla sua fonte invita il lettore a vederla. Questi non la vede, e si lagna poi di essere stato ingannato!

[2] *Arch. stor. nap.*, a. XXVI, 1901, pp. 463-67.

ciente pel suo assunto; e perciò non ha potuto veder chiaro in questa faccenda del testo della *Storia*. Infatti non s'è accorto che questo testo non ci è dato integralmente da nessuna delle edizioni che finora si abbiano della «Storia civile», benché questa fosse la prima cosa che egli doveva prima di tutto stabilire, per criticare la composizione dell'opera. Perché il testo integro non sia nella prima edizione del 1723, anche il Bonacci lo sa e lo sanno tutti: molte aggiunte essendo state fatte dal Giannone per la traduzione francese (1742), che poi furono riprodotte, ai lor luoghi, nelle varie edizioni italiane postume, anteriori a quella curata dal Panzini nel 1770 [1]. Di esse ho presente la seconda, quella dell'Aja [Ginevra] del 1753, che s'annunzia nel frontespizio « con accrescimento di note [di note, badi bene il Bonacci], Riflessioni, Medaglie, e moltissime Correzioni (*sic*), date e fatte dall'Autore, e che non si trovano nella prima edizione ». Lo Schipa notò poi che da queste edizioni differisce notevolmente quella curata a Napoli, nel 1770, da Leonardo Panzini, e stampata da Giovanni Gravier in quattro tomi in-4° della sua *Collezione degli storici napoletani*. La stessa edizione però fu dallo stesso Gravier riprodotta quello stesso anno in quindici piccoli tomi in-8° piccolo [2], e poi fedelmente seguita in quasi [3] tutte le edizioni posteriori, a cominciare da quella di Milano, del 1823 [4], fino all'edizione che credo ultima, e che è la più comune, di Napoli, per M. Lombardi, 1865, in sei volumi. Ora l'edi-

[1] Sono ricordate dallo SCHIPA, loc. cit. Egli non poté vedere solo l'edizione con la data di Haya, a spese di Errigo-Alberto Gosse e C., MDCCLXII, in 4 tomi oltre un 5° di opere postume.

[2] Il SORIA, *Mem.* cit., p. 290, cita anche una ristampa dello stesso Gravier, Napoli 1771, di tomi VII (comprese le *Postume*) in-4°: ma io non l' ho potuta vedere.

[3] Dico quasi per aver visto l'edizione con la data di « Italia, 1850 », che s'attiene alle edizioni pregravieriane.

[4] Cfr. SCHIPA, *art. cit.*, p. 467.

zione panziniana contiene di più e di meno delle precedenti esemplate sulla francese. Delle aggiunte nuove annunziate sul frontespizio («.... e con moltissime correzioni e citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti edizioni ») e dichiarate meglio dal Panzini nella prefazione, dirò poi; e ne ha già parlato lo Schipa. Ma nessuno [1] finora ha notato i tagli a cui fu sottoposto il testo dell' *Istoria civile* qual era già nell'edizioni postume, in questa edizione napoletana del 1770 (che pure è la più comune per le riproduzioni che poi se ne son fatte) uscita con Licenza de' Superiori. Io non ho messo a riscontro tutto il testo dell'edizione del 1770 con alcuna delle precedenti. Ma sono stato avvertito dei tagli che sono in quella da un'aggiunta manoscritta trovata in un foglietto intercalato tra la pagina 296 e 297 del t. XV, nell' esemplare dell'edizione in-8° posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Napoli [2]; segnata in margine, come tante altre aggiunte introdotte nel testo stampato, dalla postilla Add. dell'Aut. In quest'aggiunta (di otto pagine) il Giannone fa molte giuste e argute e melanconiche considerazioni sul fatto dell' investitura ricevuta, per Carlo VI, in Roma dal cardinale d'Althann nel 1722, che è il fatto con cui si chiude (ed è un'addizione della traduzione francese) il capitolo quarto del libro XL nell'edizione Gravier e in quasi tutte quelle recenti; per dimostrare come « il decorso del tempo, e gli avvenimenti dell'anno 1734 han fatto chiaramente conoscere quanto a' nostri tempi riesca a' Re di Napoli inutile il cercare ed ottenere tali vane investiture, e che queste celebrità e pompe di presentarsi ogni anno per

---

[1] Salvo il SORIA, *Mem.*, p. 290: « Ma vi ha qualche piccola castratura ».

[2] Collocazione: C, CLXXII, 1-15. Quest'esemplare reca un *ex-libris* della Biblioteca del Collegio dei Nobili (che era tenuto dai Gesuiti).

tributo il censo di settemila ducati d'oro, ed il cavallo bianco, siano tutte spese perdute, che si potrebbero impiegare a miglior uso ». In quest'aggiunta il Giannone, detto della protesta presentata il 28 giugno 1734 dal cardinale Cienfuegos, contro il motuproprio papale che per quell'anno differiva la solita solennità della Chiesa e del pagamento del censo [1], finisce con queste belle parole:

Chi crederebbe che il fascino nelle menti umane possa giungere a tanto, che ama [*sic*] e si contrasta la propria soggezione e servitù, essendo assoluti e liberi ? che nulla tutto ciò giovando per discacciar l' invasore [Carlo Borbone], ma tutto il presidio essendo riposto nelle armi, si voglia profonder denaro in cose vane ed inutili, e non più tosto impiegarlo ad accrescer truppe e milizie, che sono i più efficaci mezzi per vindicar i torti e le offese ? A ragione adunque potrebbesi esclamare:

O miseras hominum mentes, o pectora caeca,
Qualibus in tenebris vitae....
Degitur hoc aevi !

È troppo chiaro perché questo brano non si potesse stampare con licenza dei superiori a Napoli sotto i Borboni. Ma chi se lo trascrisse a mano nel foglietto frapposto al quindicesimo tomo della piccola edizione Gravier (e forse fu un padre gesuita), non fece che ricopiarselo da una delle edizioni postume precedenti. Si trova infatti nella seconda edizione italiana, dell'Aja del 1753 (t. IV, pp. 503-05). Operò la censura altri tagli ? Bisognerebbe confrontare per minuto il testo intero, e magari accingersi a un'edizione critica. Perché, nonostante gli attacchi vecchi e nuovi, malgrado i suoi innegabili difetti, l'*Istoria*

---

[1] Vedi su questo fatto SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, pp. 200 sgg. Curioso ad osservarsi l'accordo tra il Giannone e papa Clemente XII (nella sua risposta al messo di Spagna mons. Ratto, riferita dallo Schipa, p. 200, n. 2) circa le difficoltà che s'opponevano all' investitura dell' infante Don Carlo.

civile è monumento storico di prim'ordine, e che meriterà sempre d'essere studiato e tenuto in conto.

Ma torniamo al Bonacci. Il quale crede che le sole note della *Storia* proprie del Giannone sian quelle della prima edizione. Ebbene, perché a pagina 94-5 afferma che il Giannone nel libro XXXVII, cap. 2° «nell'accingersi a copiare il Nani, senza citarlo» rimandi «invece il lettore al Lunig, *Cod. It. Dipl.* e al De Sanctis (*sic*)»? Cerco il luogo incriminato nella prima edizione (IV, 375) e non ci trovo citato il Nani, che però è citato molto spesso nel libro precedente ed è citato più innanzi in questo stesso libro (p. 388); ma non ci trovo citato nemmeno il Lunig, né il De Santis. Riscontro l'edizione dell'Aja, e ci trovo (IV, 388) il Lunig, citato in margine a una delle aggiunte dell'autore, ma non il De Santis. Finalmente nell'edizione Panzini (XV, 25) vedo citati entrambi gli scrittori in questa forma:

> Lunig, *tom. 2 pag. 1368, Vid.* Tommaso de Santis *Istor. del Tumulto di Napoli, l. 3, tom. 7, Racc.* [...];

e questa citazione nella stessa forma si trova naturalmente nelle edizioni recenti (p. es. ed. Lombardi, VI, 364). Ora in questa nota la prima parte appartiene al Giannone, ma la seconda al Panzini; e il Bonacci avrebbe dovuto saperlo, per non venirci a dire che il Giannone citi, invece del Nani, il Lunig (citato per un testo che è nel *Codex diplomaticus* del Lunig, e non è nel Nani) e il De Santis, che è citato invece dal Panzini.

Ho dimostrato che il Bonacci non ha visto nessuna delle due edizioni Gravier, nella cui prefazione si trova la chiave della questione, quali note siano dell'autore e quali dell'editore. Ma quella chiave fu pubblicata dallo Schipa, nell'articolo che il Bonacci ha letto frettolosamente; e una di quelle indicazioni avrebbe potuto bastargli per distinguere anche in un'edizione recente la

parte del Panzini dalla parte del Giannone. Il che non era semplice curiosità, se, come or ora si vedrà, aveva per conseguenza di far risparmiare al Bonacci qualcuno degli strali della sua ricca faretra buttati così inutilmente contro lo storico d' Ischitella.

Nella nota qui su riportata le parole seguenti al *Vid.* sono del Panzini, ed esse sole; perché il Panzini avverte nella sua prefazione che a questo modo [1] avrebbe egli contraddistinte le note da lui aggiunte «che denotano o varietà nelle circostanze de' fatti, o sbaglio positivo nel racconto.... rimettendo a questo modo i lettori a quegli autori, onde possano ritrarre una più vera ed esatta informazione di quelle tali cose».

Altre citazioni in nota sono precedute dalle parole *vide omnino*, e sono quelle che, dice il Panzini, «possono somministrare al lettore più abbondanti lumi intorno a quello che l'Autore dice». E con queste due avvertenze in qualunque edizione che riproduca la panziniana si possono distinguere tutte le note del Panzini; poiché questi *Vide* sono stati anch'essi riprodotti sempre. Ma non s'è badato a una terza avvertenza del Panzini, per negligenza della quale si trovano confuse, p. es., nell'edizione Lombardi del 1865, molte noterelle panziniane tra quelle dell'autore. Il Panzini avvertiva ancora che «dove i fatti appartengono direttamente, o toccano dappresso la nostra Storia, salvo che non siano di leggier momento, vi ha aggiunto delle Note, le quali sono di carattere corsivo, a distinzione di alcune poche dell'Autore, che sono stampate in carattere tondo»; giacché egli aveva già detto nella sua prefazione che per nuove giunterelle e corre-

[1] Nella prefazione il Panzini veramente avverte che avrebbe messo sempre *Vid. tamen*, ma spesso il *tamen* è sostituito dall'*etiam*; e più spesso non c'è né *tamen* né *etiam*. E si capisce che di ciò non ci può esser nessuna ragione, e che non è da farne caso.

zioni s'era servito d'un foglio di correzioni, scritto di propria mano dell'Autore, e lavorato forse dopo ch'ebbe somministrato al traduttor francese della sua opera quell'emendazioni ed addizioni che comparvero la prima volta al pubblico nella traduzione francese della 'Storia civile'. — Sicché le note che non sono precedute da un *Vide*, o che non sieno stampate in corsivo, non sono del Panzini, per regola generale, ma dell'autore [1]. E questa distinzione che non si può fare nelle edizioni ultime (almeno nella napoletana del 1865 che ha tutte le note in carattere tondo), si fa però nelle edizioni Gravier.

Tornando al discorso interrotto, in questa edizione le citazioni del Parrino non differiscono in nulla, nella forma, da quelle che pel confronto con le edizioni precedenti risultano proprie dell'autore; ad eccezione di alcuni casi (cfr. p. es. XV, 38, 42, 46 dove precede un *vedi* corsivo). E però bisogna dire che per solito, se non sempre, la citazione del Parrino fosse stata additata dall'autore.

Ma se anche non voglia accordarsi, sulla fede del Panzini, tale postuma riparazione al debito del Giannone verso il Parrino, che cosa si può inferire dalle mancate citazioni di questo autore, se tanti e tanti altri autori di cui il Giannone s'era servito sono da lui debitamente

---

[1] Pref. all'ed. Gravier in-8°, pp. XV-XVI. La falsa Cronaca di Ubaldo del Pratilli (che sarebbe appunto la magagna introdotta dal Panzini di cui parla lo Schipa) è citata in cotesta edizione, t. V, p. 207 e p. 277, con la parola *Vid.* E se negli altri due luoghi, V, 38 e 39, è citata senza nessun segno speciale che avverta la paternità della citazione, egli è perché in questi casi o il Panzini non v'ha badato o ha creduto le sue citazioni non aggiungessero nulla di positivo. La *Storia* dell' Hume (pubbl. nel 1754), su cui ha richiamato l'attenzione il Bonacci (p. 116), è citata anch'essa, lib. XX, c. III, § 2., col *Vid.*

citati, e se non era certo possibile, che, sottraendo questo più facile modo di controllo a' suoi lettori, egli sperasse che il suo plagio da un libro così recente allora e così diffuso, come il *Teatro de' Viceré* del Parrino, passasse inosservato? Lo stesso dicasi del Buffier, che era stato anche tradotto in italiano. Se il Giannone avesse voluto r u b a r e, e celare perciò il furto, non avrebbe per sistema citato le fonti, ma per sistema le avrebbe omesse. Il che non è per quanto il Bonacci si sforzi di far credere il contrario.

Un cenno speciale merita ancora il caso del lib. XXXII, che al Bonacci pare il più grave, e pel quale ho voluto sincerarmi ancora una volta con gli occhi miei delle affermazioni dell'accusa. In questo libro il Giannone, trattando del viceregno di Don Pietro di Toledo, attinge largamente alla *Vita* che di costui scrisse parecchi anni prima del 1600 (quando pensò a pubblicarla) Scipione Miccio, raccogliendola da memorie del padre suo [1], testimonio dei fatti narrati. Quando il Giannone se ne servì, l'importante documento — che non è privo di pregio letterario — era manoscritto nella biblioteca di Giuseppe Valletta, aperta, com'è noto, assai liberalmente al pubblico degli studiosi di Napoli e di fuori [2]. Era perciò non noto soltanto al Giannone, né proprio di lui, anzi accessibile a tutti in quella libreria, a cui non inutilmente fece ricorso lo stesso Muratori per i suoi *R. I. S.* Passato col resto della libreria nel 1726 nella Biblioteca oratoriana [3], fu, su una copia che ne trasse Francesco Palermo, stam-

---

[1] « La quale [*Vita*] molt'anni sono io raccolsi dalli scritti di mio padre ». Così lo stesso Miccio nella dedica al viceré De Castro premessa alla *Vita*: in *Arch. stor. ital.*, t. IX, 1846, p. 3. Se, dunque, il Bonacci avesse usata la diligenza necessaria, non avrebbe detto questa *Vita* composta tra il 1599 e il 1601. E perché *1601*, se la stessa dedica reca la data del X Giugno 1600?

[2] Vedi SCHIPA, *Il Muratori* ecc., pp. 9 sgg.

[3] Vedi *I codd. mss. della Bibl. oratoriana di Napoli* illustrati da E. MANDARINI, Napoli, Festa, 1897, n. CXXXV, pp. 236-37.

pato da costui nel 1846. Lo stesso Palermo non mancò di notare (p. 54 n.) che « intorno al Toledo, fatti e parole e giudizi, buoni o cattivi, tutto.... copia Giannone da esso Miccio.... e intanto non lo ha citato una sola volta ». E ora il Bonacci ripete l'accusa.

Ma il Giannone copia proprio *ad litteram* questa fonte ? In qualche punto sì: pure all'esempio addotto dal Bonacci non credo se ne potrebbe aggiungere un altro. Egli lo ha scelto con gran cura, e asserisce che il resto è lo stesso; ma io ho eseguito gli altri raffronti a cui egli invita il lettore, e mi son dovuto persuadere, che se il Giannone qua e là non si allontana né anche nella forma dal Miccio, il più delle volte lo riassume, lo compie, lo adatta al suo racconto. Sia permesso anche a me di addurre un esempio. Il Bonacci a un certo punto dice: « Tutto il rimanente del capitolo [V, di questo libro 32°], per ben dodici pagine (62 a 74), copia alla lettera dal Miccio » (p. 87). Dunque, anche le due pp. 64-65 dovrebbero esser copiate *ad litteram*. Ora eccone un saggio:

MICCIO (pp. 64-65).	GIANNONE (ed. 1723, IV, 92).
In quel giorno fu confirmato Don Fernando Sanseverino, principe di Salerno, ambasciatore della Città allo Imperatore; il quale subito andò a licenziarsi dal Viceré, che gli rispose: « Principe, voi andate all' Imperatore per conto dell' Inquisizione. Sappiate che non è necessaria la vostra andata, perché io vi prometto di non metterla in tutto il tempo che io starò in questo governo; e vi do la mia parola di farne venire privilegio di Sua Maestà. Ma se	Fu eletto per Ambasciadore della Città a Cesare, Ferdinando Sanseverino principe di Salerno, nemico del Viceré, il quale pieno di vanità, di leggerezza, in cambio di scusarsene, accettò con giubilo la carica, a cui fu aggiunto Placido di Sangro; e portatosi subito dal Viceré a licenziarsi, ancorché questi gli assicurasse, che se egli andava per l' Inquisizione non era bisogno, perché egli gli dava parola di far venire privilegio dell' Imperadore di non mai

voi andate per dir male di me, andate con la benedizione di Dio ». Al che il Principe rispose: « Signore, io non posso lasciare di non andare, per averlo promesso alla Città »; e subito se ne andò a Salerno per mettere in ordine la sua partita. Il Viceré stette tutto quel dì nella porta del Castello per informarsi di quel che passava nella Città; e avuta nova come gli era stata levata l'obbedienza, e che non lo chiamavano più Viceré, se non Don Pietro, voltatosi a quelli cavalieri che erano seco, ridendo, disse: « Signori, andiamo a starci a piacere, adesso che non ho che fare, perché non sono più Viceré di Napoli »

metterla; con tutto ciò, rispondendogli che non poteva lasciare d'andare per averlo promesso alla Città, se ne andò subito a Salerno per ponere in ordine la sua partita. Il Viceré stette tutto quel dì nella porta del Castello, per informarsi di quello che passava nella Città, ed avuto avviso che gli era stata tolta l'ubbidienza, e che non lo chiamavano più Viceré, ma D. Pietro, voltatosi a que' Cavalieri, che erano seco, ridendo disse: « Signori, andiamo a starci in piaceri, or che non ho che fare, perché non son più Viceré di Napoli ».

Quest'esempio, non scelto ad arte, ci dà la giusta idea della maniera tenuta dal Giannone, verso le sue fonti. Del brano del Miccio che ho riportato, la prima parte poteva esser riassunta, ed è stata riassunta. Qui il Miccio parlava del solo Sanseverino; e due pagine dopo dirà (p. 66): « La città mandò il Principe di Salerno, come è detto, accompagnato da Placido di Sangro ». Il Giannone, mettendo insieme opportunamente i due nomi, dimostra che non segue la fonte meccanicamente come un copista. La seconda parte del brano perché e come si sarebbe potuta cambiare sostanzialmente ? Un racconto così semplice che prepara un motto autentico, a che pigliarsi la briga di cambiarlo ? Doveva aver la mente a questi cambiamenti uno scrittore, il quale ha un intento ben altrimenti serio che non sarebbe la caccia alle

parafrasi rettoriche, e per cui la nuda narrazione dei fatti è la materia bruta, nella quale ei deve spirare il soffio animatore della sua mente politica?

In altri casi la pretesa identità c'è anche meno che nell'esempio citato. Confronti chi vuole la prima metà del cap. VII col XLIII (pp. 81 sgg.) del Miccio: dove la sola differenza tra i due testi, a sentire il Bonacci, sarebbe questa, che il nostro autore dirà che Don Garzia passò «per le terre dello Stato ecclesiastico», invece che «per le terre di Santa Chiesa», come si era espresso il Miccio; e dove questi aveva scritto che il duca conchiuse colla medesima Repubblica che gli Spagnuoli uscissero da Siena, il Giannone dopo «conchiuse» interpola la parola «trattato». Il che è addirittura falso. Si confronti pure Miccio, cap. XII, con Giannone, IV, 49; o meglio Miccio, cap. II e Giannone, IV, 45 (contro l'asserzione del Bonacci, p. 86).

A ogni modo, si dirà, il Giannone s'è servito molto del Miccio, e ne ha riprodotto qua e là molti periodi: doveva onestamente citarlo (p. 85). Il silenzio è sempre la colpa più grave, perché dimostra agli occhi dei critici l'intenzione di far passare per propria la roba altrui, e accusa un vizio morale anzi che un semplice difetto letterario. Ora, che il Miccio non sia nominato è un fatto: ma chi ne potrebbe dire il motivo? Non potrebbe questo esser dipeso da una semplice dimenticanza del Giannone, il quale scrisse molta parte della *Storia* nei ritagli di tempo, che gli concedeva la sua professione forense, e che avrà tratto da libri, come da questo manoscritto vallettiano, numerosi estratti [1], non badando sempre a segnarvi

---

[1] Il Panzini (*Vita*, pp. 30-31) ci dice che «tra le memorie ch'ancor serba del padre il signor Giovanni suo figliuolo [e che il Panzini ebbe tra mani], v'è uno zibaldone di propria mano scritto dal nostro autore, in cui egli veniva a mano a mano notando varie storiche e critiche

accanto il nome dell'autore e le altre indicazioni necessarie? Il Bonacci è stato servito sempre bene da' suoi appunti? E qual maraviglia che un avvocato alle sue prime prove in lavori d'erudizione non fosse poi molto preciso nel metodo di raccogliere e vagliare i suoi materiali? Comunque, nessuno può entrare nell'animo del Giannone a scrutare le sue intenzioni, i suoi motivi, se ne ebbe, nel non fare il nome del Miccio. E poi, io non so che egli abbia citato nella sua *Storia* alcun manoscritto sebbene si abbia notizia dal Panzini che di manoscritti fosse ricercatore e studioso. Sapeva che dei manoscritti mettesse conto dare al lettore, quella stessa indicazione, che dava per le cose a stampa? Certo, più d'una volta nel caso del Miccio tiene a far sapere che si serve di fonte contemporanea, e accenna al Miccio; e vi accenna in modo da dimostrare ch'egli criticava le sue fonti. In un punto (1ª ed., IV, 86) in cui si tratta di fatto avvenuto a Napoli — della risposta data dal Toledo nel 1546 alla domanda d'*exequatur* pel breve dell'Inquisizione, dopo avere accennato al racconto di « Uberto Foglietta, genovese, seguitato dal presidente Tuano » scrive:

Però i nostri scrittori napoletani, contemporanei, non men che il Foglietta a questi successi, i quali, siccome devon cedere all'eleganza e maestà del suo stile, così è di dovere che, come forastiero, egli ceda per la verità e più minuta e distinta narrazione di questa Istoria, a costoro, che trovaronsi presenti, e furon in mezzo di quegli affari, e gli trattarono con pericolo della vita, e perdita delle loro robe ....

L'allusione al Miccio qui è trasparentissima; e ce la vide anche il Palermo [1]. Ma il passo ci dice pure che il

---

notizie ed i più squisiti materiali onde dappoi compilò la sua Storia ». Se si ripescasse quello zibaldone, chi sa quanti di questi piccoli problemi intorno al testo della *Storia* sarebbero risoluti!

[1] *Arch. stor. ital.*, IX, p. 54 n.

Giannone aveva innanzi, oltre il manoscritto, altre storie, e teneva gli occhi aperti nel prendere da quello e da queste. Infatti alcune pagine appresso (IV, 92-93), dopo avere, intorno ai principii del tumulto del 1547 contro lo stabilimento dell' Inquisizione, seguìto il Miccio nel modo che s'è visto, continua immediatamente:

> Pietro Soave[1] nell' Istoria del Concilio di Trento (ancorché ciò si taccia da tutti gli Scrittori Napoletani) narra, che la Città mandò anche Ambasciadori al Pontefice Paolo III, al quale, aggiunge, che i Napoletani si offerirono di rendersi, quando avesse voluto ricevergli; e che Paolo, a cui bastava nutrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendogli aver forze per sostener l' impresa, avesse rifiutato l' invito....
>
> Ma di questo fatto, che sarebbe stato di ribellione manifesta de' Napoletani, non vi è chi fra noi faccia Memoria. Ed ancorché il Duca d'Alba e gli Spagnuoli lo tenessero per fermo, però il Pontefice Giulio III in una sua epistola rapportata dal Chioccarelli, diretta all' Imperador Carlo V.... lo niega costantemente, come diremo più diffusamente appresso. Ogn'uno averebbe creduto, che il Cardinal Pallavicino[2], antagonista del Soave, dovesse ripigliarlo anche di questo; ma poiché quest'Autore, siccome è tutto al Soave contrario, ed opposto circa il ponderare i fini delle azioni, non già intorno alla verità de' fatti, ove sembra, che (toltone in alcune circostanze di poco rilievo) insieme concordino: così parimente il Pallavicino viene a confessare, che i Napoletani invitarono il Papa con larghe offerte a proteggergli[3]; il quale però con pensiero egualmente pio, e savio, non volle far movimento, conoscendo, com'e'[4] pondera di suo capo, che l'acquisto di quel Regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo Regno spirituale; di cui il temporale è accessorio, e non durabile, senza il sostegno dell'altro.

---

[1] *In nota*: « Soave *lib. 3. ann. 1547* ».

[2] *In nota*: « Pallav. *lib. 10. cap. I* ».

[3] E qui si cita in nota anche « Gio. Battista Adriano, *Hist. lib. 6.* ». Dev'essere citato già nel Pallavicino; e spiega il viene a confessare.

[4] Cioè il Pallavicino.

Qui è da osservare: 1) che nelle due frasi da me spazieggiate il Giannone si riferisce manifestamente al Miccio; 2) che si stacca da questo, appena altre fonti richieggano un' integrazione del fatto storico con elementi sfuggiti o taciuti dal Miccio; 3) che non accetta senza critica gli altri racconti degli storici, ma ne investiga la probabilità, scrutando lo spirito e le tendenze dei singoli scrittori, mettendoli quindi a confronto, e ricorrendo ai documenti diretti (l'epistola di Giulio III); 4) che anche in questa critica delle fonti tien desto il suo spirito personale, anticuriale e ironico, che apparisce in quel pensiero egualmente pio e savio e in quel pondera di suo capo, che ci fa quasi scorgere dietro alla faccia grave e solenne, composta anch'essa di pietà e saviezza, del card. Pallavicino, il sorriso mordace dell'avvocato napoletano che mormora: Il tuo ponderare, Eminenza, è però più savio assai che pio. — E così è sempre: anche mentre trascrive qualche periodo del gesuita Buffier, tu puoi leggere su quel viso il ghigno fuggevole dell'uomo, che non combatte la Chiesa con lo spirito cattolico di Dante, ma con quello miscredente del Voltaire; e ti basta quel lampo a mutarti il copista in uno scrittore di primo ordine, che in un libro infonde un'anima, che non è solo l'anima sua, ma l'anima d'una rivoluzione spirituale maturatasi attraverso secoli di storia vissuta da un popolo.

A questo non ha badato punto il signor Bonacci, o non ha saputo badare. Talché, dopo aver continuato ancora un po' sulla facile ricerca delle fonti (accennate sempre nelle note o della 1ª ed. o di quella del 1770 e nelle posteriori), dei libri XXXVI-XXXIX (dei libri XXXIII e XXXIV non se ne occupa, e al lib. XXXV dedica un esame più minuto della stessa materia storica che il Giannone prese dal Parrino, e che non può giovare a un giudizio complessivo dell'opera), crede doversi

intrattenere su qualche considerazione generale sulla questione del plagio, per rispondere anticipatamente all'obbiezione che egli prevede. E l'obbiezione, a cui già ha accennato altra volta, è questa: che se nel Giannone manca la storia resta sempre la filosofia della storia. Al che egli replica, che però il Giannone insomma « ha copiato *ad litteram* quasi tutta la storia, anche quella dei suoi tempi, senza criterio e senza discernimento, da autori di scarsa o di nessuna importanza, che quando si è scostato dalla lettera ha spesso sciupato gli originali, che in argomenti di politica ecclesiastica ha copiato anche da autori curialisti ». — Ma io, dopo l'esame coscienzioso delle prove addotte dal Bonacci, non posso non opporre la più risoluta negativa a simili asserzioni, che non dirò esorbitanti, ma false. La verità, nota da più di un secolo, e dal Bonacci solo esemplificata, è questa: che il Giannone trasse per la sua costruzione molti materiali grezzi dalle opere altrui, e li fece servire al suo intento senza curarsi quanto può parer necessario, di rielaborarli per minuto. Non se ne curò principalmente per questo: che non intendeva fare opera letteraria, bensì scrivere una colossale memoria defensionale, di fare in grande, nella causa tra lo Stato e la Chiesa nel Regno di Napoli, quello che aveva fatto in piccolo nella causa tra i proprietari d'uliveti di S. Pietro in Lama e il Vescovo di Lecce. Per dimostrare che non vi sia riuscito, il critico doveva metterci innanzi una pagina, o mezza, o un periodo in cui il Giannone contraddica al fine dell'opera sua: ciò che non ha fatto, e non poteva fare.

Il signor Bonacci s'è messo innanzi al grande edificio dei quaranta libri della storia giannoniana, come chi avesse a collaudare l'opera di un architetto, e cominciasse a sospettare prima e poi ad accertarsi che le pietre, l'arena, la calce adoperati dall'architetto non sono stati, oltre che cercati e riconosciuti adatti alla bisogna, anche

creati da lui; e in conclusione gli negasse l'onorario perché in fondo egli non ha fatto altro che mettere pietra sopra pietra e magari frapporvi il cemento, e magari anche disporre il tutto in modo da farne riuscire una casa abitabile. No, signor Bonacci: Eleonora de Fonseca Pimentel e la storia hanno attribuito al Giannone il merito di aver espresso pienamente la coscienza secolare del popolo napoletano, non perché egli avesse narrate di suo le vicende civili di questo popolo attraverso i tempi, non perché fosse stato capace d'imbastire quattro grossi volumi senza togliere un periodo a nessun precedente imbrattatore di carta, ma sì perché adunò una mole grande, e dentro ad essa seppe infondere una idea sola, che era la idea vitale di Napoli, ed una delle idee maggiori che l'età moderna dopo l'Alighieri veniva alimentando di pensiero e di lotte pratiche, pubbliche e private, politiche ed economiche.

Di quest'idea Giannone visse per bene un ventennio, quanto fu il tempo della sua vita occupato nella composizione della storia: al fuoco che la tenne sempre viva e presente nell'anima di lui venne certo alimento dalle quotidiane conversazioni col suo maestro D'Aulisio, col presidente Argento, col prof. Capasso e gli altri amici, con cui si commentavano i fatti spiccioli della cronaca quotidiana di Napoli nelle contese di giurisdizione. Ma quell'idea s'impadronì del Giannone, e dette a lui la sua originale fisonomia di scrittore e il suo destino miserando, e alla sua *Storia* il valore di opera viva nella storia di Napoli e nella letteratura d'Italia. È vero che in quell'opera ci son pure tanti elementi morti che posson parere trasportati di peso nel libro giannoniano. Ma chi non sa che gli elementi chimici dei vivi organismi in se stessi, sciolti dalla compagine, che ne è formata e li forma, sono materia inorganica e morta, che solo la potenza della vita vale a mettere in moto? Nessuno ha mai fatto

di Giannone un Muratori: e il Bonacci ha ragione quando dice che da un contemporaneo del Muratori[1] si può pretendere una storia d'altro genere della *Civile* scritta dal Giannone. Ma nessuno s'è mai nemmeno sognato di cercare nell'ottimo Muratori il reprobo Giannone; e sarebbe stoltezza pretendere che nel suo scritto per la questione del dominio di Comacchio e di Ferrara egli vi dimostrasse quell'acuta coscienza dell'autonomia dello Stato, che è caratteristica del Giannone; stoltezza somma sarebbe almanaccare come mai sia avvenuto che il Proposto della Pomposa, che pure appartiene ai tempi del Giannone, anzi gli sopravvisse due anni, non ci lasciasse nulla di simile, né anche alla lontana, al *Triregno*.

Di tutto questo, ripeto, il signor Bonacci non ha neppur un lontano sospetto. Nella seconda parte del suo libretto, in cui dovrebbe determinare le dottrine giannoniane e si perde ancora dietro al raffronto di questo o quel periodo della *Storia* con passi d'altri autori, per solito debitamente ricordati dal Giannone stesso, egli torna a confrontare, sulla questione della investitura del regno, un brano del Giannone con uno del Buffier. E vede nel Giannone il Buffier, ma non vede il Giannone, disposto sempre a collaudare le pietre, e non l'opera dell'architetto. Sia permesso anche a me di soffermarmi a un esempio, accettandolo dallo stesso Bonacci.

Dovendo quind'innanzi esprimere francamente la propria opinione intorno alla condotta dei pontefici, il Giannone protesta essere suo proposito di favellarne non come sommi sacerdoti e vicarii di Cristo, ma come principi del secolo

[1] Ma non aggiunga, come fa, e del Vico. Perché il Vico, è vero, fu r. istoriografo; ma per tale ufficio non scrisse che due sole paginette. Ricevette, è vero, mille ducati (e ci maritò una figliuola) pel *De rebus gestis Ant. Caraphei*: ma ebbe dal nipote del Carafa tutte le notizie, e di suo non ci mise che il suo animo, il suo latino e l'eloquenza di cui era pubblico insegnante e grande maestro.

(lib. IX, c. 3): distinzione di cui ognuno intende il valore e il motivo, e che il Bonacci tuttavia chiama oziosa ingenuità (di chi?). C'era questa distinzione nel Buffier? Non c'era: a quale scopo l'ha introdotta il Giannone? Il critico sentenzia, e tira via. Ma vediamo se capisce poi. Egli asserisce che Giannone copia il Buffier nella narrazione della battaglia tra i soldati di Leone IX e i Normanni; e ci fa vedere come i due ultimi periodi del racconto giannoniano relativi alla presa di Civita in Capitanata, dove Leone s'era rifugiato, e all'esperimento che poté fare Leone stesso, fatto prigioniero, dell'umanità dei nemici, siano tradotti dal francese del gesuita. Poi smette il confronto per ripigliarlo dopo una mezza pagina (dell'ed. 1ª che è in-4º), accennando alla sfuggita che c'è in mezzo qualche periodo tolto all' Inveges [1]. Il Giannone cita invece l'Anonimo barese, di cui le parole, riferite testualmente in nota, si vedono infatti tradotte nel testo, e Leone Ostiense; ma prima fa questa osservazione che non è né Buffier, né Inveges, né antichi cronisti, ma lui, Giannone: Leone « ben tosto s'avvide quanto appresso i Normanni fosse grande la forza della Religion Cristiana, e quanto il rispetto che aveano di colui ch'essi adoravano per capo della Chiesa Cristiana e vicario di Cristo. Essi avrebbero potuto [sentite che cosa avrebbero potuto !], giacché come Principe del secolo li mosse guerra, *iure belli*, e secondo le leggi della vittoria, trattarlo siccome esso vi compariva ». Avete inteso? Se a fianco di Roberto Guiscardo ci fosse stato il nostro giurista napoletano, qual consiglio credete voi gli avrebbe dato, in cambio di far ricondurre il pontefice a Benevento, *tamen cum honoribus*, come dice l'Anonimo di Bari? — Già lo dice lo stesso Giannone seguitando: « Ma, come grossolani,

---

1 E non è vero: cfr. GIANNONE, I, II, pp. 46-47 e INVEGES, *Annali della felice città di Palermo*, parte III, Palermo, Dell' Isola, MDCLI, p. 39.

non ben arrivavano a capire [quello che gli avrebbe spiegato il giurista, cioè] quella distinzione di due personaggi in uno [che pare un'oziosa ingenuità al furbo critico d'oggi !] e, che gl' istessi Ecclesiastici introdussero nella sua persona per non far con tanta mostruosità apparire alcune azioni, che non starebbero troppo bene al Papa, come successore di S. Pietro ». Il discorso è serio: ma di quella serietà appunto che l'ingenuo don Pietro avrebbe usata col grossolano Guiscardo, e usa frattanto con i centomila grossolani Guiscardi del tempo suo, da Carlo VI [1] fino a don Matteo Egizio [2], archeologo dottissimo ma grossolano anch'esso da parte sua. E si senta anche il sapore di quest'ultima considerazione: « Essi [Normanni] lo riputaron sempre per questo eccelso carattere degno d'ogni rispetto, e venerazione, ché la forza della Religione di cui essi eran riverenti [*essi*, badi il Bonacci, che si meraviglia come si possa vedere nel Giannone del volterianismo] ve l' impresse sì forte, che per qualunque altro non poterono perderlo; e perciò con inudita pietà e profondo rispetto lo condussero.... ». Quel non poterono perderlo, tanto diverso dal semplice non lo perdettero, e che ti sembra accennare a uno dei più sinceri atteggiamenti dell'animo di Giannone, di rimpianto per tutte le belle occasioni perdute dai principi, a cagione dell'ubbia religiosa, di affermare risolutamente la propria indipendenza dalla Chiesa, e la propria assoluta sovranità anche sulla Chiesa come istituto mondano; e quella pietà inudita, che vien tacitamente deplorata, come posso farli intendere io alla critica meccanica delle vive e libere produzioni dello spirito ?

---

[1] Vedi l'Addizione ultima al capo 4° del lib. XL dell' *Istoria*, di cui s'è parlato sopra.

[2] Rileggi la lettera sopra pubblicata.

Giacché questo è, per dirla con una parola sola, il difetto fondamentale del libro del Bonacci nato dal dubbio manzoniano che il Giannone potesse rimanere un grand'uomo pur dopo chiariti i modi ond'egli s'ebbe a servire delle sue fonti: una grande opera d'arte e di pensiero è stata valutata con un criterio meramente meccanico, tal quale come se altri, volendo giudicare del pregio d'un quadro, lo misurasse col metro per lungo e per largo, o come se, per calcolare il giusto prezzo d'una figurina lavorata dal bulino di valente artefice, uno la mettesse sulla bilancia.

Io mi domando: come mai il signor Bonacci non s'è accorto che tutta la persecuzione del Giannone in vita, tutta la sua fama dal 1723 in poi, tutta la tradizione giannoniana [1] non si spiegherebbe coi futili motivi da lui accennati quando si prova a indicare il perché di cotesta fama, se proprio il Giannone non fosse altro che la somma di Buffier, Costanzo, Guicciardini, Nani, Parrino ecc., quasi una collezione più o meno critica e muratoriana di *Rerum Neapolitanarum Scriptores*? Certo, poteva e doveva, anzi deve ancora farsi — e così s'accompagnasse all'augurata edizione critica! — la ricerca di tutto ciò che il Giannone introdusse nella sua storia, da libri altrui, senza mutarci nulla; ma sia ricerca pacata, serena, coscienziosa, precisa, paziente, completa; e ci metterà in grado non propriamente di misurare l'estensione del plagio giannoniano, bensì dell'energia animatrice della mente di questo storico, che si volge alla storia, dovendo scrivere di diritto pubblico, perché sorge in mezzo a una fiorente scuola storica di giuristi; perché al tempo suo, prima della Rivoluzione francese, la questione è appunto storica, né può risolversi che con l'esame dei

[1] Vedi nella *Critica*, II (1904), p. 157, come in una sua lettera del 1772 citava la teoria di P. Giannone il marchese Caracciolo.

titoli dei contendenti; e perché infine in Napoli una gloriosa tradizione aveva fatto della lotta tra lo Stato e la Chiesa il motivo predominante di tutta la storia del Regno. Gli studi recenti del nostro valente prof. Schipa sono venuti profondamente indagando per gli ultimi tempi in quali fatti economici si radicasse cotesta tradizione del laicato costretto a difendersi dai mille tentacoli depauperanti di quella piovra che fu la Chiesa nelle provincie napoletane. Ma cotesta tradizione fu pure il fulcro della vita spirituale di questo paese.

« Se è vero », ha detto uno scrittore napoletano, che fu nemico d'ogni idealismo speculativo, ma profondo conoscitore della storia di Napoli, « se è vero che un paese, come un individuo, deve avere un pensiero, un'aspirazione, uno scopo, senza il quale gli è impossibile il vivere, l'unico pensiero che sottrasse alla morte le provincie napoletane può dirsi essere stato la lotta contro le pretensioni e le cupidigie della Curia romana, la quale ad ogni menoma occasione ripeteva essere il Regno di Napoli un feudo della Chiesa, temporaneamente dato a governare al tale o tal altro col permesso dei superiori, potersi sempre ripigliare dalla Chiesa quando lo credesse.... Questa lotta tenne accesa la lampada, che per tante ragioni avrebbe dovuto spegnersi; e non si possono leggere senza commozione i documenti che attestano gli sforzi de' padri nostri, tanto più meritevoli di ammirazione, in quanto che i viceré spagnuoli, per quell'affettato fervore religioso che parve gran mezzo di ottima educazione e fu lo spegnitoio di ogni sublime ideale, li lasciavano sovente scoperti di rimpetto alla Curia.... Non si trattava soltanto di custodire le ordinarie prerogative dello Stato nelle ordinarie quistioni giurisdizionali; in ciò altri Stati ancora, e massimamente Venezia, non tenevano allora una condotta meno risentita della nostra.... Ma qui in Napoli si trattava di qualche cosa di più; si trattava di preservare l'esi-

stenza medesima dello Stato, minacciato di disfacimento e di assorbimento da parte della Curia.... Questa lotta senza posa, questa repressione delle esorbitanze ecclesiastiche, meticolosa, accanita, incessante, merita di essere meglio conosciuta ed apprezzata.... Non era un rabbioso pettegolezzo di avvocati, come talvolta è accaduto di udire...; era il sentimento pungente della patria in pericolo ».

E intendasi per patria la sostanza delle più alte idealità d'un popolo, come dei suoi più stringenti interessi materiali.

« E lo scopo fu raggiunto, e potrebbe sorriderne soltanto chi giudicasse le cose con la scorta delle idee de' tempi nostri, commettendo un solenne anacronismo. Lo Stato divenne ciò che doveva essere, la personificazione della patria e il simbolo della civiltà: a questo principio s' informò una schiera di dotti e valorosi giuristi, e costituì una scuola che è il più gran vanto del passato di Napoli, co' suoi pregi e co' suoi inconvenienti. A questa scuola appartenne il Giannone » [1].

Di questa scuola, aggiungo io, il Giannone è stato il maggior campione, per averne saputo raccogliere e sistemare tutti gl' insegnamenti in una grande opera, la quale esercitò grandissima efficacia sulle generazioni posteriori, non solo per la verità profonda dei bisogni cui rispondeva, ma altresì per la potenza dell'arte con cui li aveva espressi. E il De Sanctis lo ha chiaramente mostrato.

Il signor Bonacci, dopo avere immeschinito il Giannone con la critica meccanica, che io ho, alla mia volta criticata, era naturale che si ponesse nella seconda parte del suo lavoro alla ricerca del vero Giannone con tal disposi-

---

[1] Si perdoni in questo scritto giannoniano (!) una così lunga citazione (un mezzo plagio !), in grazia della verità contenuta in codesta pagina da L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura* ecc., vol. I, parte I, Napoli, Morano, 1882, pp. XLIII-XLIV.

zione d'animo, che non gli dovesse venir fatto di trovarlo. E non lo ha infatti trovato, e perché non voleva trovarlo, e perché, non volendo riuscire a ciò, non s'era preparato adeguatamente alla ricerca, e ha sofisticato, giungendo a rendere inintelligibile la stessa evidenza ed è tornato a gingillarsi ora con un periodo, ora con un altro riscontrabile in questo o quello scrittore, e, quando non ha potuto far altro, ha chiuso gli occhi per non vedere. Io non mi tengo in obbligo di criticare questa seconda parte [1];

---

[1] Aggiungo in nota alcuni appunti su cotesta seconda parte, affinché non si dica che il Bonacci ha dato fatti e io parole, quantunque tutto ciò che precede mi pare potrebbe bastare per invertire l'antitesi. A pagine 122-23 (cfr. anche p. 127) il Giannone è accusato d'ingiustizia nel giudicare i propri predecessori, perché dice male degli stessi autori, di cui saccheggia i libri, senza citarli; e s'adducono ad esempio un luogo del lib. VII, c. 2: e un altro del lib. XI, c. 2: e in entrambi dal testo, mutilato dal Bonacci, parrebbe che il G. se la pigliasse troppo aspramente contro il Summonte, cui pure deve molte pagine della *Storia*. Ora il Summonte è citato sempre regolarmente dal Giannone; il quale, d'altra parte, nei detti luoghi se la piglia non contro il Summonte, ma contro Francesco de Petris (il cui nome è saltato dal Bonacci che vuole accusare il G. di nera ingratitudine!). Vedi l'ed. 1721, t. I, p. 464 e t. II, p. 156. In questo secondo passo G. dice: « come fa il Summonte e Francesco de Pietri, il quale fra gli altri suoi delirii, onde tesse la sua Istoria.... ». Il Bonacci attacca dietro al S u m m o n t e quattro puntini (che non fanno onore, in verità, a chi li ha messi) e seguita: i l q u a l e ecc., per rovesciare sul Summonte il giudizio giustissimo contro il De Petris. Sul conto del quale si può anche vedere il severissimo giudizio del ROGADEO, *op. cit.*, pp. 61-62, e in SORIA, *op. cit.*, p. 487. — A p. 125 l'A. non s'è accorto che la tesi del Sigonio, se s'intende come affermazione del principio della personalità della legge, è accettata anche dal G., il quale nega che i Franchi imponessero agl'Italiani la legge salica, ma ammette « che appo i soli franzesi che vennero con Carlo in Italia, quella avesse forza e vigore » lib. V, c. V, § I.). — Il raffronto col Tassone a pp. 130-31 è assolutamente inutile, perché proprio alla fine di quei tre periodi codesto autore è citato dallo stesso Giannone. E così il Tutini (p. 131) il Giannone lo cita come fonte di tutta la parte relativa ai s e g g i anche nel testo (III, 30); che se poi richiama l'epist. 59 di S. Gregorio, è perché questi e non il Tutini, chiama *Regione Erculense* il quartiere di Forcella. — A p. 142 il rimproverare G. perché dice che la bolla d'Urbano II relativa alla M o n a r c h i a d i S i c i l i a riguarda « la polizia di quel reame [di Sicilia], non del nostro » (lib. X, c. 8), è uno sproposito storico; e il G. non si contraddice quando afferma poi (citi fedelmente il B.!) che questa Bolla « fu dirizzata al conte Ruggiero e ai suoi successori,

perché il signor Bonacci, sempre che voglia, può rileggersi da sé la *Storia*, o magari, per leggerla con miglior frutto, studiarsi prima almeno la terza parte del *Triregno*, che egli questa volta ha fatto malissimo a trascurare; e intanto leggere un'esposizione storica delle idee giannoniane, com'è quella del prof. Biamonte: e anzi tutto persuadersi che il primo indizio della falsità d'una critica, che si oppone a una fama universale e secolare, è questa

---

e non comprendea che i suoi Stati che possedeva allora, cioè la Sicilia e molte città che e' teneva in Calabria ». La tesi poi sostenuta più risolutamente nel *Tribunale della Monarchia di Sicilia*, che Urbano II non d i e d e, ma riconobbe il diritto di Ruggiero, è appunto la vera, come dimostra l'AMARI nell'articolo *L'Apost. legazia in Sic.* (*Nuova Antologia* del nov. 1867, pp. 453-55), e nella *St. d. Mus.*, vol. III, pp. 302 sgg. Cfr. anche LA LUMIA, *La Sic. sotto Vitt. Amedeo di Savoia*, Livorno, 1877, pp. 75-77. È vero che quell'opuscolo (che il B. dice s c r i t t o f o r s e c o n i n t e n d i m e n t i t u t t ' a l t r o c h e s c i e n t i f i c i, p. 143) sostiene sul proposito una tesi più avanzata dell' *Istoria*, e l'ammette lo stesso G. nella *Vita* (p. 163), dove dice: « finora non si era conosciuto dove si appoggiasse quel Tribunale e la sua vera origine ». Ma ciò non importa contraddizione, sibbene un progresso di studi. E se il B. avesse ponderato la dottrina dell'opuscolo del 1727 (cfr. *Vita*, pp. 164-65), l'avrebbe trovata proprio identica a quella accennata nel passo dello SCADUTO, che egli riferisce (p. 145) contro il G. — Quanto al foro ecclesiastico la dottrina giannoniana è identica a quella del Doria (pp. 154-55). — A p. 154 si cita il lib. XIV invece del XIX: uno di quegli errori di stampa, a cui il B. non crede! — Al B. non sarebbe parso oscuro (p. 155) quel ch'è detto dell' immunità delle chiese (lib. XL, c. 6) se avesse conosciuto la bolla di Gregorio XIV a cui il G. si richiama. Ad ogni modo di lì poteva veder chiaro che G. era alla avanguardia quando scrisse la *Storia*. — Intorno alla censura il pensiero del G. va inteso in relazione col suo concetto assoluto dello Stato che al G. fu arma contro la Chiesa. — A p. 167 il B. non intende la ironia del G. (lib. V, intr. IV) nel cacciare il povero gesuita Giannettasio nella compagnia degli eretici per l'origine da lui attribuita al potere temporale dei papi; e si domanda con molta furberia: A n c h e G i a n n e t t a s i o e r e t i c o? E poi (p. 168): « Chi avrebbe mai sospettato nel presunto Voltaire dell' Italia tanto zelo religioso da vederlo annoverare tra gli eretici un padre gesuita? ». Il Giannone peccava d'i n g e n u i t à o z i o s a; e il suo critico? — A p. 181, il contrapporre, per i principii politici, al Giannone il Suarez, è l' indizio più manifesto che il B. non s' è reso conto del posto che spetta al G. nella storia del pensiero. Il Suarez è democratico perché teocratico; il Giannone monarchico perché combatte la teocrazia. Chi più vicino al Medio Evo? E basta.

medesima opposizione. Ora egli potrà trovare chi gli batta le mani, e l' incoraggi a tenersi del giudizio solo di quelli che si compiacciono di riabilitazioni e demolizioni sorprendenti, perché vogliono parere intrepidi amici del vero. Ma del vero bisogna essere, non parere, intrepidi amici.

1904.

POSTILLA

Il dott. Giovanni Bonacci può esser contento: dopo due anni si parla ancora del suo libercolo contro il Giannone; e la discussione dai giornali e dalle riviste passa ora nelle accademie. E della nomea piovutagli addosso, se si fa di coscienza, dev'esser grato a me, che, a sentire qualcuno de' suoi amici e de' suoi maestri, avrei usato contro l'autore novellino « una forma oltre modo violenta ed eccessivamente battagliera.... col deliberato proposito di voler contraddire ad ogni costo »[1]; e mi sarei lasciato trascinare, secondo alcuni, « da non so quale spirito di parte »[2]; secondo altri, addirittura da desiderio regionalistico di difendere lo scrittore contro le critiche fiorentine di un calabrese. È vero che i professori Cogo e Cian, dopo di me, confermarono tutte le mie accuse contro il Bonacci, e quindi il mio giudizio negativo. Ma essi scelsero un altro tono; ci misero minor passione e minor calore; e giacché sono veneti (quantunque né anch' io sia napoletano !), per essi si poteva ammettere che parlassero per la verità. Quindi il Bonacci e i suoi amici, entrati anche loro nella polemica, soltanto del mio articolo pare si siano dati pensiero; ed ultimo il signor Carmine Di Pierro, scrittore non privo di spirito e di coscienza, ma digiuno affatto di studi giannoniani, è corso al riparo con uno scritto, che fin dal titolo — *La fine d'una leggenda* (?) — fa tanto onore allo stesso Di Pierro e alla *Rassegna Nazionale*, che l'ha fatto suo. Senza la mia v i o l e n z a, dunque, non sarebbe entrata nella polemica la veneranda *Rassegna*, pronta ieri naturalmente, secondo le buone tradizioni paesane, a lanciar sassi contro la memoria del martire sventurato della sovranità assoluta dello Stato, come oggi a vilipendere oscenamente il

[1] *Rassegna Nazionale*, 1 agosto 1906, p. 500.
[2] *Ivi*.

nome di Giordano Bruno [1]. E senza la polemica della *Rassegna* non sarebbe venuta questa lettura del Nicolini nell'Accademia Pontaniana [2], ossia del più competente studioso del Giannone, che ora ci sia, nella più celebre accademia napoletana.

A me non spetta di esporre qui la confutazione stringata e lucida, confortata da copiose citazioni e annotazioni (recanti spesso, da libri rari e da manoscritti inesplorati, luce nuova e piena su questioni biografiche e bibliografiche finora oscure, e su tutta la storia della fama del Giannone), opposta dal Nicolini alla difesa che del Bonacci aveva tentata il Di Pierro; perché essa torna a confermare in tutti i particolari la mia lunga recensione di tre anni fa. Non mi spetta, e non ne ho voglia. In realtà, chi bisognerebbe persuadere credo sia appunto il Bonacci, giacché gli altri che ci han messo bocca a suo favore, non si son dati la pena di studiare con qualche cura la questione, come sarebbe stato necessario per giustificare o no la mia severità; né ora potrebbero esser messi in grado di giudicare a ragion veduta da un breve cenno la memoria del Nicolini, che hanno il dovere di leggere attentamente nel testo e nelle note. E quanto al Bonacci, non dubito punto che egli sia non solo persuaso, ma persuasissimo, che io parlai per ver dire, e che dissi proprio il vero, anche dove parve a taluno che fossi violento contro il giovane autore. Diamine! In tre anni deve bene aver avuto il tempo di riflettere sul tanto o quanto di coscienziosità con cui imbastì quella sua dissertazione di laurea! E se ancora dentro di sé si ribellasse al giudizio severo, che giustizia voleva e vuole, eccogli questo scritto del Nicolini, in cui avrà tante cose da imparare sul conto del suo Giannone, e tanti suoi errori e marachelle (vedi p. e. p. 21 e le note 49 e 97) su cui riflettere. Tra l'altro ci troverà i documenti, a me sconosciuti, ma da me pure in certo modo additati attraverso le citazioni che ne faceva il Panzini, della paternità giannoniana della *Risposta alle annotazioni del p. Paoli*, che il signor Di Pierro continua a revocare in dubbio; e della cui compilazione e pubblicazione il Nicolini rifà la storia autentica con brani dell'epistolario inedito del Giannone.

---

[1] Vedi la *Cronaca settimanale* inserita nel fasc. del 1 marzo 1906 di detta *Rassegna*.

[2] FAUSTO NICOLINI, *L'«Istoria civile» di Pietro Giannone ed i suoi critici recenti*: Appunti presentati all'Accademia Pontaniana nella tornata del 9 dicembre 1906, Napoli, Giannini, 1907 (estr. dal vol. XXXVII degli *Atti*).

Ma, poiché il Nicolini nella questione dei plagi, che è sempre la questione grossa dei critici antigiannoniani, si mette al mio stesso punto di vista, gioverà anche una volta dichiarare, che io non ho inteso mai di negare che il Giannone abbia copiato, talvolta per pagine e pagine, altri storici (e come avrei potuto, se lo dice il Giannone stesso ?). Ho negato e nego ora col Nicolini: 1) che per queste giustapposizioni di elementi non più elaborati venga a mancare l'unità organica dell' *Istoria Civile*; 2) che il merito assoluto e il valore storico di questa dipenda dal modo in cui il Giannone usa, per questo riguardo, delle sue fonti. Sostengo che il valore politico dell'opera, pur dopo i recenti studi dell'Andriulli (che pare anche a me, come al Nicolini, fuor di carreggiata) rimanga grandissimo; e che essa abbia anche un valore artistico incontestabile per lo spirito animatore ond' è pervasa. E spero che tutto questo dimostrerà con la sua speciale erudizione e la sua invidiabile chiarezza il nostro valente Nicolini nella monografia su Pietro Giannone, che egli ci annunzia di prossima pubblicazione [1].

1907.

---

1 [Di cui pubblicò infatti nel 1914 il più importante capitolo: *Le teorie politiche di P. G.* (negli *Atti* della Pontaniana). Vedi pure di lui: *Gli scritti e la fortuna di P. G.*, Bari, Laterza, 1914].

II.

LA VITA DI P. GIANNONE

SCRITTA DA LUI MEDESIMO [1]

Pietro Giannone comincia ad essere studiato *sine ira et studio* da chi sa che valutare la storia, esaltare o condannare gli uomini e le loro opere, significa intenderli, ossia rappresentarli schiettamente, quali furono, mostrando in che modo operarono sul pensiero e quindi sugli avvenimenti del loro tempo. Al Giannone, agitatore vigoroso di un' idea che si opponeva a interessi profondamente radicati di un partito saldissimo, e che si legava a tutto un modo d' intendere la vita, che direttamente o indirettamente feriva nel vivo dottrine e tradizioni inveterate, non potevano per lungo tempo mancare lodatori e detrattori, che in lui vedessero solo il rappresentante di quella idea, incuriosi di guardarlo in faccia, e studiarlo in se stesso, spassionatamente. Quando verrà pubblicata la *Bibliografia ragionata* che il Nicolini ci promette (p. XXXIV), ne verrà fuori, io credo, un fatto molto curioso: che cioè uno degli scrittori italiani, di cui si sia scritto di più, è il Giannone; ma uno degli scrittori, che siano stati studiati di meno, sia anche il Giannone. La stessa sua fama, fondata quasi unica-

---

[1] A proposito del vol.: *Vita di P. Giannone scritta da lui medesimo, per la prima volta integralmente pubblicata con note, appendice ed un copioso indice* da FAUSTO NICOLINI, Napoli, Pierro, 1905, pp. XLIII-505, in-8°.

mente sull' *Istoria civile del Regno di Napoli*, che è, del resto, il suo capolavoro, è apparsa testé un problema quando c'è stato chi, senza veramente adeguata preparazione, messosi a ricercarne i titoli nella detta *Istoria*, non ve li ha trovati, e anzi ha creduto trovarvene di negativi. Rappresentante di un' idea! È presto detto: l' idea, magari, sarà una gran cosa, e avrà un' importanza capitale nella storia della civiltà; ma il Giannone non è l' idea stessa; e si può ben essere un pessimo rappresentante di un' idea ottima, un misero portavoce d'un bisogno sociale di prim'ordine; e allora l'uomo, il nome è un simbolo; e lo storico ha da guardare piuttosto alle condizioni sociali, e quelle far valere, di quelle tener conto. — Proprio così: un giudizio definitivo, dimostrato come si conviene, sul Giannone ancora manca, perché il Giannone non è stato ancora studiato, storicamente, sul serio, come sono stati studiati tant'altri scrittori, che pur non hanno suscitato tanto clamore d'approvazioni e di biasimi e non sono venuti perciò in altrettanta rinomanza.

Il caso Giannone è simile per questo riguardo al caso Machiavelli. Storici e pensatori entrambi, benché di tempra assai disuguale, andarono incontro lunga pezza al medesimo destino, di esser giudicati per i principii che rappresentarono, anziché pel modo onde questi principii essi accolsero e covarono nel loro spirito, pel vigore di vita che seppero ad essi comunicare. Machiavelli, però, oggi si può dire che sia stato studiato; e pare che sia ora venuta la volta anche pel Giannone.

Dei lavori intorno a lui desiderati, questa fedele precisa riproduzione e illustrazione che il Nicolini ci dà dell'Autobiografia dello scrittore, già malamente raffazzonata e scorrettamente stampata, nel 1890, da un editore inesperto, apre degnamente la serie per l'opportunità, pel metodo e per la compiutezza. Il lavoro mi sembra opportuno, perché l' intelligenza di uno scrittore dipende in

gran parte dalla conoscenza della sua biografia; lodevole pel metodo e per la compiutezza, perché condotto con puro spirito storico, traendo da ogni parte luce di fatti accuratamente e acutamente investigati nelle note copiose e nell'appendice alla narrazione dell'autore; non cercando la discussione per far valere un proprio concetto intorno a questo, ma non evitandola nemmeno ove occorresse a chiarire i fatti e a precisarne il meglio che si potesse la notizia; con studio largo e amoroso delle memorie d'ogni specie che della società prossima al Giannone si abbiano. Della diligenza pertinace del Nicolini rende visibile testimonianza, anche a chi non si sia occupato mai di studi giannoniani, l' indice dei nomi che è in fondo al volume, e in cui il contenuto di questo è analizzato, sminuzzato, riassunto e riordinato tutto in modo da rendere il libro un repertorio agevolissimo di notizie che abbiano attinenza al Giannone. E come questa è la prima prova di uno che muove i primi passi negli studi d'erudizione storica, c'è da rallegrarsene come d'una bella promessa e d'una lieta speranza per la Società storica napoletana, dal cui *Archivio* questo volume è estratto [1].

Ma, ora che abbiamo la *Vita* del Giannone nella sua forma genuina e riccamente annotata, siamo solo al principio degli studi occorrenti all' intelligenza del maggiore storico napoletano. Il Nicolini, come ho detto, ci promette una bibliografia ragionata; e ben venga la bibliografia che, — si può facilmente prevederlo, — sarà cosa molto utile e attraente per la storia, diciamo così, dell' idea giannoniana. Ma questa bibliografia dovrà essere preparazione a lavoro più difficile: allo studio degli scritti del Giannone, considerato sì nel suo tempo, ma anche e principalmente in se stesso, per determinare esattamente tutto il suo pensiero e le orme che egli ne impresse nelle sue opere. Anche la questione famosa e

[1] All'estratto sono aggiunti gl' indici e alcune importanti appendici.

testé rimessa a nuovo delle fonti dell' *Istoria civile*, va ripresa poiché quello che già se n'è detto, come dimostrai l'anno scorso [1], non ha né compiutezza né esattezza e non può dare allo studioso nessun affidamento. Certo, questa è una questione primaria pel giudizio sullo storico, la cui attività non può essere conosciuta se non si conoscono i materiali su cui essa s'esercitò. Va ripresa e trattata rigorosamente; ma senza credere di esaurire in essa ogni ricerca intorno al valore della *Istoria civile* in quanto storia, ma piuttosto con la netta convinzione che questa è un' indagine preliminare, la quale, comunque risoluta, lascia intatta quella molto più importante, intorno al valore dello storico, come pure altra volta fu chiarito in questa rivista; giacché cotesto valore dipende unicamente dalla vita che il Giannone riuscì a dare al materiale da lui trattato con la forza del suo pensiero.

Senza questa chiara convinzione si continuerà, come ha fatto recentemente anche il valente prof. Cian in un suo articolo molto notevole ed erudito, a ritenere il Giannone, in quanto storico, tutt'al più un dilettante appassionato di erudizione [2]; ma non si vedrà in che modo, con che anima egli abbracciò in un pensiero la storia del suo Reame, e scrisse quindi una vera storia, e non soltanto un « capitolo insigne nella storia delle idee ». Al bravo Nicolini l' augurio di poter scrivere una monografia che faccia intendere tutta la mente del Giannone e sovrattutto quella che riluce nell' *Istoria civile*.

1905.

---

[1] Vedi la *Critica*, II, pp. 230 sgg. Quell'articolo (riprodotto in questo vol., c. I, 1., pp. 3-60) parve a più d' uno duro più del necessario verso l'autore dell'opuscolo che v' era preso in esame. E io confesso che certa durezza non mi dispiace. Ma vedo che anche il mio mite quanto valoroso GAETANO COGO, in certe sue pregevoli osservazioni *Intorno all' Istoria civ. di P. G.* (Venezia, 1904; estr. dal *N. Arch. ven.*, p. 32), non ha potuto a meno di notare che l'autore da me criticato non aveva dato « prova di correttezza scientifica ».

[2] Vedi *Giorn. stor. lett. ital.*, 1905, XLV, p. 419, n. 2.

II.

ANTONIO GENOVESI

1. — Antonio Genovesi [1] non è uno di quei filosofi, che fanno compiere un passo innanzi al pensiero filosofico. A paragone del grande Giambattista Vico, che si gloria di aver avuto maestro e la cui *Scienza Nuova* cita nelle sue opere con profondo rispetto [2], il Genovesi apparisce come uno di quei mille ammiratori, più o meno sinceri, che il Vico ebbe tra i suoi contemporanei e tra gli uomini più illuminati delle generazioni successive; i quali ebbero un certo sentore di alcune teorie di lui, concordanti o no con dottrine congeneri di altri pensatori e da annoverare tra le parti accessorie del suo sistema, ma pei quali i problemi originali posti e risoluti dal Vico, si può dire, non ebbero senso. Se pertanto nella storia del pensiero il Vico rappresenta quello che egli rappresenta a' nostri occhi di storici che han penetrato il significato di quei problemi, il Genovesi dopo di lui è un arresto o una deviazione. Quella vena speculativa altissima nello scolaro

---

[1] Discorso tenuto al Teatro Verdi di Salerno, il 17 gennaio 1932, in occasione del monumento inaugurato lo stesso giorno a Castiglione del Genovesi.

[2] « L' illustre Giambattista Vico, uno de' fu miei maestri, uomo d' immortal fama per la sua *Scienza Nuova* » (*Lez. di Comm.*, Napoli, 1783, II, p. 12; parte II, c. I, § 5); « Il nostro Vico nella *Scienza Nuova*, libro maraviglioso e uno dei pochi che in queste materie [su Omero] facciano onore all' Italia » (*Logica e Metafisica*, Milano, Classici italiani, 1835, p. 208. Cfr. ivi, p. 331).

è inaridita. Il pensiero ha cambiato strada, abbandonando gli ardui argomenti con cui s'era cimentato.

Ma il paragone col Vico storicamente non è giusto. I due pensatori in verità appartengono a due piani storici, da uno dei quali non si passa all'altro direttamente. Se il Genovesi non ebbe occhi per vedere i problemi del Vico, neanche il Vico, dalla parte sua, ebbe occhi per vedere quelli del Genovesi. Uomini di tempra diversa, con diversi interessi spirituali, si può dire che il maestro abbia pensato sempre al cielo, e lo scolaro alla terra. L'uno non si guarda mai attorno se non come uomo privato, che, quando dai pensieri ordinari si rivolge alla sua scienza e alle cure più nobili del suo intelletto, vi si assorbe tutto, estraniandosi affatto dai pensieri, dalle gioie e dai dolori della vita quotidiana. Dove non sono in verità gli attori del dramma che egli ama studiare e nel cui studio concentra infatti le energie più potenti della sua intelligenza. Passa perciò tra i suoi e tra i coetanei come l'uomo astratto, il filosofo, l'uomo che non è di questo mondo. Quantunque il suo animo, propriamente, sia a questo mondo legato così strettamente come nessun altro mai, e di questo mondo, scrutato con sguardo penetrante fino al profondo, aspiri appassionatamente a intendere il significato, e in questo mondo appunto agogni con titanico sforzo a conquistarsi razionalmente, col pensiero, un suo posto. Ma questo mondo egli vuol vederlo *sub specie aeterni*, come mondo che è sempre lo stesso, in ogni luogo e tempo; e che assume bensì aspetti sempre diversi, ma per l' interna virtù che lo muove con immutabile legge.

L'altro invece è tutto occhi pel mondo che si agita intorno a lui, nella scuola e fuori della scuola; nelle città e nelle campagne; nello Stato e nella Chiesa; a Napoli, per tutta Italia, e di là dalle Alpi. L' istruzione del popolo e l'educazione dei giovani; l'agricoltura e il com-

mercio; l'economia del Regno, e i problemi della feudalità e della manomorta; il problema della moltitudine degli ecclesiastici eccessiva in rapporto alla popolazione; e poi la questione giurisdizionale e l'ardente lotta anticurialista in difesa dei diritti dello Stato; e via via tutte le questioni che erano all'ordine del giorno nella Napoli del tempo, o che uno spirito alacre ricavava da quelle a cui la pubblica opinione s' interessava. E poiché i paesi allora alla testa della cultura europea erano insieme Inghilterra e Francia, e i libri che si pubblicavano in quelle lingue i più letti, celebrati e discussi, ecco quelle lingue, insieme con le classiche, a cui il Vico si era limitato, studiate e possedute con animo pronto a seguire il movimento della letteratura straniera in ogni campo di ricerche filosofiche e sociali. Allargato quindi enormemente l'orizzonte. Non più quel carattere antiquato e accademico della scienza tradizionale, nel cui cerchio si muove ancora il Vico, modernissimo per la sostanza de' suoi problemi, arcaico per la forma (lingua ed erudizione). E la modernità segna la fine di quel chiuso provincialismo, onde lo scrittore napoletano si era sentito sempre cittadino di Napoli. Genovesi guarda più in là del Garigliano e del Tronto. Egli si sente italiano; e come italiano, partecipe dell'unica società europea della cultura. Italiano e moderno, si lascia alle spalle il vecchio mondo tradizionale dell'accademia fratesca e teologizzante e dell'angusta provincia, e respira largo, apre le finestre della scuola della letteratura e del pensiero, e vive nel tempo suo e si sforza d' interessare gli uomini, tutti, al sapere e al lavoro dell' intelligenza.

Siamo, come dicevo, in un piano diverso da quello della pura filosofia. Qui si può dire che la filosofia rinunzii alla sua propria forma, e quasi si annulli per risorgere in forma più adeguata alle sue esigenze più profonde. Ciò che è tante volte avvenuto nella storia;

e avviene continuamente nella vita. Il pensiero sale, sale, si purifica, si libera dal rappresentare fantastico e corpulento, e si libra da ultimo in un'astrazione diafana, per ridiscendere tosto al concreto della realtà che con quell'astrazione ha cercato di definire e più perfettamente possedere: alla realtà che è corpo e fantasma, e passione e sentire, e quell'oscuro misterioso impeto dell'essere che tende a realizzarsi, scaturigine ascosa di ogni esistenza e di ogni luce. Il progresso è pur sempre in certo modo regresso; e se si volesse andare avanti, avanti sempre, si finirebbe col precipitare nel vuoto. Bisogna a volta a volta rifarsi da capo. Bisogna toccare la terra per rialzarsi. Toccare la terra, s' intende, come l'Anteo della favola, da gigante che ha già la forza per rialzarsi: che ha, in altri termini, un certo grado di coscienza filosofica.

2. — Vogliamo sentire dallo stesso Genovesi qual fosse il suo ideale di cultura? Basta leggere un suo *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, che nel 1753 pubblicò innanzi a un *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura* dell'abate Montelatici, quasi per giustificare la nuova via per cui egli si metteva, dopo aver anche lui pubblicato i suoi libri di Logica, di Metafisica e di Teologia in lingua latina. In questi stessi libri, per altro non è difficile scorgere le tendenze innovatrici del Genovesi e il carattere dominante del suo pensiero filosofico, del quale ci proveremo qui appresso a dare un sommario cenno; ma ancora non è avvenuta la radicale conversione per cui la mente dello scrittore, dopo che ebbe trovato negli studi economici e sociali una materia più adatta al suo genio, raggiunse la sua forma storica, e ritrovò propriamente se stesso.

In questo Discorso il Genovesi propugna una sorta di filosofia «reale», com'egli dice, e cioè pratica ed appli-

cativa: come dire una filosofia non propriamente speculativa e filosofica; e prende a partito tutti i più celebrati filosofi della tradizione e le loro dottrine. Esalta bensì la ragione come quella che « più di tutte le nostre doti ci rassomiglia a Dio », « la sola cosa, per cui l'uomo si solleva sopra tutto ciò ch'è in terra »: la ragione, « arte universale » governatrice di tutte le arti e strumenti onde l'uman genere arricchisce la vita e viene ogni dì perfezionando il sistema dei mezzi diretti ad accrescerne il benessere. Ma ne addita nelle astratte speculazioni e schernisce i deviamenti già nell'antichità derivati appunto dall'abuso che l'uomo fa della ragione in questioni oziose, sottili, astruse e atte nondimeno a suscitare la stima e l'ammirazione dei semplici e a procacciare una riputazione fallace.

« Poiché gli uomini quanto son più semplici, tanto sogliono più stimare quel che meno intendono, i dialettici ed i metafisici. I don Chisciotti della repubblica delle lettere, combattenti con gli indistruttibili giganti delle chimere, per la gloria vanissima di sottilissimo ingegno, loro Dulcinea del Toboso, salirono in alta stima, ed usurparono il premio dovuto al vero sapere; ciò che fu l'esca fatale, che riempì ne' vecchi tempi d' indiscreti sofisti la Grecia, e ne' secoli assai più vicini buona parte dell' Europa ».

Eppure, la prima e più antica filosofia era stata una « filosofia tutta cose ». I più antichi filosofi erano stati i legislatori, i padri, i sacerdoti delle nazioni, studiosi di etica, economica, politica; persuasi anch'essi, al pari di tutti i buoni cittadini, che, « come partecipavano a' comodi della società, così dovevano aver parte alle cure e alle fatiche » pel bene pubblico e domestico. Vennero dopo i tempi di corruzione, in cui prevalse la massima che l'ozio fosse un nobile e onorato mestiere. E quindi la genia infinita di coloro che sono « peste del vero sapere e della

virtù »; « i quali si credettero nati o per garrire inutilmente, o per disputare di cose inintelligibili, o per mettere empiamente in ridicolo le sante ed utili cognizioni, le leggi ed i precetti della giustizia e dell'onestà ». Vennero i grammatici (oggi diremmo i critici) « interpreti de' sogni dei poeti, o mercanti de' propri »; vennero i metafisici, « Penelopi della filosofia, implicati in disciorre quelle tele, che eransi tessute colle loro mani »; vennero i dialettici, che « tendevano indissolubili lacciuoli alla ragione istessa per cui andavan fastosi, e come seppie gittavan del negro, sotto cui il vero e il falso prendesse un sol volto ». Socrate, — il gran Socrate, di cui fu detto che richiamò la filosofia dal cielo in terra e a cui infatti gli uomini devono di sapere che tutto quello che si vuole intendere essi non lo possono cercare se non nel pensiero, cioè in se medesimi, — dal Genovesi non è ricordato qui se non come colui che insegnò la più ricca e la più bella possessione dell'uomo essere l'ozio. Dei suoi scolari non gli giova menzionare altri che Aristippo e Diogene il Cinico, corruttori del costume. Di Pitagora a scherno ricorda la monade e il binario; e l'uno di Parmenide; e l'omeomeria di Anassagora, e le astratte forme di Platone e le entelechie di Aristotele; ed altre cosiffatte « bambole di ragione » degli altri più celebrati filosofi.

Che dire poi della filosofia medievale? Non si può leggerne la storia « senza aver pietà della debolezza dell'ingegno umano ». Poveri scolastici! «Vestono corazze di carta, che stimano del più fino metallo; e combattono con i mulini a vento, come con i Giganti distruttori dell'uman genere. Un estro ignoto gli rapisce fuor del nostro mondo. Sembra che sieno i maestri di ogni altra cosa, fuor che di ciò che ci appartiene o c' interessa ».

In questa caricatura della storia della filosofia superfluo avvertire lo strazio che il Genovesi fa delle più importanti dottrine dei maggiori pensatori. Voglio solo rife-

rire in proposito un altro periodo, tipico documento degli stravolgimenti storici di questa invettiva, e insieme dello spirito che la moveva: «La materia prima, che Aristotele fantasticò, animata dal fuoco dagli Arabi, fu di sì vivi e vaghi colori arricchita in mano di Abelardo, e di alcuni altri, che divenne una Divinità, la quale poi il più empio e il più freddo de' filosofi del passato secolo, si studiò di adornare con un sistema geometrico». Allusione a Spinoza, che pure Genovesi aveva studiato con grande interesse [1].

«Alle quali cose quante volte io penso», conchiude il nostro filosofo, «forte mi meraviglio, come gli agricoltori, i pastori e tutti gli altri coltivatori delle arti per cui l'uman genere si sostiene, abbian potuto tollerare in pace una razza di uomini, i quali, lungi di dar loro il menomo rischiaramento e aiuto nel tempo medesimo che de' frutti della loro industria godevano, pare che si ridessero delle loro fatighe, o che gli riguardassero come animali di altra specie, fatti da Dio in forma umana per servire a' loro piaceri».

Lode a Bacone, che proclamò la necessità di ristaurazione dalle fondamenta tutto il sapere, e dimostrò che «si poteva essere filosofo con assai gloria, senza essere peso inutile agli altri uomini». Lo studio della natura, l'esperienza, «gran maestra delle utili cognizioni», la geometria «nutrice di tutte le arti» vennero in grande onore. L'Europa cambiò faccia. Ogni nazione ebbe il suo Ercole, uccisore dei mostri che la infestavano. L'Italia ebbe Galileo. Napoli, sì, rimase lungo tempo chiusa a questa nuova scienza, forse perché con maggior vigore questa potesse irrompervi a rendere più glorioso il rin-

---

[1] Cfr. la sua lettera dell' 11 sett. 1756 a R. Sterlich; dove racconta come poté studiare, quando aveva 28 anni, l' *Etica* di Spinoza: *Lett. fam.*, ed. Napoli, 1788, I, 124.

novamento che il Regno, ristaurato dal primo dei Borboni, doveva promuovere. Genovesi ha qui un concetto che rammenta l' hegeliano spirito del mondo. « Egli è veramente un certo Genio, che discorre per le nazioni, e che in dati intervalli le anima, e le raccende, quello che o primamente mena, o estinte ravviva le lettere e le belle arti ». Ma questo Genio, secondo il Genovesi, « vuol essere sempre accarezzato, sollecitato e alimentato. Può dirsi che la curiosità, la più utile molla dell'animo umano, il dischiuda dal suo guscio, la gloria l'animi e gli dia della grandezza, l'emulazione l'aguzzi e 'l rinforzi: ma certamente il premio il sostiene e l'alimenta ». Insomma, il rinnovamento del pensiero richiedeva a Napoli le più propizie condizioni create dalla nuova vita impressa allo Stato dal nuovo Regno.

Grande infatti il progresso già avvenuto in Napoli, delle arti, delle scienze, della ragione che le alimenta. Ma « un certo lezzo dell'antica barbarie » (*prisci vestigia ruris*) è rimasto tuttavia attaccato agli scrittori. La ragione non è pervenuta ancora alla sua maturità: è ancora tutta nell' intelletto, e deve passare nel cuore e nelle mani. È bella, non è operatrice; adorna, non utile. Bisogna che diventi pratica e realtà; come può solamente quando « tutta si è così diffusa nel costume e nelle arti, che noi l'adoperiamo come sovrana regola, quasi senza accorgercene »: come accade alle bestie, in cui « la cognizione è tutta uso, perché è l'arte di Dio lavorante su la materia, ed in Dio non ci sono Enti di ragione »: cioè le astrattezze che si annidano nel cervello dei filosofi. I dotti napoletani hanno bensì coltivato lo studio delle leggi; ma vi hanno portato le argutezze dei dialettici: questioni sottili, speciose, aliene dalla pratica e dalla vita. Tutta una forma di sapere, in cui, insomma, secondo il Genovesi, c'è forza bensì e intelligenza; ma non c'è cuore; e c'è cattivo gusto. Manca, diremmo oggi, il senso scien-

tifico; e gl' ingegni si credono più grandi quando sono ammirati come incomprensibili, che quando stimati come utili.

La pratica dell' insegnamento (insegnava già egli da sedici anni) aveva dimostrato al Genovesi che Napoli era un semenzaio di nobili e grandi ingegni; ma i migliori ingoiavano avidamente la nuova filosofia prima di digerir la vecchia. Avvezzi alle sottigliezze vane e alla «ciarleria», troppo ancora se ne compiacevano per fare il debito onore alle scienze sode, feconde, che avevano già trasformato la cultura inglese, francese, olandese. Sacrifichiamo dunque «una volta la seduttrice e vana gloria dell'astratta speculazione al giusto desiderio della parte più grande degli uomini, i quali ci vogliono men contemplanti e più attivi. Dio ha fatto a tutti il divin dono della ragione perché intendiamo, che il vero sapere non è di sì gelosa natura che voglia essere di pochi». Esso deve giungere al popolo. Il quale ha bisogno di essere illuminato, e non seguito nella sua naturale ritrosia alle novità, ancorché utili, e nel suo attaccamento tenace alla tradizione. Deve essere indotto a profittare delle osservazioni e delle invenzioni dei dotti. Deve essere ingentilito, rianimato, spronato ad elevarsi. E si deve quindi operare su di esso non con le leggi che non cambiano gli uomini, sì con la «savia educazione e coltura di questa sì preziosa derrata dell'uomo, da che egli comincia a sbucciare dal suo guscio».

Curare l'educazione. È uno degli articoli principali dell'apostolato del Genovesi [1]; poiché i contemporanei, a suo giudizio, curavano più i «testi di fiori» e le piante

---

[1] Sulla educazione e istruzione popolare vedi *Lez. di Comm.*, parte I, cc. VI e VIII; e *Logica*, ed. cit., pp. 271-72. Senza educazione «oltreché non è possibile, che la popolazione si aumenti.... ma, pure dove avviene che cresca, la repubblica si potrà ben dire aumentata di semi-uomini, ma non di forze» (*Lez. di Comm.*, t. I, p. 121).

peregrine che avevano per avventura ne' loro giardini, che non i figli. E raccomandava la massima diligenza nella scelta dei maestri, poiché molto, a suo giudizio, mancava per questa parte il Regno di Napoli. Bisogna sentire il ritratto vivo che ce ne ha lasciato:

« I maestri di scuola pongono poca cura a studiar l'urbanità e l'aria nobile, piena di verecondia e de' tratti d'onore: sovente i loro moti, gesti, tuono di voce e tutto il lor volto, che suol esser lo specchio dei ragazzi, spira tutt'altra cosa che gentilezza: la loro lingua è più frequentemente un gergo corrotto de' vari dialetti del nostro Regno, che la bella e nobile della pulitissima Italia: finalmente, dirò io che il lor costume sia sempre il più puro e il più santo ? Inoltre, quasi tutti si studiano di coltivar assai più la memoria de' loro allievi che la ragione e il cuore. Un solecismo o barbarismo in lingua latina è da loro più severamente punito, che molti a' gentiluomini sconvenevoli barbarismi e irragionevolissimi solecismi di ragione e di costume. Si adirano anche spesso, gridano e fanno dei schiamazzi in testa a' loro allievi; gli battono senza misericordia, e gli trattano più da servi, che da figli: tutte cose più atte a fare o stupidi o villani o zotici e feroci i ragazzi, che ad allevargli nel sapere, nelle virtù, nella nobiltà. Questi medesimi difetti trovansi ben anche spesso ne' padri o nelle madri di famiglia. Io ho sentito dire a molti di coloro un proverbio, che fa disonore agli esseri ragionevoli: che i fanciulli si curan colle mazze ».

3. — Un filosofo che parla questo linguaggio umano, familiare, e che pensa come s'è veduto, dei filosofi e dei loro sistemi, evidentemente non è un filosofo di professione. Sarà un filosofo che avrà qualche cosa da dire più e meglio dei filosofi di professione; ma non potrà facilmente andare d'accordo con questi. Così poco rispettoso di quelle

che sono le idee e le maniere per loro più rispettabili e venerande, con così scarso interesse, anzi con tanto fastidio verso le questioni che formano il nutrimento e il vanto dei loro cervelli, certo potrà, per caso, trovarsi in mezzo ad essi: ma vi starà a disagio, e se ne trarrà fuori, spontaneamente o per necessità, appena se ne presenti l'occasione.

L'abate Genovesi, nato nella terra di Castiglione l' Ognissanti del 1713 [1], fu avviato quattordicenne agli studi di filosofia da un suo stretto congiunto, che gli insegnò per due anni filosofia scolastica e per un terzo anno filosofia cartesiana (filosofia di moda allora nel Napoletano); quindi, poiché il padre lo volle ecclesiastico, obbligato ad apprendere Canoni e Teologia, e ammesso agli ordini minori nel 1730, promosso suddiacono nel settembre '35. Chiamato questo anno a insegnar rettorica nel seminario di Salerno, vi rimane due anni, studiando per suo conto con gran fervore; finché nel '37 sarà ordinato prete; e un'eredità allora conseguita gli consentirà di recarsi l'anno appresso a Napoli, per appagare in quella Università e nella consuetudine degli illustri letterati della metropoli la sua sete ardentissima di sapere. A Napoli frequentò molti corsi; tra gli altri, fino al '41, quello di Giambattista Vico; di cui, ci racconta un anonimo biografo, aveva già da un anno letta la *Scienza Nuova*: « Il perché corse ad ascoltarlo; a cui avendo dedicato la sua servitù, ebbe l'onore della sua amicizia » [2]. Insoddisfatto della filosofia che s' insegnava, disegnò programmi suoi, e aprì una sua scuola privata; finché nel '41 il Cappellano Maggiore monsignor Galiani, che era l'uomo che poteva intenderlo, gli affidò l' incarico d' insegnare nell' Università Metafisica. Aveva letto Malebranche, Locke, studiato Spinoza

[1] Note di A. CUTOLO alle *Memorie autobiogr. del G.*, in *Arch. stor. nap.*, 1924, p. 261.
[2] CUTOLO, *Note* cit., p. 266.

e Leibniz; e dettava agli alunni, come volevano i regolamenti del tempo, le sue lezioni in latino. Ne nacquero gli *Elementi di Metafisica* in lingua latina, in cinque tomi; il primo dei quali pubblicato nel '43, pel metodo geometrico con cui la dottrina era esposta (metodo, si sussurrava, caro ai protestanti), per le novità che conteneva, per le concessioni che faceva al razionalismo, per quello scetticismo moderato che vi dominava, procurò all'autore ire e persecuzioni dei censori ecclesiastici, aprendo una serie di contestazioni teologiche, che alienarono sempre più il suo animo dagli studi che rimanevano in Italia, e sopratutto nel Mezzogiorno, monopolio quasi esclusivo dei frati.

Ma ecco che nel '44 il Galiani gli viene in aiuto passandolo dall' incarico di Metafisica alla cattedra ordinaria di Etica: insegnamento più conforme all' ingegno del Genovesi, e da lui infatti tenuto per un decennio con grande efficacia per l'eloquenza delle sue lezioni, la modernità della dottrina, la ricchezza e praticità delle questioni trattate. Pure alla Metafisica nel '45 s'aggiungeva in cinque libri un'*Arte logico-critica*, anch'essa in latino. E queste opere si ristampavano e si diffondevano in Italia e fuori d' Italia. Nondimeno l'autore nel '65 poteva scrivere a un amico: « La Metafisica (mia) fatta pei teologi e frati, non può piacere ai fisici e ai matematici, come neppure piace a me. E con tutto ciò, la Logica e la Metafisica s' insegna in molti collegi di Francia, e in quasi tutte le scuole di Germania » [1]. Avevano fortuna; poiché questi libri rispondevano al bisogno delle scuole, e nel loro andamento eclettico e largamente informativo ben s'adattavano alla tendenza media degli studiosi non risolutamente moderni ma neppur ciecamente chiusi nella tradizione, e disposti quindi a conciliare *nova et vetera*

[1] *Lett. fam.*, II, 67.

e farsi una filosofia senza compromettersi; ma, come si vede, non finivano di contentare l'autore stesso. Anche i due libri *De iure et officiis* (1764) eran nati dalla scuola e per la scuola (*in usum tironum*); e del pari altri due brevi compendii latini di *Logica* ('52) e di *Metafisica* ('68).

Ma quando al Genovesi sarà possibile avere una scuola a modo suo, intorno a materie nuove, indirizzate a pubblica utilità, non contemplate nei vecchi quadri, egli non scriverà più latino. Che gioia quando fu istituita per lui, nell' Università, la cattedra di « Commercio e Economia », fondata dal suo vecchio amico, facoltoso e autorevole, il fiorentino Bartolomeo Intieri, studioso di macchine agricole e di questioni economiche: ingegno pratico alla toscana, avverso a ogni oziosità speculativa! Allora il Genovesi si sentì davvero maestro, e veramente filosofo.

Grande l'attesa nel pubblico per il nuovo insegnamento; ma potente altresì l'estro del nuovo insegnante e l' impeto e il calore della sua eloquenza. Quando il 5 novembre del '54 tenne la sua prima lezione, fu un avvenimento nella vita del Genovesi e nella storia non soltanto della cultura napoletana ma della scienza europea. Poiché questa del Genovesi fu la prima cattedra istituita in Europa di Economia politica: dovuta, s' intende, non al semplice intuito d'un privato ma al movimento degli studi che la situazione economica del Regno di Napoli aveva prodotto. In una lettera dello stesso mese il Genovesi scriveva a un amico [1]: « Nel dì 5 corrente feci il mio discorso preliminare, o sia l'apertura alla nuova Cattedra del Commercio con uno straordinario concorso, tuttoché io non avessi fatto invito. Parlai un'ora, non solo senza niente aver mandato a memoria, ma senza aver niente scritto di quello che dissi. Con tutto ciò il discorso fu ricevuto con applauso, e subito diffuso per tutta la città. È stata

[1] *Lett. fam.*, I, 108.

bella! Alcuni volevano copiarselo, e io non ho potuto lor dire, che dopo averlo letto n'aveva perduto anche l'originale.... Il giorno seguente cominciai a dettare. Grande fu la meraviglia in sentir dettare italiano; sicché, essendomene accorto, nello incominciare la spiegazione dovetti cominciare dai pregi della lingua italiana, e urtar di fronte il pregiudizio delle scuole d' Italia.... La scuola è stata sempre piena in guisa che molti non ci hanno trovato luogo; ma la maggior parte sono uditori di barba, e di vari ceti. Gli scriventi sono circa cento.... Gran moto è nato da queste lezioni nella città, e tutti i ceti domandavano libri di economia, di commercio, di arti, di agricoltura; e questo è buon principio ».

Da questo corso, che il Genovesi proseguì finché le forze gli bastarono (morì il 23 settembre 1769, ma un anno prima per malattia aveva dovuto lasciare la cattedra), trassero origine le belle *Lezioni di Commercio ossia di Economia civile* in due volumi (1766 - 67), che rimarranno tra le opere classiche della nuova scienza: opera riboccante d' ingegno, di erudizione, di brio e di amore del pubblico interesse, dall'agricoltura alla pubblica istruzione. Ma uscì prima la traduzione della *Storia del commercio della Gran Bretagna* di John Cary con un *Ragionamento del Commercio in universale* e lunghe e importanti annotazioni del Genovesi sul commercio del Regno, e altri scritti minori. In questi stessi anni il laborioso scrittore riprese bensì in italiano gli argomenti delle sue opere latine. Sono del '58 le sue *Meditazioni filosofiche*, che arieggiano quelle di Cartesio; ed ebbero l'ammirazione del Baretti [1]; e del '59 le *Lettere filosofiche*; come

---

[1] Da leggere l'articolo che gli dedicò nel 2° numero della *Frusta Letteraria* (15 ottobre 1763); dove il Baretti giudica il libro con questi termini di alto elogio (ed. Piccioni, Bari, 1932, I, p. 40):

« Fra le tante migliaia e migliaia di libri scritti nella nostra lingua, io non ne conosco assolutamente neppur uno, dopo quelli del Galileo,

del '64 le *Lettere accademiche*. Nel '65 imprese a scrivere in italiano un Corso di filosofia. E volle scriverlo per i giovani (com'egli stesso faceva sapere a un amico) « che son curiosi di sapere se le scienze potessero così parlare italiano come una volta parlarono greco e latino. Il motivo che mi muove, è una massima, che può stare che sia falsa, ma l' ho nondimeno per vera, cioè che ogni nazione che non ha molti libri di scienze e di arti nella sua lingua è barbara ». Perciò in Francia nell'età di Luigi XIV s'era cominciato a scrivere di filosofia in francese. Perciò aveva seguito l'esempio l' Inghilterra. E altrettanto si cominciava a fare in Germania. Dove non si scrive nella propria lingua, dice il Genovesi, si accenderà magari un lume grande e brillantissimo, ma questo resterà « nondimeno sepolto in que' lanternoni da antiquari d'onde non tralucono che pochi tenebrosi raggi » [1].

E nelle stesse *Lezioni di Commercio* inculcava come

---

che sia tanto pregno di pensamento e di vera scienza quanto è questo primo tomo di questo nostro ampio, sublime ed aggiustatissimo pensatore Antonio Genovesi ».

Al Baretti non andava lo stile del Genovesi, seguace della scuola toscaneggiante del Di Capua: « Una cosa però disapprovo in lui assolutamente, e questo è lo stile suo.... perché troppo a studio intralciato e rigirato sì, che non poche volte abbuia il pensiero. — Com' è possibile, ho detto tra me stesso mille volte leggendo queste sue tanto stimabili meditazioni, — com'è possibile che un uomo il quale è una aquila quando si tratta di pensare, si mostri poi un pollo quando si tratta di esprimere i suoi pensieri ? Come mai un Genovesi ha potuto avvilirsi tanto da seguire i meschini voli terra terra di certi secchi e tisici uccellacci di Toscana ? Eh, Genovesi mio, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo e del Casa quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche accademica diceria, qualche cicalata, qualche insulsa tiritera al modo fiorentino antico e moderno; ma quando scrivi le tue sublimi Meditazioni, lascia scorrere velocemente la penna....; e lascia nelle *Fiammette* e negli *Asolani* e ne' *Galatei*, e in altri tali spregevolissimi libercoli i tuoi tanti *conciossiacosacché* e i *perocché*.... e tutte quell'altre cacherie e smorfie di lingua, che tanti nostri muffati grammaticuzzi vorrebbero tuttavia far credere il *non plus ultra* dello scrivere ».

[1] Cfr. la pref. alla *Logica* italiana.

« certissimo assioma politico » che una nazione non sarà mai perfettamente culta nelle scienze, nelle arti, nelle maniere, « se non abbia le leggi, le scienze, le scuole e i libri di arti parlanti la propria lingua; perché ella dovrà dipendere da una lingua forestiera; la quale, non essendo intesa che da una picciolissima parte del popolo, tutto il resto sarà fuori della sfera del lume delle lettere.... Le lingue sono come vasi, che contengono le nostre idee e la nostra ragione. Or qual pazzia è pretendere di essere in un paese uomini, e aver la ragione in un altro? ». [1] Finché in un paese le scienze saranno in un gergo straniero alla maggior parte del popolo, avremo sempre, dice il Genovesi [2], « molte scuole inutili, molto tempo perduto, molti cervelli stupiditi; e mancheremo delle necessarie, né fia possibile di avere delle buone teste ».

Con questo ideale di una scienza che penetri il popolo per svegliarne e metterne in moto tutte le forze morali ed economiche, il Genovesi voleva scuole — e quando furono da Napoli espulsi i Gesuiti e riordinata la pubblica istruzione ed egli a tal fine invitato a scrivere un Piano di riforme [3], non dimenticò nelle sue proposte le scuole del popolo —; voleva metodi razionali e semplici perché fossero efficaci gl' insegnamenti accostati al popolo e ai giovinetti; voleva accademie, che, abbandonando la vecchia letteratura e le discussioni vane della filosofia infeconda, si rivolgessero alle ricerche sperimentali e alle arti più necessarie alla vita; e voleva, come s'è visto, libri in italiano, attraenti e di facile lettura. Ma aveva pure il suo ideale di una dottrina che, liberando il popolo dalle superstizioni e dai pregiudizi, e rinvigorendo nelle coscienze i convincimenti morali e la fede religiosa che ne

[1] Parte I, c. VIII, § 24.
[2] *Op. cit.*, I, IX, p. 13.
[3] Per questo Piano, vedi gli appunti che ne pubblicò G. M. GALANTI, *Elogio stor. di A. Genovesi*, Firenze, 1781, p. 108.

è sempre il fondamento, potesse aprire la strada a quel rinnovamento che egli auspicava: potesse infondere negli uomini e nelle nazioni la fede nella ragione, di cui egli era l'apostolo. Tutto il suo sistema riformatore era insomma ispirato a una filosofia.

Della qual filosofia nelle *Meditazioni* e nei trattati di *Logica* e di *Metafisica*, che, bene accolti dai contemporanei e più volte ristampati (è almeno da ricordare l'edizione che della *Logica* volle curare, nel 1832, il Romagnosi), sono entrati a far parte della letteratura filosofica nazionale, si scorgono i lineamenti anche da chi non ricerchi i ponderosi volumi latini, che li precedettero e prepararono.

Il Genovesi è un empirista [1], ma non è un sensista; e tanto meno un materialista. Combatte le idee innate, ma cartesianamente mette il pensiero a capo di tutto: e la ragione, che l'uomo che medita trova in se stesso come attività sovrana, libera, signoreggiatrice, col suo giudizio, dell'universo, vede conforme a una ragione creatrice universale, divina [2]. L'uomo per essa è immortale. Per essa destinato a vincere il dolore, a superare ogni difficoltà, a viver felice. Questa ragione infatti non è fredda astratta intelligenza. Essa è energia (*energetico*, dice Genovesi) perché è anche passione, cuore [3]. Non

[1] Come empirista, Genovesi, pur non ripudiando ogni metafisica, insiste sempre sulla necessità di limitare le ricerche speculative alle questioni essenziali per una concezione sana e morale della vita. Insistenza che ha fatto pensare al criticismo kantiano. Vedi GENTILE, *Storia della filos. ital. dal Genovesi al Galluppi*, Milano, Treves, 1930, c. I; dov'è particolarmente studiata la dottrina della conoscenza di Genovesi. Oltre i luoghi ivi citati (vol. I, p. XIII), e le frequenti dichiarazioni che ricorrono nelle *Lettere familiari* circa l'infecondità delle più astruse ricerche metafisiche e teologiche, vedi *Logica*, ed. cit., pp. 250-51, 255. Notevole in special modo la lett. del 2 aprile 1763 a P. Saffiotti.

[2] Vedi *Meditazioni filosofiche*, Milano, Silvestri, 1846, pp. 53-63; *Logica*, p. 252.

[1] Vedi *Logica*, pp. 260, 274-75.

distrugge la passione; una passione infatti si combatte con un'altra passione. E poiché ogni essere è ragione, e soffre e aspira a godere, essa, non essendo individuale, ma comune e universale, stringe in un vincolo di amore gli uomini.

Intuizione ottimistica, che s'inquadra in una concezione leibnizianamente spiritualistica del mondo. Poiché anche per Genovesi i corpi, scomposti negli elementi semplici di cui sono formati, si riducono a sostanze spirituali, attive. E tutte le qualità sensibili dei corpi non sono altro che fenomeni, nostre sensazioni.

Lo spirito è attività: è quella stessa forza che è in tutte le cose che sono in natura, e che tende ad espandersi. In noi questa forza si svela nella ragione, che è prima di tutto coscienza, affermazione di sé. Questa forza è attiva e tende perciò a svilupparsi, ad estendere il suo dominio, a trionfare. Il mondo non è, infine, se non questo svolgimento della ragione, che nel suo progressivo prevalere è cultura sempre più intensa e sempre più diffusa; è benessere in cui lo spirito viene ritrovando e procurandosi le condizioni più favorevoli al suo sviluppo; è amore degli altri, insieme coi quali ogni uomo viene adempiendo in comune il destino della sua natura, la libera vita della ragione.

Questa la fede del Genovesi. Questa la sorgente dell'entusiasmo col quale egli attese con ferventissimo zelo dalla cattedra e cogli scritti, malgrado la sua malferma salute, infaticabilmente alla sua opera di apostolato. Questo il segreto della potente azione da lui esercitata sul suo tempo, promovendo nuovi studi, animando i giovani alla lotta contro il vecchio mondo: contro la feudalità in favore dei lavoratori della terra e della nascente borghesia; contro la Curia per lo Stato autonomo e laico; contro il pregiudizio per la critica; contro la superstizione per la religione; contro tutto ciò che nel pensiero e nelle isti-

tuzioni impedisse o ostacolasse il libero sviluppo del lavoro, della civiltà, della ragione.

Antonio Genovesi non fu un rivoluzionario; ma fu un educatore di rivoluzionari, che quando scoppierà in Francia la grande Rivoluzione, o crederanno di obbedire alla voce del vecchio maestro accogliendone una scintilla anche a Napoli, e quindi suscitando il glorioso incendio della Repubblica Partenopea, celebrazione di una grande fede idealistica ancorché astrattamente giacobina, santificata dal martirio [1]; o, uomini di grande accorgimento ed equilibrio, come Galanti e Cuoco, con più profonda intelligenza dell' insegnamento del Genovesi, ne trarranno argomento a una più realistica concezione politica della libertà necessaria al popolo napoletano: poiché vedranno come il maestro aveva veduto, che questa libertà non poteva essere vitale, se non era forte della forza di uno Stato ben ordinato e potente: di uno Stato infine in cui tutta l' Italia, prima o poi, doveva unirsi tutta in un corpo solo tra l'Alpi e il mare.

Questa idea di un' Italia unificata dal Galanti, il più fido dei discepoli del Genovesi, passò al Cuoco, e dal Cuoco, come oggi sappiamo, passerà al Mazzini; ma era stata preconizzata a Napoli dal Genovesi. La cui commemorazione io non potrei meglio concludere che rileggendo una sua pagina del 1757, a proposito della sicurezza necessaria al commercio, e impossibile senza una flotta militare adeguata. Impossibile perciò allo stesso Regno di Napoli, che era tuttavia il maggiore e più potente Stato d' Italia: « Vorrei io », scriveva nel detto anno il Genovesi, « in questo luogo dire un pensiero, che ho sempre meco d' intorno all'animo avuto, ed hollo tuttavia; ma io temo ch'egli non sia per incontrar male

[1] Sulla scuola del Genovesi e la sua importanza storica, A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell' Italia meridionale*, vol. I, Messina, Principato, 1925, pp. 152-99.

presso coloro, che niuno amore hanno e niun zelo nutriscono per l'Italia, come madre nostra. Ma il dirò pure in qualunque parte sia per prendersi da chi non guarda più in là del proprio utile.

« A voler considerare l'Italia nostra, e dalla parte del suo sito, e da quella degl'ingegni, e per quello che ha ella altre volte fatto e fa eziandio, tuttoché divisa e come dilacerata, si converrà di leggieri, ch'ella tra tutte le nazioni di Europa sia fatta a dominare; perocché il suo clima non può esser più bello, né più acconcio il suo sito rispetto alle terre e al mare che la circondano, né più perspicaci e accorti e destri e capaci di scienze e di arti e duranti di gran fatiche, e oltre a ciò più amanti della vera gloria, i suoi popoli, di quel ch'essi sono. Ond'è dunque, ch'ella sia non solo rimasta tanto addietro all'altre nazioni in tutto ciò, che par suo proprio, ma divenuta in certo modo serva di tutte quelle che il vogliono? Ella non è stata di ciò causa la sola mollezza, che le conquiste de' Romani v'apportarono; perocché questa morbidezza, che le ricchezze e la pace v'avevano introdotta, non durò lungo tempo; ma la vera cagione del suo avvilimento è stata quell'averla i suoi figli medesimi in tante e sì piccole parti smembrata, ch'ella n'ha perduto il suo primo nome e l'antico suo vigore.

« Gran cagione è questa della ruina delle nazioni. Pur nondimeno, ella potrebbe meno nuocerci, se quei tanti principati, deposta ormai la non necessaria gelosia, la quale hanno spesse volte, e più ch'essi non vorrebbero, sperimentata e al comune d'Italia e a se medesimi funesta, volessero meglio considerare i propri e i comuni interessi, e in qualche forma di concordia e di unità ridursi. Questa sarebbe la sola maniera di veder rifiorire il vigore degl'Italiani.

« Potrebbe per questa via aver l'Italia nostra delle formidabili armate navali, e di tante truppe terrestri,

che la facessero stimare e rispettare non che dalle potenze d'oltremare, che pure spesso l' infestano, ma dalle più riguardevoli che sono in Europa. Ella non vorrebbe ambire altro imperio, che quello che la natura le ha circoscritto: ma ella dovrebbe, e potrebbe difendersi il suo. Potrebbe veder rinascere in tutti i suoi angoli le arti e le industrie, dilatarsi il suo commercio, e tutte le sue parti nuovo abito e la pristina bellezza prendere. Se questi sensi s' ispirassero ai pastori di tutte le sue parti, forse che non sarebbe questo un voto platonico. E mi pare che i principati d' Italia non siano sì gli uni degli altri gelosi, che per massime vecchie che son passate ai posteri più per costume che per sode ragioni. Non son ora i tempi ch'erano: e quelle cagioni di reciproci timori, che potevano una volta essere ragionevoli, sono ora non solo vane, ma nocevoli e al tutto e alle parti, se ben si considerano. Egli è per lo meno certo, ch'ella non può, come le cose sono al presente, sperare altronde la sua salute, che dalla concordia e dall'unione de' suoi principi. Il comune e vero interesse suol riunire anche i nemici: non avrà egli forza da riunire i gelosi?

Rettor del Cielo, io chieggo
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese » [1].

Al Genovesi dunque, il più filosofo dei grandi riformatori italiani del Settecento, spetta il merito di essere stato il più italiano di tutti. Egli scosse il petto dei giovani, e vi infuse una fede nella civiltà che è scienza ed è libertà. Egli indicò agl' Italiani l' Italia, che non c'era, ma co-

---

[1] CARY, *Storia del Comm. della Gran Bretagna*, Napoli, 1757, II, p. 35. Pagina celebre dacché il CARDUCCI l'ebbe inclusa nelle sue *Letture del Risorgimento Italiano*.

minciava a presentirsi, ed egli l'annunziò, insegnando come le si potesse preparare la via. E la sua voce si ripercosse di generazione in generazione, finché l' Italia venne. E venne per la via che egli aveva aperta: riavvicinando la letteratura alla vita, la filosofia all'uomo, ammazzando l'accademia e l'ozio ancorché dotto ed elegante, educando il popolo a credere nella cultura, a servire l' ideale, andando incontro per esso anche alla morte. Fulgido esempio i martiri del '99. Stato laico e veramente sovrano, religione tutta rivolta alla vita dello spirito, libera da ogni cupidigia e pretesa mondana; libera la ragione, rispettata come cosa sacra la scienza, e la scuola che la promuove. E di là dal breve confine della provincia, per l' Italiano, l' Italia grande, laboriosa, armata, consapevole di una sua missione civile. Questa la scuola del Genovesi. Perciò gl' Italiani devono ricordare il suo nome; perciò devono annoverare Antonio Genovesi, lui così modesto, così riservato e chiuso tra la scuola e i libri, tra i padri della patria. E nella scuola italiana particolarmente deve esser ricordato come esempio ed ammonimento contro la pseudoscienza astratta dalla vita sempre rinascente. Poiché i frati, che punzecchiarono in vita Antonio Genovesi e furono perseguitati dalla sua dialettica e dal suo frizzo, hanno cambiato veste, e non natura. E contro di essi bisogna ancora combattere, ancora difendersi. Perciò Genovesi è vivo.

1932

III.

DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE
AI MOTI DEL TRENTUNO

I.

Il signor Luchaire [1] ha scritto un libro di *Kulturgeschichte* intorno alla formazione dello spirito pubblico italiano in quel periodo del Risorgimento, che va dalla restaurazione del 1815 alla vigilia dei moti del '31. Per potere stringere più da vicino alcune questioni e per evitare, egli dice, l' inconveniente di ricominciare la stessa analisi cinque o sei volte, ha creduto opportuno di scegliere a centro del suo studio uno degli Stati italiani d'allora. E ha scelto la Toscana; non perché questo fosse l'unico o il maggior focolare di cultura, ma perché in Toscana, senza scosse e senza violenze, si ripercoteva il pensiero e il sentimento di tutta la Penisola; in Toscana convenivano da ogni parte d' Italia gli spiriti più eminenti: in Toscana insomma si rispecchiava in una forma più facilmente osservabile tutta quasi la vita morale italiana. Egli non si nasconde i pericoli di una sintesi tentata così in iscorcio. Ma bisogna riconoscere che non ha tralasciata diligenza nell'analizzare le idee e gli stati d'animo espressi nella letteratura di cotesto periodo, né nel ricercare documenti editi e inediti intorno alle condizioni, in mezzo alle quali tali idee e stati sorgevano; né gli ha fatto difetto l'acume e la finezza storica per ritrarre un' immagine colorita e piena dell'evoluzione

---

[1] JULIEN LUCHAIRE, *Essai sur l'évolution intellectuelle de l' Italie de 1815 à 1830*, Paris, Hachette, 1906.

intellettuale, com'ei dice, dell' Italia in quei tre lustri. E checché si possa desiderare per la compiutezza di questa storia, che nessuno finora in Italia s'era messo a ricostruire, il suo saggio ha pregi incontestabili di penetrazione storica e di efficacia rappresentativa.

Nella prima parte del libro il Luchaire studia l'effetto della Rivoluzione e del dominio napoleonico in Toscana; i sentimenti suscitati dai rovesci francesi e dalle decisioni del Congresso di Vienna; le nuove condizioni fatte alla vita intellettuale e morale toscana dal governo restaurato di Ferdinando III, o meglio dall'azione personale del Fossombroni. Quindi esamina il contenuto di questa vita, ereditato dall'epoca precedente, e che è il fondo spirituale del nuovo periodo: mania letteraria e arcadismo, spirito francese e filosofismo, romanticismo, neoclassicismo, alfierismo, foscolismo. Infine, l'alimento dello spirito pubblico durante cotesti quindici anni: i libri che si stamparono e quelli che s' importarono. Da questo studio cominciano già ad apparire gl' indirizzi via via sempre più visibili del pensiero e degli animi. E l'analisi di questi indirizzi, di questi «grandi movimenti» dello spirito pubblico, è materia della seconda parte del libro. Questi grandi movimenti, secondo il Luchaire, sono quattro:

1) il nazionalismo o l' idea dell' indipendenza, che egli rappresenta nella persona e nelle opere di tre scrittori, che in quegli anni s' incontrano a Firenze: Giordani, Leopardi e Niccolini;

2) il liberalismo, che apparisce dapprima nelle società segrete, s'afferma poi nelle tragedie del Niccolini, nella *Storia* del Colletta, nell' *Antologia* del Vieusseux;

3) il «moralismo», in parte effetto dell' influenza classicheggiante dell'Alfieri, che fa una virtù della libertà, e del Leopardi, che fa una virtù del patriottismo; in parte, e soprattutto, rinnovamento della pietà cristiana,

e conseguenza del neocattolicismo, di cui negli scritti del Manzoni si può vedere la genesi, in quelli del Pellico la forma più grossolana, in quelli del Rosmini l'espressione critica e filosofica;

4) il pessimismo, studiato nelle due forme molto diverse del Guerrazzi e del Leopardi.

Queste quattro correnti, all'avvicinarsi del 1830 confluiscono nella personalità complessa, nuova, caratteristica del Mazzini, « intelligenza vasta, sintetica, che tende a riunire i diversi elementi della vita sociale che sente sparsi intorno a sé, e a farne un sistema rinnovatore » [1].

Non è dunque uno studio di storia letteraria, benché nella letteratura principalmente venga cercando la manifestazione di ciò che si agitava e maturava durante quegli anni nello spirito italiano, e nella personalità degli scrittori additi alcuni degli elementi preponderanti o dei fenomeni più caratteristici e significativi dello stato morale degli uomini colti. Sicché molta luce dalla sua ricostruzione viene alla vita e agli scritti dell'Alfieri, del Foscolo, del Giordani, del Niccolini, del Colletta, del Leopardi, del Manzoni, del Guerrazzi e di altri. Ma il Luchaire non mira alla letteratura, sibbene alle anime, da cui quella letteratura nasceva, o su cui operava: e che, s' intende, non avevano soltanto nella letteratura il loro strumento d'azione e il loro pascolo; ma nella vita sociale, in genere. Per capire la quale, come s'è detto, il Luchaire s'è ristretto a studiare le condizioni politiche, economiche e morali della Toscana, come del centro in cui dovessero convergere le manifestazioni più importanti di tutto lo spirito italiano.

S' intende che questa convergenza il Luchaire s'è ingegnato di ottenerla, anche quando non gli fosse offerta

---

[1] *Op. cit.*, p. 378.

spontaneamente dalla sua materia storica. Così, non può dirsi di certo che Manzoni, Pellico, Mazzini, lo stesso Leopardi, lo stesso Colletta appartengano alla storia della cultura toscana allo stesso titolo che Gino Capponi, G. B. Niccolini e l'*Antologia*. Ma è pur chiaro che non ci vuol molto a introdurre con disinvoltura, nel discorso intorno alla cultura toscana, anche quegli scrittori, la cui azione, esercitandosi su tutte le province italiane, si ripercoteva quindi anche a Firenze [1]. E anche dove la cosa poteva non essere tanto facile, non è mancata al Luchaire l'arte dello scrittore di dare una qualche unità agli elementi diversi del materiale, che fa oggetto della sua rappresentazione. Un'unità, infatti, c'è in tutto il libro; ma non è propriamente un'unità storica, sibbene un'unità artistica; risponde più a una storia che il Luchaire ritaglia sul fondo della realtà, anzi che alla storia reale, quale egli avrebbe dovuto darla. E questa unità fa sì che il libro si legga con molto piacere e con pieno appagamento da cima a fondo, ma poi lasci un senso vago d'insoddisfazione, come di una costruzione alquanto artificiosa.

Questo almeno ho provato io. Mentre leggevo, un godimento continuo, perché tutte le singole notizie mi parevano esatte e interessanti, e bene appurate; le osservazioni speciali quasi sempre acute, piene di buon senso, ispirate a un giusto concetto dell'andamento generale della nostra storia morale del Risorgimento; il tutto esposto con una perspicuità, una grazia, un brio francese, di quello fine.

---

[1] A p. 33, però, sembra che il Luchaire voglia scritte in Toscana le *Operette morali* del Leopardi, come esempio di quelle « certaines pensées hautement abstraites », che « ne seraient peut-être pas nées dans une atmosphère plus agitée » che non fosse quella della Toscana d'innanzi al '30 per le cure del governo e della censura. Ma il Leopardi, quando scrisse le *Operette*, non era mai stato in Toscana. E ci venne nel '27, quell'anno stesso che il libro usciva a Milano.

Eppure, chiuso il volume, ho provato quest' impressione: che non tutto il libro, nel suo insieme, fosse vero e rispondesse a verità storica.

Che vi manca? Il libro, in sostanza, non vuol essere e non è uno studio sulla cultura, sullo spirito italiano quale si rifletteva in Toscana dal 1815 al 1830. No, lo specchio era troppo piccolo perché vi si potesse veder dentro tutto quello che il Luchaire, messosi a indagare l' « évolution intellectuelle de l' Italie », era naturalmente indotto a cercare. Il suo saggio è un ritratto dell'anima italiana in generale, in quel tempo. Egli perciò protesta, che, presa a centro la Toscana, non ha inteso interdirsi « de s'en écarter ». Infatti, appena nel secondo capitolo su *Les grandes influences*, imprende a studiare il suo tema, e comincia dal considerare la « mania letteraria », quella atmosfera artificiale dei letterati italiani, della nostra vecchia repubblica delle lettere, degenerazione delle tradizioni classiche del Rinascimento, cercando una personalità superiore in questo campo, chi trova? Monti, il tipo del letterato puro, del quale egli ha ragione di affermare che esercitò una grande autorità sui contemporanei e « a certainement contribué à détourner beaucoup d'esprits des grands mouvements intellectuels, à retarder ou affaiblir ces mouvements » [1]. Ora Monti non ha che vedere con la cultura toscana; anzi s'accapigliò, ma da lontano, con gli accademici della Crusca. — E dopo la mania letteraria, la lotta tra romanticismo e classicismo. Certo, qualche eco se ne udì pure a Firenze; ma non per tale eco quella controversia agì, e potentemente, come riconosce anche il Luchaire, sul pensiero italiano. Tant'è vero ch'egli è costretto a rivolgersi agli scrittori di Milano. — Poi, lo spirito francese, il filosofismo. Nessuna provincia italiana, per

[1] *Op. cit.*, pp. 62-63.

questo riguardo, sentì più lungamente della Toscana l'influsso dello spirito francese e ne mantenne più lungamente la tradizione; giacché in nessun'altra provincia italiana avea trovato gli spiriti meglio preparati. Nel 1827 un alunno del Cousin scriveva da Firenze al maestro:

En fuyant les Français, j'ai rencontré quelques Italiens instruits, qui ne se trouvaient eux-mêmes à Florence que par accident.... Le souffle physique a soufflé aussi fort ici que chez nous, et c'est de chez nous qu' il y a pénétré. L'idéologie, la philanthropie et la statistique accomplissent le cercle des connaissances morales et philosophiques; leur chef et maître, celui qui l'a dit, c'est M. de Tracy [1].

Ebbene, anche il filosofismo francese, dove va a studiarlo il Luchaire? In Lombardia, nel Gioja, che ne è senza dubbio un rappresentante tipico [2]; e tipico è certamente il suo *Galateo*. Ma né anche lui appartiene alla cultura toscana.

Nessuno pretenderà che il Luchaire non dovesse uscire di Toscana. Al contrario, meglio che non vi si chiudesse! L'introduzione *La Toscana avant 1814*; il primo capitolo *Les conditions de la vie intellectuelle*, dove si parla del Fossombroni, della polizia, della censura, della legislazione, della religione, dell'insegnamento e dell'ambiente in Toscana: il terzo, così interessante, *L'importation et la production*, dove dai registri di censura e dai cataloghi dei librai sono desunti molti dati intorno al movimento librario in Toscana innanzi al 1830; e così pure tutti i richiami che nel corso del libro il Luchaire vien facendo alla Toscana, e i suoi sforzi per tirare, direttamente o indirettamente, dentro alla scena i grandi movimenti

---

[1] Vedi il mio *Rosmini e Gioberti*, Pisa, Nistri, 1898, pp. 13-14 (ora in *Opere complete di G. Gentile*, a cura della Fondazione G. Gentile per gli studi filosofici, vol. XXV, 3ª ed., Firenze, 1958, pp. 14-15).

[2] Vedi F. MOMIGLIANO, *Un pubblicista, economista e filosofo del periodo napoleonico*: *M. Gioia*, Torino, Bocca, 1904.

nazionali, riescono a quest'effetto, di costruire pel gran quadro una cornice troppo ristretta; e quindi lasciare la cornice, accanto al quadro, inutile, inservibile. Ora, o la cornice si riteneva effettivamente inutile, come certo non è, e allora bisognava tralasciare tutta quella parte che ho detta quassù, e limitarsi allo studio di quelli che il Luchaire dice i grandi movimenti, che sono davvero, anche quando propriamente toscani e fiorentini, come il liberalismo dell'*Antologia* e la composizione della *Storia del Reame di Napoli* (che per otto anni fu il lavoro amoroso di un gruppo di valentuomini a Firenze), schiettamente e largamente italiani. O la cornice si riteneva necessaria a compire la rappresentazione storica, e allora bisognava quegli stessi elementi sociali indagarli anche a Napoli e a Milano, negli altri due focolari maggiori d'italianità di quel periodo: d'italianità, dico, nel senso degli elementi spirituali, dei «movimenti», da cui doveva più tardi sorgere e affermarsi il concetto e il bisogno della nuova vita nazionale.

E se il Luchaire avesse allargata così la cornice nello spazio, avrebbe pur veduto la necessità d'allargarla anche nel tempo. Chi guardi solo alla Toscana, potrà prendere come punto di partenza la restaurazione del 1815; perché né prima né dopo di quest'anno la società toscana ebbe alcuna di quelle scosse violente, che iniziano una vita nuova. Gli stessi cangiamenti, socialmente profondi, avvenuti in Toscana per effetto del dominio francese, non sono paragonabili né alla rivoluzione napoletana del '99 col conseguente rinnovamento sociale operatosi nel decennio di Giuseppe Bonaparte e del Murat; né al fervore, al fermento politico e civile di Milano nella Cisalpina e nel Regno Italico. D'altra parte, per la Toscana, la ripercussione, soprattutto morale, delle conseguenze del Congresso di Vienna in tutta la Penisola può in certo modo giustificare che dal 1815 si prenda a studiare l'avvia-

mento che prende lo spirito pubblico. Ma il contributo che reca Napoli all' « évolution intellectuelle de l' Italie » rimonta al '99; e quello di Milano al risveglio napoleonico. L'evoluzione, insomma, comincia in realtà un ventennio prima. E l'autore, che ha voluto cominciare dal 1815, è costretto più d'una volta a tornare indietro, o a gettarvi uno sguardo.

Così, per intendere il movimento nazionalista, non può a meno di notare, che « après la refonte de l' Italie par Napoléon, qui suscita tant de projets d'unité italienne », benché non si determini tuttavia quel certo che di profondo che caratterizza i movimenti dello spirito pubblico, pure « la formule a été prononcée et répétée; et les gens d'après 1815 auront l' impression que le programme unitaire et le sentiment national datent de Napoléon » [1]. Questa era infatti l' impressione del Confalonieri. Ma il fatto è, che le esperienze politiche di quanti parteciparono alla vita pubblica a Napoli e a Milano sul tramonto del sec. XVIII e agli albori del nuovo secolo, fecero nascere cotesta idea storica, che per un momento taluni patrioti poterono credere destinata ad essere attuata da Napoleone, ma che ad ogni modo, come frutto di vita vissuta, non doveva perdersi più. Lo hanno dimostrato tutti gli studi recenti su questo punto critico della storia italiana. Le società segrete fino al Mazzini la manterranno viva nella sua stessa astratta idealità, finché le ultime esperienze del 1848 e 1849 non le apriranno la via della realtà.

Un altro dei grandi movimenti è rappresentato dal Manzoni. Ora i suoi *Inni* sono del 1815; ma, naturalmente, a intendere come son nati, bisogna spingersi più in là. E così fa il Luchaire con molte acconce osservazioni intorno agli antecedenti della conversione manzoniana.

---

[1] *Op. cit.*, pp. 138-39.

A intendere il suo moralismo, acutamente studiato dal Luchaire, bisognerebbe risalire al filantropismo, all'egalitarismo del sec. XVIII, e chiarire come la storia avesse mostrato la necessità della sua correzione, o, come diceva il De Sanctis, del suo limite. A intendere il rinnovato culto di Dante, che si alleò alle aspirazioni nazionali, alle ghibelline e alle guelfe, di dopo il 1830, bisogna rimontare più su del *Veltro* del Troja (1826), e giungere almeno fino al Monti.

L'Italia moderna, insomma, idealmente comincia dal bel principio del secolo, per sentimenti, idee, bisogni, che sorgono da ogni parte della Penisola, e si fondono insieme o s'intrecciano a comporre il movimento molto complesso della rivoluzione nazionale. Questa unità organica, che è la vera unità storica, al saggio del Luchaire mi pare che manchi.

1907.

II.

Un libro [1] che intende colmare la lacuna lasciata dal Luchaire nella storia delle origini dell'Italia contemporanea rifacendosi più dall'alto, e studiando il rivolgimento del pensiero italiano prodotto dalla Rivoluzione francese e l'avviamento seguitone col romanticismo e col liberalismo nazionalista maturatosi intorno al '15, è quello scritto dal signor Hazard sull'influsso esercitato dalla Rivoluzione francese nella letteratura italiana fino al '15. Questo periodo l'autore ha profondamente indagato non solo con l'analisi dei documenti più propriamente letterari dello spirito italiano, ma con esplorazione

---

[1] PAUL HAZARD, *La Révolution française et les lettres italiennes (1787-1815)*, Paris, Hachette, 1910.

larghissima di tutte le sue manifestazioni (giornali, fogli volanti, manoscritti), quale non era stata fatta ancora da nessuno tra noi: dandoci così un libro pieno di particolari, che ci trasporta nel tempo che rappresenta, e quasi lo fotografa. Che se una cosa, per questo riguardo, ci fa desiderare, è appunto una più attenuata impressione d' immediatezza, una più libera lontananza di prospettiva, per cui, svanita la singolarità dei troppi elementi ordinari e comuni, fosse più agevole scorgere il profilo dei grandi fatti significativi.

Si vede che l' Hazard ha passato anni a sfogliare quei vecchi periodici, si è mescolato nella folla italiana della fine del Sette e del principio dell' Ottocento, e ha preso interesse e gusto per tutte le questioni a cui essa giorno per giorno s'appassionava; e così, leggendo e leggendo, ha accumulato un monte di appunti, che poi lo hanno tentato e indotto ad abbassare spesso la storia al tono della cronaca. Donde è provenuta un'altra incertezza della sua ampia rappresentazione: la quale, pur dovendo restringersi alle relazioni che con la Rivoluzione francese ha la letteratura italiana, e però escludere i documenti che non avessero carattere letterario, per essersi indugiata in quel fondo fluttuante dello spirito pubblico che si riversa quasi ad ogni ora nella stampa quotidiana, nel discorso d'occasione e nella improvvisazione del momento, ha spesso confuso insieme quello che è letteratura e quello che è soltanto la materia o l'antecedente della letteratura: la visione dei fatti letterari ne è stata qua e là offuscata e intorbidata, quantunque il libro porga, così com'è, un abbondante materiale documentario a chi di taluni notevolissimi aspetti della nostra letteratura voglia indagare la genesi nella vita contemporanea.

Certo Monti, Foscolo, Cuoco per queste minuziose ricerche dell' Hazard ricevono molta luce riflessa dalla cognizione del mezzo morale in cui si svolse l'opera loro:

e la loro personalità, collocata per tal modo nella vita da cui trasse a grado a grado l' impulso del proprio sviluppo, ci torna innanzi con aspetto quasi più evidente e più familiare. Ma è pur chiaro che queste ricerche non possono modificare menomamente il concetto che s'era ricavato dallo studio diretto di questa loro personalità, e che il quadro generale, se scema il risalto di queste grandi figure dividendo l'attenzione dello spettatore tra i personaggi storici più cospicui e la moltitudine che si agita intorno a loro, non può assumere nell' insieme un nuovo significato.

I risultati infatti, a cui giungono gli studi dello Hazard, non si possono dire nuovi, benché confermati da indagini così copiose e non più tentate. L' idea che già avevamo dello svolgimento dello spirito italiano tra l' 89 e il 1815 è rimasta immutata per ciò che concerne gli effetti della Rivoluzione francese. La quale, dice l'autore di questo libro,

achève un mouvement commencé; elle le presse, elle le précipite, elle le réalise. Elle stimule et elle entraîne; elle est le choc venu du dehors, brutal et nécessaire: Ein Stoss musste von aussen kommen.... Sans lui, sans elle, on ne sait si les tendances auraient abouti, se les velléités se seraient traduites en actes, à la fin: tant il y avait d'obstacles, qu'elle a renversés; si longues etaient les étapes, qu'elle a brûlées; si rares et si incertains les courages, qu'elle a trempés, même par la douleur.

L' istinto della razza italiana, come ama esprimersi l' Hazard,

rencontre la Révolution au moment où un renouveau a déjà commencé pour lui: c'est donc à compléter cette renaissance qu'il emploiera la Révolution. La France n'a conquis aucun pays qui fût plus disposé à la recevoir; aucun pays dans lequel elle ait séjourné aussi longtemps; aucun pays qu'elle ait traité avec le dessein plus marqué de lui imposer sa rassemblance. Et pourtant, parmi toutes les idées apportées par la France, l' Italie

a choisi spontanément et comme inconsciemment celles qui pouvaient lui servir; elle a rejeté les autres.... La France a agi dans la mesure où elle a développé des germes qui étaient près de paraître, ou qui même se faisaient jour, en Italie [1].

Il signor Hazard illustra bene la resistenza opposta dallo spirito italiano, dal Cuoco fino ai puristi, all'oppressione napoleonica; e mostra come la prima lotta in favore dell' italianità, combattutasi tra il 1807 e il 1809, prepari ed alleni l' Italia, assicurandola nei principii e fortificandola con l'esperienza, al pericolo che l'attendeva nella reazione del '15. La quale troverà già consolidata una coscienza nazionale, pronta ad affermarsi e a difendersi. Tutto ciò non è nuovo. Tolto il possente urto che la Rivoluzione dà all'anima italiana, con l' invasione, il dominio francese, l'abolizione del feudalismo e insomma tutto il rinnovamento sociale da essa Rivoluzione provocato in Italia, la storia italiana si può dire che continui nel nuovo secolo la strada, per cui s'è avviata già nel secolo XVIII. La conquista spirituale da parte della Francia, per quel che di vitale s'era maturato nel pensiero francese, era avvenuta prima del 1789. I francesi, quando passarono le Alpi, non avevano più nulla da insegnarci: ma essi rovesciarono e rimescolarono da cima a fondo tutto il nostro assetto politico e sociale, creando condizioni di vita nuove e ridestando tutte le nostre energie. Donde le prime affermazioni della nostra coscienza nazionale, e quindi il principio, profondamente sentito, di una vita nuova.

Qui la radice della continuità storica tra gli effetti della Rivoluzione e l'origine del romanticismo italiano. L'Hazard sforza alquanto la verità storica, quando dice che

c'est la Révolution qui a précisé, qui a renforcé, qui a justifié, qui a exaspéré dans chaque pays l' idée de nationalité. En pro-

---

[1] *Op. cit.*, pp. 486-87.

clamant les droits de l' homme, elle a proclamé le droit des peuples [1].

Rafforzato ed esasperato sì, ma non precisato e giustificato. Il cosmopolitismo astratto della Rivoluzione è in antitesi col nazionalismo storico del moto romantico; come il sec. XVIII è la negazione del XIX. Ma questa antitesi e questa negazione non sono senza un' interna mediazione, per quanto bene abbia fatto l' Hazard a ricercare gli elementi nuovi sorti nella storia dello spirito italiano dal contatto che esso al principio del nuovo secolo acquista con le letterature del Nord. E la mediazione è già nelle conseguenze necessarie dell'astrattismo dello spirito cosmopolita della Francia rivoluzionaria, e risulta da moltissimi documenti messi in luce nel libro dello stesso Hazard. I quali provano che questo cosmopolitismo (o meglio universalismo francese, e francese di una particolare Francia) urtava troppo violentemente nella realtà storica, non veduta e disconosciuta; onde non poteva affermarsi nel fatto se non riscotendo e mettendo in vista e in valore quei caratteri nazionali, che esso negava; e in altri termini, affermando il proprio contrario.

Se quel cosmopolitismo (quell' homme astratto, quell'astratta raison) fosse rimasto una pura teoria, avrebbe potuto persistere nella negazione assoluta della storica concretezza, e le nazionalità assopite non ne sarebbero state mai tocche. Ma, passato con la Rivoluzione nella pratica, e sperimentato alla prova del fuoco della realtà, era destinato necessariamente a limitarsi, e a farsi quindi forza produttiva di sé e del suo limite, e, in questo, del nazionalismo. Lo scatto dell' idea unitaria italiana dalla catastrofe della Repubblica partenopea è troppo evidente, e non si può spiegare altrimenti. Causa è dunque la Rivo-

---

[1] *Op. cit.*, p. 485.

luzione francese del sentimento nazionale e del senso storico, prevalsi poi nel romanticismo; ma causa nel senso negativo in cui ogni contrario è causa del suo contrario. Processo che mi pare l' Hazard non abbia illustrato adeguatamente per insufficiente concetto e dell' intrinseca astrattezza delle idee francesi del secolo XVIII e dell'opposto temperamento dello spirito italiano, in cui quelle idee vennero a incidere: principalmente negli scritti di Vincenzo Cuoco, in cui l' Hazard lo studia accuratamente. Ma meritava essere studiato anche in un più grande scrittore, del quale l' Hazard non ignora quanta sia stata l'efficacia nel periodo da lui studiato: in Vittorio Alfieri, che fin dal 1777 [1] dava prova di profondo accorgimento rispetto alla necessità di adattare gl' ideali politici alle determinate e imprescindibili contingenze storiche di ciascun popolo.

1911.

---

[1] *Della Tirannide*, lib. II, c. 8. Cfr. il mio libro *Dopo la vittoria*, Roma, « La Voce », 1920, p. 147. (L'argomento fu ripreso e svolto dall'autore nel vol. *L'eredità di V. Alfieri*, Venezia 1926, pp. 100 sgg. e 135; ora in *Opere complete di G. Gentile* cit., vol. XVII, 2ª ed., Firenze, 1964, pp. 98 sgg. e 135).

IV.

PASQUALE GALLUPPI GIACOBINO?

Intorno alle idee politiche del Galluppi [1], e più sulla condotta da lui tenuta nell'alterna vicenda degli avvenimenti politici di cui è piena la storia di Napoli nel periodo della sua virilità, non si può dire davvero che abbondino i documenti, né che abbiano fatto tutta la luce desiderabile gli studi consacrati a questo lato della biografia galluppiana dal Tulelli, dal Guardione e ultimamente dal prof. Nicola Arnone. Il quale ha scritto in proposito una memoria molto accurata, ma per giungere a una definizione del Galluppi considerato sotto l'aspetto politico, la quale è in aperto contrasto coi documenti più sicuri da noi posseduti. Anche il Galluppi, secondo l'Arnone, sarebbe stato un giacobino!

Della sua dottrina liberale e del suo atteggiamento risoluto in favore delle pubbliche libertà e contro l'intervento austriaco nel 1820-1821 non è possibile che dubiti chi conosca i frammenti che diè il Tulelli de' suoi *Pensieri filosofici sulla libertà compatibile con qualunque*

---

1 P. E. Tulelli, *Intorno alla dottr. ed alla vita politica del bar. P. G., notizie ricavate da alcuni suoi scritti inediti e rari*, negli *Atti della R. Accad. delle scienze mor. e pol. di Napoli*, vol. I (1865), pp. 101-21; F. Guardione, *Due opuscoli di P. Galluppi*, prec. dallo studio critico *Dei concetti civili e politici apportati da P. G. nella rivoluzione del 1820*, Messina, D'Amico, 1906; a proposito di questo opuscolo, G. Gentile nella *Critica*, V (1907), pp. 229 sgg.; N. Arnone, *P. G. Giacobino*, negli *Studi dedicati a Francesco Torraca nel XXXVI anniv. della sua laurea*, Napoli, Perrella, 1912, pp. 129-52.

forma di governo, e i due opuscoli *Della libertà di coscienza* e *Lo sguardo d' Europa sul Regno di Napoli*, ristampati dal Guardione. Ma da quel liberalismo al giacobinismo c'è un bel tratto.

Né i documenti dell'Arnone riscoperti [1] nell'Archivio provinciale di Catanzaro bastano a superarlo. Da questi documenti apprendiamo che nell'ottobre 1799 il Galluppi chiedeva un passaporto per recarsi a Palermo « per attendere ad alcuni di lui affari litigiosi ». Il Re faceva rispondere dal Segretario di grazia e giustizia al Preside di Catanzaro, che al Galluppi si sarebbe accordato il passaporto, « quando non vi sia niente contro il medesimo ». Il Preside si rivolse per informazioni al Vescovo e al Governatore di Tropea. Il Vescovo, il 16 ottobre, rispose: « Quantunque apparentemente il suddetto sembri un giovane morigeratissimo, e studioso anche di materie teologiche, pure non gode buona fama, perché si pretende aversi ingoiato con lo studio vari errori della vana filosofia, per cui fu, anni sono, denunziato sino a Roma, e ne' pochi giorni della falsa assunta Repubblica fu impiegato a far traduzioni, per cui stiede lungo tempo trattenuto nel Pizzo: timoroso poi all'eccesso, si andiede in Cosenza dopo liberato dal Pizzo; ed ora vorrebbe andarsi in Palermo, dove ha degli interessi; ma per questi meglio sarebbe andarvi il padre don Vincenzo [il padre del Galluppi], mentre non debbo io, né V. S. Ill. mettersi deve in compromesso nelle circostanze nelle quali siamo ».

Tropea tra il gennaio e il febbraio aveva avuto anch'essa il suo albero della libertà e un governo repubblicano. Ma per pochi giorni. All'avvicinarsi delle schiere

---

[1] Gli è sfuggita la comunicazione che ne aveva fatta GAETANO CAPASSO, nel 1896, alla *Riv. Stor. del Risorg. ital.*, I, pp. 794-95. [Vedi ora, per un'altra denunzia di pretesi discorsi giacobini del Galluppi, F. SCANDONE, *Il Giacobinismo in Sicilia (1792-1802)*, nell'*Arch. Stor. sic.*, 1922, pp. 327-28].

del Ruffo la plebaglia aveva abbattuto albero e governo, e un comitato di cittadini era andato incontro, il 24 febbraio 1799, al Ruffo a Mileto, a prestargli ubbidienza. Per la quale il Ruffo volle alcuni ostaggi, che fece trasportare a Pizzo. Tra essi venne incluso il Galluppi, che per altro dopo alcuni giorni fu rilasciato senza nessuna condanna. Aveva, secondo il vescovo sanfedista [1], tradotto qualche documento francese, forse qualche proclama o decreto dello Championnet; ma la stessa voce raccolta dal vescovo della gran timidezza del filosofo, ci spiega molto facilmente perché il Galluppi, invitato dai giacobini della piccola città, dove forse era solo a conoscere il francese (e non lo conosceva né pur lui molto) [2] e quando costoro tenevano il campo, non potesse esimersene, pur non avendo un grande entusiasmo per la causa repubblicana. Certo, non si compromise, se nella ristaurazione non patì nessuna noia; e se il tenente colonnello don Giovanni de Mendoza, governatore di Tropea, pur dopo diligenti investigazioni, non riusciva a trovare nulla a carico di lui. «Mi sono informato», scriveva costui il 19 novembre al Preside di Catanzaro, «dalle persone più probe e timorate di Dio di questa ... città; però ho chiamato il decano don Saverio Polito, il teologo don Michele Grillo, il penitenziere don Vinc. M. Mazzitelli, il P. M. Carmelitano fra Carmelo Maria Collia ed il parroco di San Demetrio di questa .... città, e dalle di costoro estragiudiziali deposizioni, che presso di me si conservano, rilevai che il don Pasquale Galluppi è un giovane onesto, probo, e di morigerati costumi; che frequenta spesso li Santi Sacramenti e la chiesa, ove si fa vedere attento, e pieno di divozione; e che ad altro non bada, se non allo studio, essendo anche un giovane virtuoso,

---

[1] Su lui vedi la stessa memoria dell'ARNONE, p. 134.

[2] Vedi la mia pref. al vol. del TORALDO, *Saggio sulla filos. del Galluppi*, Napoli, 1902, p. IX, n. 1.

e da bene, e che mai diede veruno scandalo; ma, per quanto cercai sì dalli stessi testimoni, che da altri sapere l'oggetto per cui si volesse portare in detta città di Palermo, non fu possibile sapersi la cagione, perché da ogn'uno s'ignorava. Soltanto ho risaputo, che il di lui padre don Vincenzo è siciliano, ed ivi tiene degli effetti, per cui suole spesso andarvi anche col suddetto don Pasquale suo figlio: ma non posso farne a meno farle presente esser stato, per quanto pubblicamente si dice, il detto don Galluppi uno degli ostaggi di questa città chiamati dal sig. Vicario generale nel Pizzo, ove [si] trattenne molti giorni e poi fu liberato senza veruna pena ».

Il Preside di Catanzaro si attenne al Consiglio del prudente vescovo, e propose al Segretario di Stato che il passaporto non fosse accordato. E non fu accordato. Ma lo chiese poi, invece del figlio, il padre, Vincenzo, che l'ebbe. Segno che a Palermo avevano realmente bisogno di recarsi, l'uno o l'altro, per loro interessi di famiglia. Pei quali forse egualmente il Galluppi, reduce da Pizzo, invece di fermarsi in Tropea, recossi a Cosenza, di dov'era la moglie, Barbara d'Aquino.

Non credo pertanto che questi documenti catanzaresi bastino a farci annoverare il filosofo calabrese nella numerosa schiera dei giacobini contemporanei. Certo nei *Pensieri filosofici sulla libertà*, propugnando il principio della libertà di coscienza e di tolleranza religiosa, egli ha parole forti contro coloro che dimenticano lo spirito del Vangelo e « non hanno ritegno di tramutare la religione nell'istrumento del disordine, della persecuzione e della strage »; e non dubita, ricordando i recenti fatti del Regno, di scrivere che « se l'universalità del clero e del popolo di questo bel regno avesse conosciuto il vero spirito del cristianesimo e la purità delle massime del Vangelo, non si sarebbe visto un cardinale comandare delle masse di ribaldi e di fanatici, ed innalzare il vene-

rando vessillo della Croce per segno dell'assassinio e d'ogni sorta di iniquità; né si vedrebbero oggi con orrore tanti preti e frati alla testa delle masnade degli uomini i più infami e più scellerati »[1]. Ma quando il Galluppi scriveva di queste parole — che pur dimostrano bensì il liberale, ma non il giacobino — a Napoli erano tornati i francesi con Giuseppe Bonaparte, il cui governo, nel 1806[2], gli aveva conferito l' ufficio di controllore delle contribuzioni; e a Giuseppe era anche successo il Murat.

Tutt'altro che giacobino era apparso a me qualche anno fa da un suo brutto sonetto pubblicato in un giornale di Tropea[3] dal prof. Carlo Toraldo[4]. Il sonetto infatti diceva:

Della Patria il dolore, il lutto, il pianto,
La rea sorte fatal veder non voglio,
Di Marte, di Bellona il fier orgoglio,
L'augusto trono di Minerva infranto, —
Spesso sedendo al bel Sebeto accanto
Col cor trafitto dal più fier cordoglio,
Pria che de' Franchi vacillasse il soglio,
Dico nel mio pensiere, e piango intanto.
Un ferro io prendo. — Occhi miei, non piangete, —
Grido nel mio furore; — io corro or ora
Sollecito a varcar l'onda di Lete. —
Ma già l'Angiol divin, che accanto giace,
Di man mi toglie il ferro, e grid'allora:
— Verrà Fernando: tornerà la pace!

Il primo editore faceva precedere al sonetto le seguenti notizie: « Dal manoscritto rilevasi che il sonetto mede-

---

[1] TULELLI, *op. cit.*, pp. 109, 111.

[2] ARNONE, p. 141.

[3] L' *Eco di Tropea*, a. II, n. 35, 30 agosto 1902.

[4] E da me ristampato con qualche correzione di punteggiatura, per renderlo un po' meno oscuro, nell'opera *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, 1903, pp. 218-19, n. 1 (2ª ed. in 2 voll., col titolo di *Storia d. filos. ital. dal Genovesi al Galluppi*, Milano, 1930; ora in *Opere complete di G. Gentile*, a cura della Fond. G. Gentile, XVIII-XIX, Firenze, Sansoni, vol. II, p. 31).

simo fu letto alla nostra Accademia degli Affatigati (assorta allora ad altissima fama), alla quale il Galluppi apparteneva col distintivo il *Furioso*, e apparisce dedicato a Ferdinando, come chiusura di un discorso, letto all'Accademia anzidetta, sul medesimo argomento. Dalla parte opposta ove è scritto il sonetto, si legge:

' Ferdinando Augusto, principe magnanimo, nell' impetuoso turbine che minaccia l' indipendenza nazionale, corri a salvarci. I destini della nostra nazione son legati alla tua esistenza. — Ferdinando viene. Napoli è salvo. Il mio discorso accademico è terminato '. *Firmato*: Pasquale Galluppi fra gli Affatigati il Furioso. *Siegue dietro il sonetto dello stesso Accademico.*

Riproducendo il curioso documento, mi parve che discorso e sonetto si potessero riferire alla reazione del 1799; e, dietro a me, anche il De Cesare ritenne che il sonetto alludesse alla restaurazione di quell'anno [1]. Ma non tutto a quella prima impressione mi restava chiaro degli accenni contenuti nel sonetto; e le difficoltà ora oppostemi dall'Arnone mi persuadono che sonetto e discorso vanno spostati di sedici anni. « Prescindendo », dice l'Arnone che non ha potuto vedere il giornale di Tropea, al quale io mi riferivo, e le cui notizie ora qui integralmente riportate mi pare che tolgano ogni dubbio intorno alla paternità del discorso e del sonetto, « prescindendo dalla loro autenticità maggiore o minore (?), il sonetto e il brano del discorso accademico non possono mai riferirsi alla reazione del 1799. Infatti, nel sonetto stesso si

---

[1] R. De Cesare, *Taranto nel 1799 e mons. Capecelatro*, Martina Franca, 1910 (estr. dalla Riv. *Apulia*), p. 11: « Il Capecelatro non fu solo a non aver fede nella durata della Repubblica. Se egli non andò a Napoli, non vi andò neppure Melchiorre Delfico, chiamato a far parte della Giunta del Governo, mentre Pasquale Galluppi, che pure aveva da giovane principii liberali, recitava, all'Accademia degli Affaticati di Tropea, un brutto sonetto, che si chiudeva: *Verrà Fernando*: *tornerà la pace* ».

trova la designazione del tempo a cui si riferisce; giacché, col verso *Pria che de' Franchi vacillasse il soglio,* l'autore, stanco del *fier orgoglio* di Marte e di Bellona, deve assolutamente alludere alla prossima caduta del trono di Gioacchino Murat » [1]. Io guardavo bensì al settimo verso del sonetto, su cui giustamente ha fermato la sua attenzione l'Arnone; ma guardavo anche al quinto: *Spesso sedendo al bel Sebeto accanto,* che contiene anch'esso una determinazione cronologica non trascurabile. E poiché era noto che il Galluppi fu a studiare a Napoli dal 1788 al 1794, pensai che per *soglio dei Franchi* si dovesse intendere per l'appunto il trono di Francia di Luigi XVI, che cadde quando il Galluppi dimorava al *bel Sebeto accanto.* E vedevo nel sonetto un'enfatica e grottesca rievocazione delle ansie, da cui l'animo dell'autore sarebbe stato assalito fin dall' 89 quasi presago dei lutti che la Rivoluzione francese preparava alla sua patria. Non tutto, di certo, restava chiaro, come non tutto precisamente diventa chiaro se s' intende, come propone ora l'Arnone, che col soglio dei Franchi l'autore designi il trono del Murat. Ma vien colmato il grande intervallo che rimaneva, secondo la mia ipotesi, tra il 1789 e il luglio del '99, quando avvenne il ritorno di Ferdinando IV a Napoli, che il Furioso avrebbe celebrato.

Ma, se accetto che il v. *Pria che de' Franchi vacillasse il soglio* alluda alla prossima caduta del trono di re Gioacchino, — e ne argomento in conseguenza che tra la fine di marzo 1815, quando il Murat dichiarò la guerra all'Austria, e il 3 maggio (battaglia di Tolentino) il Galluppi dovette essere a Napoli — non capisco perché l'Arnone soggiunga: « A me parrebbe che il discorso accademico potesse riferirsi al tempo del viaggio di Ferdinando I Borbone pel congresso di Lubiana, quando appunto

---

[1] *Op. cit.*, p. 139.

l' indipendenza del Regno di Napoli era minacciata dall' intervento austriaco ». Quando il Galluppi recitava il suo discorso accademico è chiaro che Ferdinando non era più lontano, ma già tornato a Napoli (« Ferdinando viene, Napoli è salvo »); e l'accademia celebra la ristaurazione. È vero che il Galluppi nel '21 trepidò per l' indipendenza nazionale, a causa dell' intervento austriaco a Napoli; ma nel '21 gli austriaci eran chiamati da Ferdinando, che non avrebbe potuto perciò essere cantato come il salvatore dell' indipendenza; laddove nel '15 il Murat alla legittimità, a cui s'appellavano gli ambasciatori del Congresso di Vienna e tutti i principi delle vecchie dinastie, opponeva in Napoli il principio dell' indipendenza [1]; e al Galluppi, già murattiano, i disastri dell'esercito napoletano e l'entrata degli austriaci nel Regno dovettero realmente parere la più pericolosa minaccia alla indipendenza di questo, finché non si ripresentò Ferdinando, a riavere, dopo il trattato di Casalanza (20 maggio), dalle mani dell' imperatore d'Austria le redini del suo Stato due volte abbandonate. E le preoccupazioni che il Galluppi, come quanti altri avevano servito il governo francese, dovette, prima di quel trattato, nutrire gravissime e angosciose per la propria sorte, o almeno per l'ufficio che da nove anni teneva, possono anche spiegarci la disperazione da cui nel sonetto dice d'essere stato preso per l' imminente crollo di quel governo.

E l'osanna al Borbone, dopo il trattato di Casalanza, in cui l' imperatore d'Austria garantiva la sorte di tutti

---

[1] « Volse i suoi maggiori pensieri alle cose interne; reputando che più dei maneggi e dei discorsi valere gli dovesse il voto dei soggetti e la forza dell'esercito, in tempi nei quali menavasi vanto dell'amore dei popoli e della pace. Raccolse in quattro adunanze i migliori ingegni napoletani, e lor disse che per gli ultimi avvenimenti, acquistata da noi piena indipendenza politica, era suo debito riordinare il regno senza o soggezione, o somiglianza, o gratitudine ad altro stato; così adombrando le tollerate catene per nove anni »: P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, lib. VII, c. IV, § 68.

i funzionari del passato regime, era pel controllore delle contribuzioni dirette nella Provincia di Calabria ulteriore l'espressione d'un sentimento sincero [1].

Né giacobino, dunque, né antigiacobino. Ma liberale e patriota, se non nel senso del 1799, in quello più antico della tradizione paesana di Napoli e della posteriore storia italiana.

Del suo patriottismo e liberalismo son documento bastevole gli opuscoli politici che il Galluppi scrisse nel 1820-1821 [2], in cui ripigliava le idee dei *Pensieri filosofici*, rimasti inediti, e scendeva in campo a difesa della libertà e dell' indipendenza minacciata dall'Austria. Ma la lettura di questi opuscoli, o almeno dei due a noi pervenuti e qualche anno fa ristampati dal Guardione, induce piuttosto a ricollegare il Galluppi alla tradizione del Giannone, del Tanucci, del Vico e del Filangieri, anzi che a ricondurlo sotto l' influsso esotico del giacobinismo rivoluzionario.

Nei *Pensieri filosofici* (di cui si conoscono soltanto alcuni frammenti pubblicati dal Tulelli) egli aveva già

---

[1] Il sonetto pare tuttavia debba riferirsi non al 1815, ma all'anno seguente. Perché l'Accademia degli Affaticati in cui esso fu letto, dopo il 1783, come ci è fatto sapere da un suo storico, « riunivasi raramente; anzi dal 1801 il silenzio sostenne sino a quando nel 1816, nella Chiesa dei Liguorini, cantò del Santo fondatore dell'Ordine » (forse il 2 agosto quando ricorre la festa del Liguori): N. SCRUGLI, *Discorso storico intorno all'Accad. degli Affaticati*, annesso alle *Notizie archeologiche e storiche di Portercole e Tropea*, Napoli, Morano, 1891, p. 132. Ma le notizie raccolte dallo Scrugli non sono esattissime. Infatti, secondo lui, l'Accademia degli Affaticati sarebbe stata vietata nella reazione del '31, e non sarebbe più risorta fino al '48; laddove nel gennaio 1831 vi fu certamente recitato il discorso del Galluppi che qui appresso si pubblica.

[2] *Opuscoli filosofici della libertà individuale*: *Della libertà di coscienza e delle conseguenze che ne derivano riguardo al matrimonio*, dell'Autore del *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza*, Messina, 1820, presso Antonino D'Amico Arena; *Lo sguardo d'Europa sul Regno di Napoli*, di PASQUALE GALLUPPI di Tropea, in Messina, presso G. Papparlardo, 1820. Entrambi gli opuscoli sono stati ristampati dal Guardione, *op. cit.*, e della sua ristampa io mi son qui servito.

aderito a quelle dottrine liberali, che il Filangieri aveva propugnate nella *Scienza della legislazione*. « Per fissare », aveva detto, « i dritti del pubblico potere, bisogna partire dal considerare lo stato di natura come anteriore allo stato politico, se non in ordine di tempo, almeno in ordine di ragione.... Tutti gli uomini sono per natura in uno stato di libertà, in cui ciascuno può fare ciò che gli piace, senza dipendere da un altro, posto ch'egli non offenda gli altrui diritti. Ogni uomo non ha dunque altro dritto per rapporto ad un altro che di non farsi molestare nell'esercizio dei propri dritti. Or questo dritto che ciascuno ha per rapporto agli altri, nella civil società è confidato al pubblico potere, il quale è custode e vindice dei dritti di ciascun cittadino contro gli attentati degli altri ». Movendo da questo principio, a differenza del Rousseau, il Galluppi separa nettamente il dominio giuridico-politico da quello della religione. Riconosce che « la potestà politica dee curare che i cittadini sieno virtuosi. Ella dee riguardare come un male la depravazione del loro spirito; dee mettere in opera quei mezzi che promuovono la virtù ed arrestare i progressi del vizio »; e però può parere che abbia bisogno del soccorso della religione. Ma è d'uopo distinguere tra virtù e virtù. « Le leggi, dice Portalis, non dirigono che alcune azioni determinate; la religione regola il cuore. Le leggi sono relative al cittadino; la religione s' impadronisce di tutto l'uomo. Ma se le leggi arrestano il braccio e la religione regola il cuore, dico io, dunque, che la depravazione del cuore non dee punirsi che dalla sola religione, val quanto dire, dal solo Dio che n' è l'autore; ella è dunque estranea alla sanzione della legge. Se le leggi non son relative che al cittadino, e la religione s' impadronisce dell'uomo, le leggi devono dunque contentarsi della sola virtù civile e lasciare alla religione le virtù dell'uomo.... Egli bisogna distinguere l'uomo giusto agli occhi dell'eterno, che tutto

vede, dall'uomo giusto civilmente. Chi è giusto innanzi a Dio, lo è anche civilmente, perché la sua legge vuole che si obbedisca alle potestà costituite; ma si può esser giusto civilmente, senza esserlo, naturalmente, secondo la religione ».

Le opinioni religiose pertanto non cadono sotto la sanzione delle leggi, e l' irreligiosità non può esser punita. Ogni maniera di persecuzione del resto è contraria allo spirito del Cristianesimo. Intorno al quale il Galluppi scrive una delle poche pagine eloquenti, che siano uscite dalla sua penna. « Questa religione divina », egli dice, « annuncia agli uomini una morale che perfeziona la natura. Lo spirito del Vangelo non è che uno spirito di fratellanza e di amore. Esso è contrario allo spirito di persecuzione e di ferocia. Se non siete ricevuti ed ascoltati, dice G. C. ai suoi discepoli, scuotete la polvere delle vostre scarpe e partite. I primi banditori del Vangelo non impiegarono altre armi per la sua propagazione, che la forza della parola. La religione deve avere la sua sede nello spirito, e lo spirito non rigetta l'errore e non abbraccia la verità, se non a proporzione dei lumi che egli riceve, e trattandosi di religione, a proporzione della grazia celeste che il Padre de' lumi gli dispensa. Le prigioni, le forche, le mannaie, i roghi non cambiano certamente lo spirito dell'uomo, e l' incredulo non lascia d'esser tale, ancorché vada ad esalare il suo spirito fra i tormenti più crudeli.... L'uomo abusa di tutto. La ministra della pace e della pubblica tranquillità divenne col progresso del tempo in mano del superstizioso e del fanatico, l' istrumento del disordine, della persecuzione e della strage. Questo mutamento di condotta, non della religione, che in se stessa è santa ed immutabile, ma ne' suoi ministri, fu sorgente d' incredulità ».

Nell'opuscolo del 1820 sulla *Libertà di coscienza* la stessa questione è ripresa e approfondita sì dal rispetto

speculativo e sì da quello politico. Vi ritroviamo quella morale kantiana, che è professata negli *Elementi*, nelle *Lezioni di filosofia* e nella *Filosofia della volontà*: « La regola della moralità delle azioni è la coscienza uniforme alla legge »: legge puramente formale anche pel Galluppi. Il quale infatti soggiunge: « Si può agir male seguendo una coscienza erronea, ma si agirà male ancora facendo il bene in contraddizione dei dettami di una coscienza erronea ». E su questi principii, rannodandosi alle dottrine liberali del Filangieri, fonda la sua dimostrazione del diritto del matrimonio civile abolito nel Regno dal codice del 1819: il quale aveva stabilito non potersi celebrare matrimonio legittimo « che in faccia alla Chiesa, secondo le forme prescritte dal Concilio di Trento ». Già nell'opuscolo precedente aveva provato che « la libertà del pensiero è il primo diritto inalienabile dell'uomo »; e che tale libertà è illimitata. Ora, se questa libertà è illimitata, se la moralità consiste nella conformità della coscienza alla legge, o meglio, della volontà alla legge della coscienza, ne viene per conseguenza che quelle azioni, le quali debbono essere necessariamente in armonia col pensiero, non possono giammai essere forzate; ma debbono rimanere nel campo libero del privato cittadino. Potrà intervenire il diritto positivo nel culto religioso esterno; ma non nel culto interno. E in quello esterno non potrà di certo intervenire per obbligare il cittadino ad un culto contrario alla propria credenza, bensì per permettere un dato culto e impedire quindi che venga offeso e turbato da chi non vi si conformi ». Ma deve lo Stato permettere tutti i culti ? Tra il Montesquieu contrario e il Marmontel favorevole alla libertà dei culti, il Galluppi dichiara di non voler esaminare di proposito l' « importante questione », poiché egli si occupa piuttosto della libertà individuale, e però della sola libertà di coscienza, laddove la libertà del culto supporrebbe un gruppo

sociale che abbia abbracciato un culto diverso da quello di altri gruppi, ed esce quindi dalla sfera del diritto individuale. Tuttavia ritiene conveniente che si possa « per ragioni politiche non permettere l'esercizio pubblico di un culto diverso da quello stabilito ».

Quanto al matrimonio, dato il suo interesse pubblico, esso rientra nella sfera di attività del potere politico: che « ha il diritto di far leggi positive sul matrimonio, le quali, lasciando illeso il diritto naturale, determinino ciò che la natura non determina, e che ha influenza su la felicità nazionale »; ma deve limitarsi a « prescrivere le condizioni per la validità del matrimonio come contratto civile, e lasciare alla libertà del cittadino, se vuole al contratto unire la forma religiosa, che l' innalza a sacramento ». Altrimenti verrebbe ad esser lesa la libertà di coscienza, ossia quell' essenza della morale, che il Galluppi chiama legge di natura o diritto naturale.

Tale principio a Napoli fu riconosciuto dal codice francese durante il decennio; e certo quella legislazione, « tranne il mormorio di qualche fanatico, che osava chiamarsi teologo, non produsse fra noi il menomo disordine ». Ma, tornato Ferdinando, « i superstiziosi spaventarono la sua coscienza ». Quindi il matrimonio rientrò nel puro dominio ecclesiastico. E « si fece dippiù », dice il Galluppi: « il Concordato diede alla Chiesa il potere giudiziario sul matrimonio; potere, che dee esercitarsi in conformità del codice del Vaticano, e così la sovranità temporale rimase spogliata de' suoi sacri ed inalienabili diritti sul matrimonio ». Il Galluppi, nelle cui parole è agevole sentire l'eco della tradizione giannoniana, ora che Napoli sembra risorta a più libera vita per l'ottenuta costituzione, parla in nome della filosofia (« la filosofia non dee oggi temere di alzar la voce contro di questi abusi »); e chiede che il matrimonio torni ad essere per lo Stato contratto civile; e protesta contro la censura preventiva,

stabilita nella Costituzione spagnuola, per i libri che trattino di religione.

Il secondo opuscolo, assai più importante per la conoscenza delle sue idee politiche, quantunque rechi anch'esso sul frontespizio la data del 1820, non par che possa essere anteriore ai primi del febbraio 1821. Infatti v'è detto che « un'armata austriaca si fa vedere in volto minaccioso nella bella Italia » [1]; con accenno evidente, se non erro, all'ordine del giorno del barone di Frimont (4 febbraio 1821), di cui si ebbe notizia a Napoli tra il 15 o il 20 di quel mese [2].

In quei giorni un altro filosofo napoletano, Pasquale Borrelli, componeva un inno di guerra, che, messo in musica dal Rossini, fu cantato al San Carlo la sera del 21 febbraio. La seconda strofa diceva:

O straniero, che guerra ci porti,
Chi ti offese ? quell' ira perché ?
Va, rispetta la terra de' forti....
Ma sprezzante l' iniquo c' invade,
Ha di sangue nell'occhio il desir.
Cittadini, tocchiamo le spade:
Qui si giuri svenarlo o morir !

Il Galluppi dal fondo delle Calabrie rivolge all' Europa (ma fin dove sarà giunto ?) il suo opuscoletto, enfatico nella forma, ma savio ed acuto nella sostanza, per scongiurare anche lui l' invasione straniera e la soppressione delle libere istituzioni. Rifà brevemente, con giudizi che ricordano l'alta intelligenza storica di Vincenzo Cuoco, la storia di Napoli dal 1789 in poi, a conferma del principio, che oppone alle prepotenti pretese del-

---

[1] Rist. cit., p. 47.

[2] Vedi De Nicola, *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, III, pp. 252-253 (in calce all'*Arch. stor. napol.*, 1905, fasc. 3).

l'Austria: che la storia se la fanno i popoli da sé, e interromperla ad arbitrio è violenza, e lo stato violento non è durevole.

Tutto, egli dice, « cangia incessantemente nel mondo; ma tutto cangia gradatamente... Questo principio ignorato o negletto ha spesso fatto abortire i migliori progetti di riforme ». I grandi avvenimenti, che pare mutino d'un tratto miracolosamente lo stato di un popolo, in realtà sono l'effetto d'un « concorso di cause, al quale l'unione di una picciola causa dà quella forza stupenda, onde hanno origine gli avvenimenti che formano l'epoche delle nazioni ». Come dai patiboli del '99 si poté giungere alla libertà del '20 ? Il Galluppi studia brevemente questo problema. La rivoluzione del '99, per lui, fu la conseguenza degli errori commessi dal governo borbonico (il Galluppi parla sempre di Ministero) dopo il 1794; quando, dopo aver favorito in tutti i modi le tendenze liberali promosse e alimentate dalla filosofia, a un tratto, spaventato dalla Rivoluzione francese, che intanto aveva accelerato il movimento degli animi verso la rigenerazione politica, esso volle violentemente arrestarsi, e tornare indietro, e dichiarò guerra al liberalismo, e si propose di ripiombare la nazione nella barbarie. La venuta dei francesi fu la piccola causa che fece rovinare il trono, le cui fondamenta erano state da lunga pezza lentamente scavate da' suoi ministri. Così i Giacobini del 1799, che s'appigliarono alla massima della perfetta imitazione dei francesi, senza chiedersi se Napoli fosse preparata alla democrazia, e alla democrazia francese, come l' Issione della favola, invece di Giunone, abbracciarono la nuvola. — Giudizio che non è certo quello di un giacobino.

Successe la reazione; e il governo, anzi che mostrarsi ammaestrato dagli avvenimenti passati, tornò cieco, feroce, dispotico; e accrebbe quindi sempre più il desiderio d'un

cangiamento. Aggiungi l'azione continua della Francia sulle cose d'Italia, e gli errori della diplomazia: ed ecco Giuseppe Bonaparte e Gioacchino, che non sono più i francesi del '99, ma i correttori e moderatori dispotici della libertà, i quali compiono l'abolizione del feudalismo nel Regno, e vengono via via elevando la coscienza civile della nazione. Questa al ritorno di Ferdinando è già matura per la Costituzione: la cui richiesta per altro è affrettata dagli errori che torna sempre a commettere il Ministero pur dopo il '15. Fra i quali il Galluppi non manca di ricordare il «concordato ignominioso, che annienta tutte le riforme dall'epoca dell'augusto genitore di Ferdinando fino al suo ritorno fra noi».

Mostrata la necessità storica della rivoluzione del 1820 e della costituzione che Napoli s'era con essa conquistata, il filosofo protesta contro l'intervento straniero, e minacciosamente esclama: «Un'invasione è ella facile nelle attuali circostanze della nostra nazione? Il '99, il 1815 sono gli stessi tempi per noi del 1820? Si è mai veduto in altri tempi, allorché il nemico ci minacciava, l'agricoltore, l'artista, il prete, il monaco stesso domandare l'iniziazione nelle società patriottiche per emettere il giuramento di vincere, o di morire per la difesa della costituzione e del trono?».

Siamo così abituati a rappresentarci il Galluppi, attraverso i suoi libri meramente speculativi, dove non spunta mai favilla di passione umana, o un accenno storico, o un'allusione personale, e attraverso le memorie di quel suo insegnamento universitario, tutto chiuso, tra il '31 e il '46 (periodo di puro raccoglimento spirituale per Napoli), nella speculazione sopramondana; che questa specie di Galluppi inedito, agitato dalle preoccupazioni politiche e storiche del mondo in cui visse, ci riesce di uno strano sapore nuovo e d'un vivo interesse. E ne viene aggiunta una linea caratteristica e simpatica alla

figura del nostro vecchio e caro scrittore; che viene ad occupare anche lui il suo posto non pur nella storia del liberalismo italiano, ma in quella schiera di acuti pensatori improntati della più schietta italianità, i quali, rifacendosi direttamente o indirettamente dal Vico, si opposero all' astrattismo antistorico e rivoluzionario di Francia.

Lungi, dunque, dall'apparirci un giacobino, il Galluppi, pel suo modo d' intendere e giudicare gli avvenimenti contemporanei, ci si presenta come un liberale del secolo XIX, penetrato del senso della realtà e razionalità della storia.

Né questa figura viene menomamente turbata dal nuovo documento che qui appresso si aggiunge a queste note: un altro suo discorso accademico, letto a Tropea (nella solita Accademia degli Affaticati) in lode questa volta di Ferdinando II, pel suo avvenimento al trono. Discorso che io ho avuto sott'occhio nell'autografo, e trascritto fedelmente. Esso, ad ogni modo, non può suscitare né meraviglia, né rammarico in nessuno che ricordi con quali lieti auspicii salisse al trono il nipote di quel Ferdinando, a cui il Galluppi aveva inneggiato nel 1815. « La giovanezza del re », scrisse lo stesso Settembrini nella sua *Protesta*, « la recente rivoluzione di luglio in Francia, e i movimenti di Romagna, alzarono la nazione a novelle speranze ». E molto meglio nelle *Ricordanze*: « Quando re Ferdinando II, nel novembre del 1830, saliva sul trono delle Sicilie, cominciò bene, e a molti parve un buon principe. Ogni giovane a venti anni è buono, come ogni fanciulla a quindici anni è bella. In un suo *Manifesto* dichiarò di voler rammarginare le piaghe che da più anni affliggevano il Regno, ristorare la giustizia, riordinare le finanze, promuovere le industrie ed il commercio, assicurare in ogni modo i beni dei suoi amatissimi popoli. Quando poi diede un'amnistia, per la

quale tornarono a le loro famiglie molti esuli, molti prigionieri, le speranze crebbero e l'allegrezza fu grande. Gli uomini savi dicevano che egli aveva fatto una brutta orazione funebre a suo padre; ma gli davano lode perché scacciò parecchi ministri e servitori, che durante il regno di Francesco avevano fatto mercato d'ogni cosa, perché restrinse le spese della casa sua, tolse via le cacce, e volle vivere con certa semplicità e parsimonia, che il popolo chiamò avarizia. Pareva a tutti cortese perché dava udienza a tutti, domandava, rispondeva, provvedeva subito, e ricordava i nomi di quanti aveva una volta veduti ». Anche Nerone, uscì a dire, uno di quei giorni, esso Settembrini tra giovani suoi amici e maggiori d'età: anche « Nerone cominciò col *quam mallem nescire scribere*. L' è scopa nuova, ma di quella mala erba: fate che s'usi, e vi riuscirà Borbone come il padre, e come l'avolo ». E gli diedero del matto [1]. « Io che sono stato vittima del suo insaziabile dispotismo » — scriveva Nicola Nisco nell'accingersi alla storia del suo regno, — « e che ne porto ancora i ricordi ai piedi ed ai polsi, rifarò con civile orgoglio la storia dei suoi primi anni di regno, i quali sono andati confusi con quelli che seguirono, massime dopo il quarantotto, quando la natura borbonica, ridestandosi ampiamente in lui, lo menò a divenire l'avversione non pure d' Italia, ma d' Europa ». E ricordando la soddisfazione generale di quei primi mesi del nuovo re, raccontava: « Alle acclamazioni dei popoli facevan eco i prosatori ed i poeti di quel tempo, e nell'entusiasmo della sperata redenzione, sventuratamente poi tradita, vennero fuori giovani ed uomini egregi, fra i quali Giacomo Filioli, i fratelli Baldacchini, i fratelli Dalbono, il Ruffo e quella sublime donna, che mai non si contaminò di servo encomio, Giuseppina Guacci. E quando

---

[1] *Ricord.*, c. V.

il 18 dicembre 1830, rimosso ogni ostacolo derivante da colpe politiche al conseguimento dei pubblici uffizi, abilitò all'esercizio delle pubbliche cariche gl' impiegati ed i militari destituiti per le politiche vicende, concedé ai detenuti in carcere, espatriati, esiliati e condannati napoletani e siciliani alle galere e all'ergastolo di ritornare nelle loro famiglie, Saverio Baldacchini il chiamò in un suo inno,

> Padre a tutti, che il gaudio
> Del perdonar provò;

e dall'animo purissimo della giovane Guacci si elevò quella nobilissima esclamazione

> Oh ! lieto il sire,
> Che nell'amor dei popoli riposa » [1].

Al coro delle lodi si unì adunque nel gennaio 1831 anche il filosofo di Tropea, tuttavia controllore delle contribuzioni, col seguente discorso; in cui l'adulazione del suddito par s' indirizzi all' idea dell'ottimo sovrano piuttosto che alla persona del giovine monarca; onde si direbbe che a tratti assuma il tono dell'ammonimento anzi che del panegirico. — Alcuni accenni di dottrine filosofiche, che vi si mescolano, come i riferimenti ai concetti del bello e del sublime, dimostrano il già sessantenne filosofo incapace di distrarre la mente dalle sue astratte meditazioni. E questo è forse l'ultimo scritto, in cui gli accadde di volgere attorno uno sguardo, per esprimere il suo pensiero su fatti e personaggi contemporanei.

1914.

---

[1] N. Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli*, Napoli, Morano, 1889, II, pp. 1, 8.

Pel felice avvenimento al Trono delle Due Sicilie di FERDINANDO II

Discorso Accademico
di P. Galluppi

Di letizia ripiena, Accademia illustre, io ti rimiro. Con la rapidità del fulmine l'arrugginita cetra riprender ti vedo. Il tuo vivo ardore, di sciogliere la lingua al canto, espresso nel tuo volto io leggo. Sì, dell'estro che ti accende, l'oggetto io ben ravviso. Un giovine eroe ascende sul trono di Ruggiero: il dolore, che ingombrava i nostri cuori, sparisce: in tutti i volti degli abitatori delle Due Sicilie, con vivi ed espressivi colori, la gioia dipinta si vede. Un grido di letizia dappertutto rimbomba.

Ma non è la gioia il solo effetto, che la comparsa del giovine Re sul trono ha universalmente prodotto ne' nostri cuori. Un vivo sentimento di ammirazione e di devozione verso la sacra persona di lui, si è immantinente acceso ne' popoli di qua e di là del Faro. Ferdinando II, l'augusto discendente di tanti Re, non solamente quel sentimento fa nascere, che, in una ridente primavera, l'aspetto d'una deliziosa campagna, negli animi sensibili alle bellezze della natura e dell'arte, suole produrre; ma quel sentimento eziandio produsse, che in una vasta pianura, la veduta dell'azzurra volta del cielo, in una notte serena, l'anima colpisce dell'osservatore attento a contemplar l'universo.

Ferdinando II è dunque un oggetto non solamente b e l l o, ma s u b l i m e. Come b e l l o, la sua

comparsa sul Trono ha inondato di letizia il cuore de' suoi popoli; come sublime, di ammirazione e di devozione gli ha colpiti. Il bello ed il sublime producono diverse affezioni morali: l'uno rallegra, ed in certe circostanze fa pianger di tenerezza. L'altro l'ammirazione e la devozione produce. Nondimeno, quando il sublime si riguarda come una causa, che su la nostra felicità influisce, all'ammirazione ed alla devozione fa esso succedere la confidenza e la letizia. Tale è il sentimento, che provano i soldati di un'armata, quando sanno che il loro generale è uno Scipione, un Alessandro, un Camillo; e tale appunto è quello che in noi produce la vista di Ferdinando II sul trono delle Due Sicilie.

Se il bello ed il sublime l'oggetto sono dell'eloquenza e della poesia, se senza un oggetto, che sia dell'una e dell'altra qualità fornito, il genio dell'oratore e l'estro del poeta languiscono; se l'alto personaggio, che è l'oggetto di questa letteraria adunanza, è dell'una e dell'altra qualità eminentemente adorno, con ragione, Consesso illustre della città di Alcide [1], di estro animato ti veggo, per fare oggetto de' tuoi canti l'augusto principe, che al Trono ascende di Carlo III. Con ragione, cogli occhi a me affissi, che dell'onore di esser tuo oratore son fregiato, attento ti miro. Tu vuoi udir dal mio labbro la dipintura dell'alto personaggio, che verso di lui attira i nostri sguardi. Tu brami, che i motivi io ti esponga, che dalla velocità incalcolabile del pensiero aggruppati insieme, i sentimenti di gioia, di ammirazione e di devozione ne' nostri cuori producono.

Ferdinando II è bello: nel suo volto dipinto si vede la candidezza dell'anima sua, ed una certa misteriosa espressione del buon senso, del buon umore, del brio,

---

[1] Tropea, città, secondo la leggenda, di Ercole. Vedi NICOLA SCRUGLI, *Notizie archeologiche di Portercole e Tropea*, pp. 15-17.

della benevolenza, della sensibilità e delle altre amabili disposizioni. Con questa sua bella fisonomia e colle sue belle maniere, la letizia egli sparge ne' nostri cuori. Ma non è questo il punto di veduta, sotto di cui io mi propongo di dipingerlo. Ferdinando II ci ha colpiti di ammirazione e di devozione, ed a questi sentimenti è successa la speranza e la letizia. Egli è dunque un oggetto sublime. Un oggetto sublime è grande. Egli è, per conseguenza, grande. Ma qual grandezza siam noi costretti ad ammirare in lui? Sarà forse quella degli Alessandri, e de' Cesari? Quella vera grandezza, che in questi gravi capitani dell'antichità noi ammiriamo, si trova bensì nel nostro Eroe. Ma questa non è quella, che più immediatamente ci colpisce, e che più in lui risplende. Una grandezza guerriera può trovarsi negli uomini i più nefandi. Silla non era insieme un gran capitano, ed un mostro di crudeltà? Ferdinando II è grande, perché conosce i doveri di un Re. Egli è grande, perché adempie i doveri di un Re. È questo l'oggetto del mio discorso.

Parte Prima

Un pensiere è grande, allora che esso è esteso. Un pensiere che, nella sua espressione la più semplice, comprende tutti i pensieri particolari, che vi si rapportano, è un pensiere grande; e l'anima, che lo sente in sé, sperimenta un sentimento di grandezza. Il sentimento della grandezza è il sentimento della forza o del potere. Colui che possiede una verità generale, sente che ha in suo potere tutte le verità particolari che vi son comprese. Egli è simile a colui che, posto su la cima di un alto monte, comprende, con un semplice sguardo, un vasto e variato orizzonte. Floro ci desta un pensiere grande quando ci rappresenta, in poche parole, tutti gli errori di Annibale

dicendo: « Allora che poteva servirsi della vittoria, amò meglio goderne ». Una consimil grandezza si ravvisa nell' idea, che egli ci dà di tutta la guerra di Macedonia, quando dice: « Il vincere fu l'entrarvi ». Uno spirito sublime racchiude le verità particolari in una che sia la più generale, e per conseguenza la più semplice.

Ferdinando II, asceso sul trono de' suoi antenati, vede, con un colpo d'occhio, tutti i doveri di un Re: egli li racchiude in un principio generale. Il suo pensiere è grande: egli che lo concepisce, è grande in conseguenza. La prima parte del mio discorso accademico è terminata.

È terminata ?

Accademia illustre, ti credi tu forse, con questo mio breve parlare, delusa nella tua aspettazione ? Hai tu forse sperimentato un sentimento dispiacevole, simile a quello che sperimentar suole uno spettatore di un'azione teatrale, allora che una causa improvvisa lo chiama in altro luogo, ed interrompe il suo piacere ? Ma cesserà in te questo momentaneo doloroso sentimento. La rapidità incalcolabile del sentimento mi ha fatto attraversare, in un baleno, un vasto spazio. Io non ho potuto arrestare la sua impressione. Lo scotimento prodotto nell'anima da qualche grande oggetto, l'alza notabilmente sopra il suo stato ordinario. Si desta in lei una specie di entusiasmo piacevolissimo finché dura, che le fa comprendere, con uno sguardo, una moltitudine di oggetti, ma da cui l'anima tosto ricade nella sua ordinaria situazione. Percorrerò dunque di nuovo, ed a passi osservabili, lo spazio trascorso.

Iddio, ch' è il legislatore dell'intero universo, diede all'uomo una legge, e la impresse nel cuore di lui. L'uomo è dalla sua natura determinato allo stato della civil società. In questo stato solamente può egli perfezionar se stesso, ed adempiere la sua destinazione. L'uomo ha in se stesso le tendenze, i mezzi e la legge di vivere nella civil

società. La società civile non può sussistere senza un essere morale, dotato del potere legislativo ed esecutivo. Un tal essere è il Sovrano. Nelle monarchie semplici, il sovrano è il Re.

Ma Iddio ha voluto l'esistenza della civil società su la terra, per la felicità degli uomini; l'esistenza dunque della sovranità, come ordinata a quella della civil società, è voluta da Dio per la felicità degli uomini. Queste semplici riflessioni ci menano infallibilmente alla conoscenza del principio generale della morale de' Re. La destinazione dei Re su la terra è di rendere, per quanto è loro possibile, felici i loro sudditi. Ecco il principio luminoso e sublime, che tutti racchiude i regi doveri.

Ma non udiamo noi forse questa sublime e consolante filosofia annunciarsi a' popoli delle Due Sicilie, nel primo momento del suo avvenimento al trono, dall'augusto Ferdinando II ? Ascoltiamo la sua voce sovrana in quell'ammirabile proclama, che destò ne' nostri cuori l'ammirazione e la devozione per la sua sacra persona, e che di vera gioia gl' inondò. Il giorno otto di novembre dello scorso anno 1830 Ferdinando II ascese sul trono, ed in quell' istesso giorno egli così parlò a' suoi sudditi:

« Avendoci chiamato Iddio ad occupare il Trono de' nostri augusti Antenati, sentiamo l'enorme peso, che il supremo Dispensatore de' regni ha voluto imporre sulle nostre spalle, nell'affidarci il governo di questo Regno. Siamo persuasi che Iddio, nell' investirci della sua autorità, non intende che resti inutile nelle nostre mani, siccome neppur vuole che ne abusiamo. Vuole che il nostro Regno sia un Regno di giustizia, di vigilanza, e di saviezza, e che adempiamo verso i nostri sudditi alle cure paterne della sua Provvidenza »[1].

---

[1] Il proclama si può leggere nella *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, a. 1830, sem. II, Napoli, Stamp. Reale, 1830, pp. 143-45.

A voi, gran Dio, che avete nella vostra mano il cuore de' Re, per inclinarlo secondo la vostra volontà sempre santa, grazie siano rese del prezioso dono, che nella vostra misericordia ci avete concesso. Non mica nel furore del vostro giusto sdegno, ma nelle vedute imperscrutabili della vostra misericordia, voi ci avete inviato a reggere i nostri destini il giovane eroe, che ci sorprende colla sua sublime sapienza. Egli riconosce che non dee punto abusare dell'autorità di cui voi l'avete rivestito; che è suo sacro dovere, di far che regni fra di noi la giustizia, e che egli sia il felice istrumento delle cure paterne della vostra provvidenza su di noi. Ciò è lo stesso che riconoscere esser egli destinato da voi a render felici i suoi sudditi. Ciò è lo stesso che proclamare il principio generale della morale de' monarchi. Il principe, che così parla a' suoi popoli, non ha mica il crine canuto: egli è un giovanetto, che ha appena compiuto il quarto lustro della sua età. Egli è dunque dotato di un'anima grande; ed è con ragione, che qual Grande è salutato da' popoli delle Due Sicilie. Un'anima grande ha solamente potuto concepire il pensiero sublime, che tutta racchiude la morale de' Re; ed un'anima grande ha potuto, invece di essere distratta dallo splendore del Trono, specialmente in un'età giovanile, concentrar tutta se stessa nell'espressione de' propri doveri, ed esserne profondamente penetrata.

Nell'ammirabile proclama il nostro gran Re non solamente conosce la sua augusta destinazione nel governo de' suoi popoli, ma vede ancora i mezzi principali, che debbono fargli conseguire il gran fine. Egli scovre nel principio le illazioni. Egli vede, in primo luogo, che gli uomini non possono esser felici, senza esser virtuosi: egli conosce l'intima relazione, che passa fra la virtù e la Religione; che i sentimenti religiosi conducono alla virtù, come la virtù conduce alla Religione. Egli com-

prende che la vera religione viene in soccorso della pubblica autorità, e per estendere la sanzione delle leggi, e per ottenere ciò che esse non possono prescrivere, e per evitare ciò che esse non potrebbero sempre giugnere ad impedire; ed egli conclude, che dee proteggere la divina Religione, che c' illumina. « I grandi », dice il celebre Massillon, « non son grandi se non perché eglino sono le immagini della gloria del Signore, ed i depositari della sua potenza. Eglino dunque debbono sostenere gl' interessi di Dio, di cui rappresentano la maestà, e rispettare la Religione, che sola rende rispettabili loro stessi ».

Dalla Religione volge il nostro gran Re lo sguardo alla giustizia. Egli vede che la felicità de' cittadini richiede una gelosa custodia de' loro diritti. Egli conosce che questa custodia è il sacro dovere del potere giudiziario. Egli è convinto che il Re nell' istituzione di questo potere, e nell'elezione de' membri, che debbono comporlo, deve porre la maggiore attenzione che gli sia possibile. Il cittadino dee, sotto la protezione della legge, e del pubblico potere, vivere tranquillo: egli non dee temere che i suoi diritti sieno violati. Magistrati, a cui la regia maestà consegnò la spada di Temi, ascoltate la voce del sapiente legislatore. Tutti i miei sudditi, egli dice, debbono essere uguali agli occhi della legge [1]. I tribunali debbono essere un santuario, che la corruzione, la prepotenza, l' intrigo, non debbono giammai profanare. Se i giudici debbono essere indipendenti nelle loro sentenze, eglino non debbono essere legislatori. L'accordar grazie ed eccezioni è una funzione estranea al loro potere. L' impero della legge dee essere universale.

---

[1] « Noi vogliamo — dice il Proclama — che i nostri tribunali siano tanti santuarj, i quali non debbono mai essere profanati dagl' intrighi, dalle protezioni ingiuste, né da qualunque umano riguardo o interesse. Agli occhi della legge tutti i nostri sudditi sono uguali, e procureremo che a tutti sia resa imparzialmente la giustizia ».

I cittadini non possono essere felici, se lo Stato non è ricco. Uno Stato, dice un celebre politico, non si può dire ricco e felice, che in un solo caso, allorché ogni cittadino con un lavoro discreto di alcune ore può comodamente supplire a' suoi bisogni ed a quelli della sua famiglia. Un lavoro assiduo, una vita conservata a stento non è mai una vita felice. I dazj eccessivi sono contrarj alla felicità di cui parliamo; ed i dazj debbono essere eccessivi, allora che il Tesoro generale dello Stato presenta un voto. E qui l'anima grande di Ferdinando II ci si mostra allo scoverto. Egli non dirige il suo sguardo su le pompe de' Re, su i palagi de' Grandi, ma lo dirige su i cenci, e su i tugurj de' poveri e degl' infelici. Al suo penetrante sguardo tosto si svela lo spettacolo doloroso della soma pesante de' dazj, che gravita sul suo popolo. La sua grande anima ne è profondamente penetrata, ma non abbattuta. Le grandi passioni innalzano l'anima, e scovrire le fanno degli oggetti incogniti agli uomini ordinari. Ferdinando II vede quasi nel momento stesso il voto spaventevole del Tesoro generale, ed i mezzi di ripararlo. La grande opera della instaurazione delle reali finanze, è tosto nella gran mente del Principe magnanimo già delineata. La felicità de' cittadini richiede ancora, che lo Stato sia temuto e rispettato al di fuori. Ad un sì grande oggetto conferisce un'armata disciplinata, valorosa ed animata dal nobile ardore di gloria. E Ferdinando II si fece già ammirar da capitano, prima di farsi ammirare da Re.

Augusta filosofia! Se io a te consagrai sin da' primi anni la mia vita, se non ho avuto altro scopo ne' miei scritti, che di annunciare la verità al genere umano, se tu vedi che io ardisco di parlare ad un Re, da te non si concepisca contro di me alcun sospetto, che mi avvilisca a' tuoi sguardi. No, l'adulazione non ha profanato il mio linguaggio. Io non ho prestato al mio Eroe i miei

pensieri, per formarmi un prototipo di mia immaginazione. Io gli ho osservati in lui, che nel suo proclama gli esprime. Io ho dunque, senza rimorso di arrossire al suo cospetto, il diritto di concludere: Ferdinando II è grande perché egli conosce i doveri di un Re.

Parte Seconda

Ferdinando II adempie egli i doveri di un Re? Il tempo, in cui l' Eroe di questo discorso regna su di noi, non è ancora di tre mesi; ed egli ha tali e tante cose operato, che con ragione i sudditi suoi, nella sincerità del loro cuore, l' hanno unanimemente acclamato per Grande. Ferdinando II è un personaggio straordinario. Pe' personaggi di tal fatta i giorni sono anni, e gli anni sono de' secoli. I loro passi sono di una rapidità incalcolabile, ed agli occhi degli uomini ordinarj sembrano de' prodigj. Eglino, quando anche la loro vita fosse molto corta, formano l'epoche della storia; perché producono quei memorabili avvenimenti, che cambiano lo stato de' popoli, e fanno a questi percorrere un cammino diverso. I loro nomi resistono al furore del tempo, che tutto distrugge. Ferdinando II ascende al trono de' suoi antenati, nell'aurora della sua vita. Un uomo ordinario sarebbe stato sedotto dallo splendore del Trono: egli avrebbe sdegnato le penose cure del governo di un Regno; egli sarebbe stato colpito dal fasto de' grandi. Il giovin Eroe chiude gli occhi alle pompe incantatrici del Trono, ed attento gli rivolge su i mali del suo popolo. Egli non vuol assidersi in mezzo de' grandi pria di piangere cogl' infelici. Una serie d' infausti avvenimenti produce torrenti di mali, ed immerge nel dolore e nel pianto gli abitatori di queste belle contrade. Un muro di separazione s' innalza fra di noi. Esso divide i sudditi da' sudditi. Quelli

della parte sinistra son privi della vita civile, nell'atto che la necessità ne chiama degli altri, che sono insufficienti, alle pubbliche cariche [1].

Il potere giudiziario perde tanti ragguardevoli magistrati. L'amministrazione tanti prudenti e savj amministratori. La milizia tanti valorosi campioni. Gran Dio, chi riparerà i nostri mali ? Voi avete udito i gemiti de' buoni e virtuosi cittadini di questo bel Regno: la vostra voce finalmente dal Cielo si è udita. Popoli delle Due Sicilie, rasciugate le vostre lagrime: i vostri cuori si aprano alla gioja. Un Re di un'anima eroica ascende sul Trono: egli sanerà le vostre piaghe: egli vi farà risorgere a nuova vita. Sì, il core magnanimo di Ferdinando il Grande è commosso all'aspetto de' mali di una gran parte de' sudditi suoi. Egli sente, nella sua clemenza, che, essendo l' immagine di Dio e del Redentore divino su la Terra, dee qual padre correre ad abbracciare il figliuol prodigo. Egli vede, che la discordia in un Regno è la sorgente di mali deplorabili, e che un principio saggio dee farla cessare. Egli conosce, che i Re debbano regnare su i cuori de' loro sudditi. Il memorando decreto del 18 dicembre del 1830 è pubblicato. Il muro di separazione è rovesciato. La gloria di Ferdinando II sarà immortale [2].

Tacete, animucce infelici, in cui la calunnia ha posto la sua sede, tacete. Che cosa mai dir vorrete ? Che il Real Decreto or ora citato è una finzione ? Che esso non avrà alcuna esecuzione ? No, l'anima eroica di Ferdinando II non cape siffatta bassezza. I reali Decreti del dì 11 del corrente gennajo [3] vi ammutoliscano. Ferdi-

---

[1] A questo punto d'altra mano, in margine: «La tempesta politica fa traviare dal retto cammino anche i migliori talenti».

[2] L'atto sovrano del 18 dicembre 1830 portava un indulto in favore dei condannati come rei di Stato, e di coloro che per ragioni politiche si trovavano esclusi dagli impieghi civili e militari.

[3] Allude ai due decreti nn. 104 e 106, emanati con quella data da Ferdinando II, col primo dei quali si cercava di curare le p i a g h e

nando II regna senza distinzione, su i cuori di tutti i sudditi suoi. Tutti si riguardano quasi fratelli, perché vivono sotto l'impero di un Re, che è loro Padre. Dall'una all'altra estremità delle Due Sicilie una sola voce si ascolta: Viva l'Eroe! Viva Ferdinando II il Grande! Tutti sì, tutti son pronti a versare per un tanto clemente Monarca il loro sangue.

La virtù non dee amarsi che per se stessa, e sarebbe, in buona filosofia, un distruggerla il riguardarla qual mezzo per la felicità. Ma è essa una verità incontrastabile, che l'uomo virtuoso sarà felice, ed il vizioso infelice. Quale spettacolo più commovente per l'anima di Ferdinando II di quello che gli presentò la capitale ne' giorni 11, 12 e 13 di gennajo, e la relazione, che certamente gli pervenne, della letizia universale innalzata sino al più vivo entusiasmo di tutto il Regno ? Il piacere di rendere milioni di uomini felici, e di vedersi da essi adorato ne ha esso forse un eguale su la terra ? Il Principe magnanimo intese nel suo cuore, che egli ha tanti soldati, quanti sudditi conta il suo regno. Egli vide il suo Trono immobile, la sua gloria immortale.

La grand'opera della rassicurazione delle reali finanze la dicemmo già delineata nella gran mente del nostro Eroe. La mano incomincia tosto ad eseguire il disegno

---

profonde che erano nelle finanze del Regno, sopra tutto dei dominii continentali, per «le conseguenze fatali della straniera usurpazione: gli avvenimenti disgraziati del 1820»; si esponeva con leale franchezza il *deficit* della tesoreria generale di Napoli, che ammontava a 4 345 251 ducati; per colmare gradualmente il quale si annunziava una serie di lodevoli economie nella milizia e nei ministeri, oltre straordinari rilasci della cassa privata del Re e dell'assegnamento della R. Casa; l'abolizione del cumulo degli stipendi; l'imposizione di una ritenuta ai soldi e pensioni superiori a 25 ducati mensili; e in compenso pel «sollievo della parte più bisognosa del popolo» si diminuiva della metà il dazio sul macino. Con l'altro decreto veniva prescritta «una generale economia nelle spese a carico dei comuni di qua del Faro per invertirla nella diminuzione de' più gravosi dazi comunali». Vedi *Collezione* cit., a. 1831, sem. I, pp. 11-17, e 18-20.

del pensiere. I Re imprimono alle loro azioni un carattere di gloria, che spinge i sudditi ad imitarle. L' idea di grandezza si associa a quella delle azioni de' grandi, e l' impero delle idee associate sul cuore umano è molto esteso. Quindi la virtù, quando si scorge nelle azioni de' grandi, di qualunque grandezza essi sieno adorni, rende la virtù rispettabile su la terra.

Guidato da questo sublime pensiere, Ferdinando II incomincia da sé la nobile impresa. Que' vasti spazj di terra riserbati alla caccia de' Re son tosto restituiti all'agricoltura [1]. Questa misura diminuisce le spese relative alla persona del Re, ed aumenta la pubblica ricchezza. Un rilascio è conceduto dalla borsa privata del Principe: altro ne è fatto dall'assegnamento della Casa reale. La classe degl' impiegati è chiamata ad imitar l'esempio del Reggitor supremo dello Stato; ed il real Decreto del dì 11 gennaio contenente una diminuzione di dazj, vien tosto a colpirci di ammirazione e di gioja.

Se tali sono le imprese di Ferdinando II in men di tre mesi, che cosa non dobbiamo noi sperare in un lungo regno, che gli auguriamo felice? Egli ha promesso la restaurazione della giustizia. La sua promessa è sacra ed immutabile. Il passato ci autorizza a sperare il futuro. Sì, il cittadino vivrà tranquillo sotto l' impero della legge. Il regno di Astrea rinascerà su le nostre contrade. Ed io non posso trattenermi di finire col poeta latino:

Iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna,
Iam nova progenies caelo demittitur alto.

---

[1] « Con la pubblicazione del suo proclama il *Giornale ufficiale* annunziava le sue disposizioni per l'abolizione delle cacce »: N. NISCO, *Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli*, vol. II, p. 67.

V.

VITTORIO COUSIN E L' ITALIA

J. Barthélemy-Saint Hilaire, discepolo ed amico di V. Cousin, lasciato, alla morte di questo, nel 1867, conservatore della ricca biblioteca che il filosofo legò allo Stato, ebbe agio per le carte avute quindi a mano, nonché per la fida memoria ricca di personali ricordi, di elevare un degno monumento di affetto all'operoso ristauratore dello spiritualismo francese, non risparmiando fatiche né cure per tre anni continui, degli ultimi di sua vita, per raccogliere e ordinare il copioso carteggio dell'antico maestro e compilarne accuratamente la biografia. E con questo ufficio pietoso doveva conchiudersi la sua vita lunga e laboriosa; ché erano appena usciti a luce, nel corso del 1895, i tre grossi volumi di questa sua opera, intitolata *M. Victor Cousin, sa vie et sa correspondance* [1], quando l'autore moriva, il 24 novembre dell'anno stesso.

Non è questo il luogo per rilevare i pregi e i difetti dell'opera, e dimostrarne il valore rispetto alla storia della filosofia, alla quale arreca certamente un ricco e prezioso contributo di documenti finora ignoti. Qui giova soltanto additare le parti che in questo carteggio presentano uno speciale interesse per gli studiosi della storia della nostra letteratura e delle cose nostre. E che questi avessero da aspettarsene non poco era naturale, essendo noto quante amicizie contasse il Cousin nel nostro paese, da lui preso ad amare fin da quando lo visitò, nell'ottobre

[1] Presso Hachette e Alcan, Paris, pp. 704 con ritratto; pp. 657; pp. 542; in-16° grande.

del 1820, recandosi per ragione di studi a Milano, e che accoglienze liete e premurose e che largo conforto di aiuti si avessero sempre da lui, in Francia, i nostri esuli. Del libro si è parlato poco nella stessa Francia: fra noi è rimasto affatto ignorato, a quanto pare; poiché altrimenti non si sarebbe mancato di richiamare l'attenzione sopra un libro, in cui si contengono lettere del Manzoni, del D'Azeglio, del Cavour, di Pellegrino Rossi, di Giovanni Berchet, di Ermes Visconti, di Amedeo Peyron e di altri nostri uomini insigni e vi si tiene discorso di molte e varie relazioni del Cousin con nostri letterati ed uomini politici. Non sarà inutile perciò una scorsa a questi tre volumi.

Del Manzoni vi sono cinque lettere, tutte scritte in un francese che, come quello delle lettere di M. D'Azeglio, riscuote le lodi e l'ammirazione dell'editore. Indicandole al futuro raccoglitore dell'epistolario manzoniano, ci basta provarne l'importanza con qualche spigolatura. E per cominciare, non possiamo tenerci dal riferire un'arguta e malinconica osservazione venuta sotto la penna al Manzoni nella sua prima lettera al Cousin, a proposito di uno scritto del Romagnosi, in data di Milano, 21 febbraio 1821:

J'attends Visconti, qui doit me porter une lettre pour ajouter à celle-ci, et un petit ouvrage de M. Romagnosi sur le droit naturel. Vous verrez que le bon homme se flatte, qu' on lira le blanc de son livre. Décevant espoir! Je ne sais pas si la dixième partie de la population sait lire; je sais fort bien que, de ceux qui ont ce talent, à peine la centième partie la met à profit. Parmi les lecteurs, ceux qui entendent le noir ne sont pas le plus grand nombre; et encore parmi ceux-ci, ceux qui entendent le noir de M. Romagnosi sont une faible minorité. Vous voyez ce qu' il y a à espérer pour son blanc [1].

---

[1] Vol. I, p. 59. Si accenna all'*Assunto primo della scienza del diritto naturale*, pubblicato dal Romagnosi l'anno innanzi, nel 1820; dove nella « Conclusione » era detto: « Io prego.... i miei lettori di ripigliare la lettura di questo libro, ed occuparsi a rilevare non solamente il n e r o

Ma nella lettera medesima poteva dare una ben più importante notizia all'amico, intorno al suo *Adelchi*:

Je ne me ferai pas prier pour vous dire que je suis jusqu'au cou dans une tragédie, occupé à faire parler un Charlemagne, qui ne sera ni le chef de paladins de l'Arioste, ni le saint de quelque auteur ecclésiastique, ni le législateur de quelques grands hommes, ni le savant de quelques membres de l' Université, ni le coquin de quelques philosophes, ni le héros de ceux qui recevaient des pensions de son frère cadet, mais qui pourra bien, après tout, être un personnage pauvrement conçu [1].

La seconda lettera segue a dieci anni d' intervallo dalla prima, scritta anch'essa da Milano, il 21 gennaio 1832. In essa, ringraziando il Cousin dell'ottavo volume della sua traduzione di Platone, contenente le *Leggi*, e discorrendo del libro, il Manzoni esce, a proposito di Socrate, in alcune parole che mi sembrano una bella conferma del paragone che qualche volta s' è fatto tra l' ironia caratteristica del fare manzoniano e la celebre ironia socratica:

Vous savez que je l'ai savouré ce Platon, je dis le vôtre [2], ou plutôt ce Socrate, car c'est lui qui est m o n h o m m e. Et tenez,

---

ma anche il b i a n c o del medesimo: io voglio dire, a porre attenzione non solamente agli oggetti espressi, ma eziandio ai rapporti non espressi, che nascono dal confronto degli oggetti esposti: ed a coglierne il risultato che ne emerge a prò degli individui e delle società »: ROMAGNOSI, *Opere ed. ed ined. riordinate e illustrate da* A. DE GIORGI, vol. III, parte I, (Milano, 1842) pp. 668-69. Un curioso riscontro al giudizio del Manzoni è in quello di J. C. L. de SISMONDI in una sua lettera del 12 dicembre 1835 ad Angelo Brofferio: « Je l'avoue, c'est bien rarement que j' ai pu me résoudre à lire quelque chose de Romagnosi; j' ai une extrême antipathie, non seulement pour le style qui cache la pensée, mais encore pour l'effort de l' homme qui veut atteindre avec la pensée plus loin que lui ou moi ne pouvons arriver »: A. BROFFERIO, *Il Messaggiere torinese*, Alessandria, Capriolo, 1839, vol. I, p. 134.

[1] Sotto la firma il Manzoni, in questa lettera, aveva scritto il suo recapito di via Morone; e il B.-St. Hilaire trascrive: « Contrada del *Novone*, n. 1771 ». Parimente sbaglia sempre la grafia di « Brusuglio »: e sbaglia ogni volta in modo nuovo.

[2] « *Manzoni lisait-il Platon dans l'original ?* » si chiede il biografo del Cousin; e non sa rispondere se non: «*Rien ne l'indique*» (I, p. 598). Il Bonghi credette (con troppa fretta, in verità) che il Manzoni sapesse

déjà vos *Lois*, pour moi au moins, ce n'est plus la même chose. Il me semble que j' y vois l' homme de son siècle, et ces maudits siècles ne valent rien un à un. J'aime Socrate représentant, autant qu' un homme et un gentil le pouvait, le sens commun, lui revendiquant les mots qui sont sa propriété, et forçant les systèmes à renier la signification arbitraire qu' ils veulent leur donner, ou les significations, car c'est là le bon, de les faire promener de position en position pour les envoyer promener tout à fait [1].

Il Manzoni passa quindi a parlare della Pasta, che dice:

« vraiment bonne et charmante. De Platon à Madame Pasta, je ne dirai point qu' il n'y a qu' un pas; mais le trajet n'est pas si long ».

Infatti, continua il Manzoni piacevolmente, è da credere che il vecchione avrebbe avuto caro d' intrattenersi con lei; e che se, per non fare eccezione, si fosse creduto in dovere di non lasciarla nella sua repubblica, l'avrebbe accompagnata egli stesso qualche passo fuori di essa. Ringraziando quindi il Cousin della parte presa alla

---

il greco, solo perché gli era accaduto di trovare trascritti di mano del poeta su una copia del *Mattino* del Parini, a guisa di epigrafe, quattro versi della IV Nemea di Pindaro; vedi *Opere ined. e rare di A. M.* pubblicate da R. BONGHI, Milano, Rechiedei, 1885, II, p. XIV. Certo il Manzoni non andò oltre gli elementi della lingua, né poté mai leggere Platone nell'originale. Infatti a' 20 marzo 1849 scriveva da Lesa al suo Rosmini: « Visto che.... gli chiedo addirittura il volume della Poetica e più il Fedone di Platone: l a t i n o, s ' i n t e n d e »: *Epistolario racc. da* G. SFORZA, Milano, Carrara, 1883, II, 184. E già nella lettera seguente del Manzoni allo stesso Cousin, non avrebbero al B.-St. Hilaire dovuto sfuggire le seguenti parole: « *Je ne puis absolument vous plaindre pour votre corvée de Platon.... J' étais réduit, pour ma part, à marcher sur les cailloux de Ficin, et dans la détestable crotte de notre traducteur italien Dardi Bembo* » (p. 602). [Cfr. quello che poi scrisse LUIGI ZANONI, *A. Manzoni e V. Cousin traduttore di Platone*, nella *Riv. d' Italia* del 15 nov. 1913, pp. 712-18. Al sig. Zanoni, che si fonda anche lui sui documenti del B.-St. Hilaire, sfuggì questo mio articolo di quindici anni prima].

[1] *Op. cit.*, I, p. 595.

felicità della sua Giulia, già sposata nel '31 a D'Azeglio, ha una nota affettuosa, che mostra quanto fosse contento di quel matrimonio [1]:

Vraiment elle est née coiffée. Amabilité, sagesse, esprit, talent, tout cela se trouve, à un très haut degré, dans l' homme que le ciel lui a envoyé. Vous savez peut-être qu' il est peintre; et, si j' ose répéter ce que j' entends dire aux connaisseurs et à tout le monde, peintre de premier ordre, de sorte que la petite a, par dessus tout le reste, la jouissance d'entendre souvent exalter ce qu' elle aime, celui auquel elle appartient. Mais en vérité, cela n'y serait pas que la femme de mon cher Maxime devrait se croire privilégiée; et je suis sûr que Julie se croirait telle; jugez ce qu' elle se croit.

Nella terza lettera (2 ottobre '33) abbiamo un aneddoto che interessa pure la storia della filosofia:

« Je vous dois une explication, sans que vous vous en doutiez peut-être. J' ai vu dans la *Gazette de France*, qui, je crois, a pris cela du *Temps*, qui l' a pris d' un journal allemand, un article dont le sujet est Herr Manzoni, c'est à-dire, le hère qui a l' honneur de vous écrire. L'auteur en est M. Witte [2], lequel dit avoir appris, dans ma famille, que j' allais publier une réfutation de la philosophie de M. Cousin. Je suppose, personne dans ma famille n'ayant de cela un souvenir bien clair, que ce Monsieur, ayant bien voulu demander si je travaillais à quelque belle oeuvre, on lui aura dit que je vous écrivais au sujet de votre philosophie; et comme écrire est devenu presque synonyme d' imprimer, il aura cru qu' il s' agissait vraiment d' un défi en champ clos, pour amuser les dames, les chevaliers, les vilains mêmes. J'ai dit à la terre, au ciel, non pas à Guzman même, car il est, je crois, à Breslau, et la poste est chargée d'assez de commérages, j'ai donc dit, à qui a voulu l'entendre, que c'était un quiproquo, que n'étant ni philosophe, ni garçon, je ne songeais à publier

---

[1] [Cfr. N. VACCALLUZZO, *Donne ed amori nella vita di M. D'Azeglio*, nella *Lettura*, 1 Giugno 1923, p. 419].

[2] Carlo Witte, il celebre dantista, era infatti venuto in Italia nel 1831: vedi *C. W., Ricordi di* A. REUMONT, in *Arch. Stor. Ital.*, XVI (1885), pp. 47, 53.

rien contre votre philosophie, que c'étaient des observations que, sur votre demande, j'avais eu le projet de vous adresser, et qui, par un juste égard pour mon amour-propre, devaient demeurer inconnues au public, et que même j'avais abandonné ce projet avant qu' il ne fût accompli un quart. Je pense que cela vous suffit, et que rien vous eût suffit tout de même [1].

Del resto, questo frammento stesso della sua critica epistolare il Manzoni lo mandava così com'era, senza neppur ricopiarlo, al Cousin. Gli scriveva infatti:

Voici un petit capital de disputes que je tenais en réserve, que je vous avais offert par légèreté, que vous réclamez par trop de bonté, et que je vous envoie par excès de loyauté. Si vous ne le trouvez pas illisible, vous le trouverez inlisible. Comme j'ai dû choisir ce qui avait le moins de la première qualité, cela se trouve n'avoir ni pied, ni tête. C'est d'un bon augure pour la matière.

Il Barthélemy-Saint Hilaire non trovò fra le carte del Cousin, che soleva tutto conservare gelosamente, questo scritto del Manzoni; e congetturò che il Cousin l'avesse restituito all'autore. Infatti, — ciò che il Barthélemy-St. Hilaire non avvertì, — questo della restituzione era stato un patto imposto in altra lettera (quella citata del '32) dal Manzoni stesso; il quale, ricordando cotesta sua confutazione da un pezzo intrapresa e poi interrotta e pressoché dimenticata, aveva scritto al Cousin:

Or voulez vous en voir quelque chose, pour rire ? Dans ce cas, je pourrai choisir ce qu' il y a de moins illisible, et d'un peu suivi, et vous l'envoyer sous deux conditions: la première, que vous ne soyez pas obligé de m'en dire rien, ni en bien, ni en mal, ni même de me faire savoir si vous avez lu, ou non: la seconde, de me renvoyer les paperasses par une occasion sûre.

---

[1] *Op. cit.*, I, pp. 600-01.

E il manoscritto, se fu inviato al Cousin, fu certamente restituito; poiché fra le carte del Manzoni, tutto di mano sua, in 52 fogli, lo rinvenne il Bonghi, che lo pubblicò nel terzo volume delle *Opere inedite e rare* (pp. 5-112) [1]. « Questa lettera », scriveva l'editore in un'avvertenza preliminare, « certamente non è stata finita, né quindi mandata ». Non fu finita, ma mandata sì, come ora sappiamo. Recava la data del 12 novembre 1829, ed era responsiva a una del Cousin del 17 agosto dell'anno medesimo. Quindi nessuna meraviglia se nel gennaio del '32 il Manzoni, forse richiestone una seconda volta dall'amico, gli scrivesse:

> Je ne me souviens plus de ce que je voulais objecter ni presque de ce que je vous ai objecté.

Il Barthélemy-St. Hilaire, che si dimostra tanto curioso di questa critica del Manzoni, avrebbe dunque potuto soddisfare il proprio desiderio, se informato un po' meglio della nostra letteratura.

Segue una breve lettera dell'8 agosto 1836, da Brusuglio, piena, come tutte le altre, d'argute osservazioni e di espressioni affettuose; e si chiude infine il breve carteggio con lo scambio di due lettere nobilissime. Vittorio Cousin, diventato ministro di Luigi Filippo, nel

---

[1] La critica del Manzoni (che modestamente scriveva: « *vous savez que je suis un élève de rhétorique qui ai écouté, quelque fois et en passant, à la porte de la salle de philosophie* ») si riferisce ai Corsi del 1828 e del '29 del Cousin; il quale più tardi trovava anche lui a ridire su quelle sue lezioni, dal punto di vista religioso, al quale pure si riferiscono le osservazioni del Manzoni. E il 1 d'aprile del 1857, in una lettera a Pio IX — poco degna, in verità, d'un filosofo — egli, il Cousin, scriveva malinconicamente: « *Que c'était-il donc passé depuis mon premier enseignement ? J' avais séjourné plus longtemps que je ne l'aurais voulu en Allemagne* (lo spauracchio a quel tempo di tutti i filosofi ortodossi e dei pusilli d'ogni risma !) *et j' y avais entretenu un assez long commerce avec la nouvelle philosophie allemande, dont je n'avais jusqu'alors qu'une notion très générale* » (II, 127).

1840 fa nominare il gran poeta italiano cavaliere della Legion d' onore; e il 10 maggio lo informa in questi termini:

Le Roi, sur ma proposition, vient de vous nommer chevalier de la Légion d' honneur; et toute la France applaudit à cette nomination. Ne me grondez pas, je vous prie. J'ai moins pensé à vous qu' à l' Italie. J'ai aussi pensé à moi; et j'ai voulu m' honorer par un choix illustre [1].

E il Manzoni di rimando, agli 8 di giugno:

Qu'avez vous fait ?... il m'est impossible de l'accepter;

e qui una lettera bellissima per la squisita modestia e la fine cortesia.

Ma prima di partirci dal Manzoni, gioverà pure accennare a qualche altra lettera non sua, né a lui indirizzata, e nondimeno molto rilevante per la biografia e la storia delle opere di lui. Sotto questo riguardo son degne di considerazione le lettere del Cousin a Carlo Fauriel e di questo a lui. Mi limito a riferire soltanto un brano d'una lettera del Fauriel, in data di Brusuglio [2], 20 giugno 1824, la quale, tra parecchie notizie relative al romanzo del Manzoni, ne contiene una, pur ad esso attinente, che mi sembra d'una speciale importanza.

Ne pouvant — scrive il Fauriel — vous écrire tout, il faut du moins que je vous dise quelques mots des choses qui nous intéressent le plus l'un et l'autre; et sans doute, vous ne me pardonneriez pas de ne rien vous dire du roman de notre Alexandre. Il y a longtemps qu' il est terminé, bien qu' il ne soit pas encore

---

[1] *Op. cit.*, I, p. 606.

[2] Il Fauriel, perduta la sua amica M.me Condorcet, per distrarsi dal dolore che lo travagliava, se ne venne in Italia, nell'autunno del 1823, presso il Manzoni; e vi rimase fino al novembre del 1825. Vedi SAINTE-BEUVE, *Portraits contemporains*, Paris, Lévy, 1889, IV, pp. 228-29.

sur le point de paraître. Alexandre en a détaché deux portions, qui sont devenues des ouvrages à part, dont l'un, considérable et important, a pour objet la langue italienne, et la discussion des opinions étrangement divergentes des Italiens à ce sujet. Le temps donné à ces deux ouvrages a été ôté à la revision du roman: et il a été assez long. Alexandre est maintenant occupé de cette revision; mais il s'y arrête beaucoup plus sévèrement et longuement qu' il ne l'avait prevu et présumé. Le premier volume seul est terminé, il va être donné à la censure, et puis immédiatement, à l' impression, qui exigera six semaines ou deux mois. Durant cet intervalle, la révision des autres volumes, qui exige moins de travail, sera terminée, ou très avancée; et le tout pourra paraître vers la fin de l'automne. Je vous prie de vous assurer, si, malgré le retard qui a eu lieu, M. Trognon est toujours dans la disposition où je l'ai laissé, de se charger de la traduction de cet ouvrage; et s'il faudra lui en envoyer les quatre volumes à fur et mesure qu' ils paraîtront. Dans le cas où il ne pourrait plus entreprendre cette traduction, connaîtriez-vous, lui o vous, quelqu' un à qu' il convient de s'en charger, et qui de son côté aussi convient à l'ouvrage ? Ayez la bonté de me dire là-dessus quelque chose sur quoi notre ami puisse compter. Quant à l'ouvrage, tout ce que je puis vous en dire en somme, c'est qu'il n'est point audessous du talent de son auteur. Le ton, la forme, le fond, le style, tout en est original, et les parties saillantes en sont de la plus grande beauté [1].

Il Manzoni dunque divelse due diversi scritti dal corpo del romanzo. D'uno di essi, — la *Storia della colonna infame*, che è certamente quello cui il Fauriel non accenna in particolare, — si sapeva già la sua relazione originaria co' *Promessi Sposi*, per quel che aveva detto sulla fine del cap. XXXII il Manzoni stesso, suscitando, com'è noto, la viva aspettazione d'un altro romanzo storico. Di quest'altro invece sulla lingua italiana, si aveva una notizia; ma non era stata da nessuno messa in rilievo,

---

[1] *Op. cit.*, III, pp. 20-21.

e s' ignorava affatto il rapporto, di cui c' informa qui il Fauriel, di questo scritto coi *Promessi Sposi*; informazione della cui esattezza non è possibile dubitare, se si pensa che il Fauriel, quando scriveva questa lettera, abitava sotto lo stesso tetto del Manzoni e quasi vigilava su' suoi studi quotidiani.

Giova pur ricordare, poiché nessuno, ch' io sappia, v' ha posto attenzione, un passo d'una lettera della madre del Manzoni a monsignor Tosi, pubblicata fin dal 1876. Giulia Beccaria il 14 gennaio 1824 scriveva al Tosi: « Alessandro è quasi alla fine di un volume sopra la lingua italiana. Mi si dice che riesce una cosa tutta nuova, interessantissima e scritta in modo da non contrastare nessuno, anzi da conciliare molte idee finora state cagione di controversie, per non dire ingiurie reciproche » [1].

E allo stesso lavoro sulla lingua si riferisce senza dubbio quanto scriveva il Manzoni medesimo al Tosi in una lettera, anch'essa già nota, de' 17 febbraio di quell'anno: « Giacché Ella si è degnata mostrare qualche timore di cattivi effetti che il lavoro che mi occupa attualmente possa produrre sulla mia salute, e per la mia tranquillità d'animo, Le dirò quanto alla prima, che veramente le ricerche in cui sono ingolfato mi stancano alquanto; ma cerco di contemperare il lavoro e il riposo in modo, che quello non mi incomodi sensibilmente; e infatti da qualche tempo, meno alcun giorno un po' tristo, me la passo discretamente. Quanto alle inimicizie letterarie, io credo di poter confidare che la pubblicazione di ciò che vado scribacchiando non sia per attirarmene. Rintracciando le idee con la maggiore possibile diligenza, e ponendole in carta sinceramente quali mi si presentano, mi trovo, nel vero, in opposizione con molti, ma non mi

---

[1] Vedi *Monsignor Tosi e Al. Manzoni: Notizie e documenti inediti*, racc. e pubbl. da CARLO MAGENTA, Pavia, 1876, p. 70.

trovo con alcun partito. Ora, se io non m' inganno, le contraddizioni che vengono da partito sono quelle che eccitano specialmente la collera di chiunque è nel partito opposto, perché ognuna risveglia l' idea di tutti i contrasti, e rianima i sentimenti di tutta la guerra abituale. Le mie opinioni solitarie e spassionate potranno ben parere stravaganti o insulse, ma non provocatrici; e il povero autore moverà forse una compassione sprezzante, ma ire, spero, anzi credo di no. Ad ogni modo, io son certo di porre altrettanto studio a non darne cagione, e come che le cose vadano poi, questa coscienza è una buona consolazione » [1].

Che sia stato anche questa volta il Tosi a sconsigliare il Manzoni dal mettere in luce l' importante libro, di cui sarà certo rimasto traccia nelle carte inedite ? Notevole ancora un passo di certa lettera, scritta da Domodossola, l' 8 luglio 1830, dal Rosmini al Tommaseo, il quale sembra avesse parlato al filosofo d'un accenno, che gli era parso di scorgere in una lettera del Manzoni a uno speciale lavoro sulla lingua, a lui sconosciuto:

> Manzoni nella sua lettera [scrive il Rosmini] non credo che accenni a nessun lavoro particolare, ma a' suoi lavori in genere, de' quali soli io gli parlai nella mia. Il lavoro sulla lingua io non l' ho punto veduto. Credo bene che mi gioverebbe il vederlo; e mi darebbe piacer grandissimo; ma non oso dimandarglielo [2].

Non è peraltro questo il caso di esporre tutte le riflessioni che queste parole del Rosmini, allora già intimo amico del Manzoni, e da lui messo a parte di tutti i suoi studi, possono suggerire.

---

[1] *Op. cit.*, pp. 73 sgg. — La lettera fu poi pubblicata anche dallo Sforza (*Epistolario*, I, 317-19), che non fece attenzione al « lavoro » di cui vi si parla, né mise in relazione questa lettera con quella citata della Beccaria.

[2] Lettera pubblicata nella *Sapienza*, rivista di filosofia e lettere, diretta da V. Papa, a. 1886, XIII, p. 14.

Ciò intanto che la lettera del Fauriel al Cousin ora pubblicata ci fa sapere di propriamente nuovo è, come s' è detto, la relazione che questo antico libro del Manzoni sulla lingua italiana avrebbe avuta col suo romanzo; relazione, che oltre i motivi di credibilità che, secondo ho notato, ha per se stessa l'asserzione del Fauriel, viene altresì confermata dalla stessa cronologia al libro, com' è determinata nelle lettere al Tosi della Beccaria e del Manzoni.

Da queste lettere infatti apparisce che l'autore dei *Promessi Sposi* s' ingolfò, come egli dice al Tosi, nella questione della lingua italiana, e ne scrisse a lungo, sul punto stesso che si disponeva a rivedere per l'ultima volta, prima della stampa, il romanzo [1]; quando cioè non era naturale che s'accingesse a un lavoro di questo genere, affatto estraneo al romanzo, pur tanto aspettato, se non avesse avuto nel romanzo appunto l'occasione e l' impulso prossimo a svolgere tutto quell'ordine d' idee, che la nota sua lettera al Fauriel del 1821 ci fa sapere come si venissero maturando da un pezzo nella sua mente, e che s'eran dovute sempre più definire e raffermare in mezzo alle continue difficoltà incontrate da lui in fatto di lingua, fin dalla prima redazione del romanzo [2]. In che modo, poi, debbasi intendere la notizia di cotesta primitiva relazione fornitaci dal Fauriel, non credo possa mettersi in discussione, per quanto strano possa parere che il Manzoni trovasse luogo nel romanzo, oltre che per una

---

[1] Il Fauriel già diceva, come si è visto, che « *le temps donné à ces deux ouvrages a été ôté à la revision du roman* »; e la lettera della Beccaria, dopo il passo di sopra riferito, prosegue: « *Immediatamente dopo correggerà il Romanzo* ».

[2] Lo dice il Manzoni stesso nell'*Appendice alla Relazione sulla lingua italiana*, c. VI: « E ci sarebbe forse da farvi più pietà ancora, se v'avessi a raccontare i travagli ne' quali so essersi trovato uno scrittore non toscano.... essendosi messo a comporre un lavoro mezzo storico e mezzo fantastico, e col fermo proposito di compierlo, se gli riuscisse, in una lingua viva e vera.... ».

digressione storica, — come altre ve n' ha, — su un processo ingiusto del sec. XVII, perfino per una trattazione *ex professo* della vessata questione della lingua, allora di recente rimessa a nuovo per le discussioni accese dalla *Proposta* del Monti. Ma l'espressione del Fauriel è netta e precisa: si tratta di deux portions del romanzo, qui sont devenues des ouvrages à part: due digressioni, insomma, cresciute oltre misura e quasi per geminazione staccatesi dal complesso dell'opera; due rami rampollati a mezzo il tronco della gran pianta e dovuti recidere per serbare la simmetria dell' insieme. Ma se un taglio rimase manifesto sulla fine del cap. XXXII del romanzo, dell'altro non se n' è scorta mai nessuna traccia. E se è lecito ora, dopo la rivelazione del Fauriel, vederne una dove non s'era mai guardato, io penserei doversi trattare di quell'altro libro di cui parla il Manzoni nella sua bizzarra Introduzione ai *Promessi Sposi*, — scritta per l'appunto, molto probabilmente, dopo la composizione del romanzo, quando l'autore, postosi a correggerlo e rimaneggiarlo, si dilungò invece nell' inopportuno *excursus*; — quell'altro libro, che ha fatto sempre immaginare una semplice arguta trovata del Manzoni; e che sarebbe stato scritto, a quanto dice quivi l'autore medesimo, col proposito di dar minutamente ragione del modo di scrivere, da lui prescelto, dopo aver rigettato l'intollerabile dicitura del secentista immaginario.

È vero che nell' Introduzione parla piuttosto di stile che di lingua; ma accenna anche a questa (« idiotismi lombardi a josa, frasi della lingua adoperate a sproposito.... »); ed è in questo luogo da ricordare il capo citato dell' *Appendice alla relazione sulla lingua italiana*, dove si parla per l'appunto di lingua e non di stile. E sarà pure da osservare che la stessa trovata del dilavato e graffiato autografo dispensava il Manzoni da ogni obbligo

di dirci scrupolosamente quella verità, che non c'era né ci poteva essere, circa il modo del suo supposto rifacimento dell'antica storia milanese; mentre, d'altronde, parlando di una storia del Seicento, gli tornava più a proposito fermarsi sullo stile piuttosto che sulla lingua.

Ma checché possa valere questa congettura, la notizia del Fauriel è degna di molta considerazione per la storia dell' immortale capolavoro manzoniano.

Insieme col suocero s' è già incontrato il genero Massimo D'Azeglio, del quale abbiamo nel carteggio del Cousin nove lettere, la maggior parte d'argomento politico e tutte inedite, all' infuori di una [1].

Nella prima, in data di Torino, 17 febbraio 1851, il D'Azeglio, allora ministro di Vittorio Emanuele, e non più stato in corrispondenza col Cousin, lo informa d'aver letto e aver anche mostrato al Re un brano de' suoi Discorsi politici, riferito da un giornale torinese [2]; e gli scrive:

> L'opinion qui y est exprimée par un homme si remarquable à tant de titres, et si haut placé dans la science dans la politique et dans les lettres, a été d'un grand prix pour S. M., qui a voulu que je vous exprimasse ses remercîments. Vous avez raison, Monsieur, de proclamer la loyauté de S. M.; cette loyauté, devenue proverbiale, est un sûr garant du maintien des institutions libérales données par son auguste père [3].

---

[1] Questa è pubblicata senza data e, nella forma, in qualche parte diversa, della minuta, da MATTEO RICCI tra gli *Scritti postumi di M. D'A.*, 2ª ed., Firenze, Barbèra, 1872, pp. 219-23, insieme con un'altra, pure al Cousin, che manca al nostro Carteggio. — Non pare quindi che il Cousin avesse soddisfatto al desiderio espressogli dalla marchesa Alessandrina D'Azeglio nei Ricci; la quale, un mese circa dopo la morte del padre, nel febbraio del '66 gli scriveva (e la lettera è riportata nel presente Carteggio, I, 679) pregandolo di mandarle le lettere indirizzategli dal padre, affinché potessero inserirsi nella raccolta che ella ne stava curando e fu pubblicata, infatti, dal marito Matteo Ricci.

[2] Vedi COUSIN, *Discours politiques*, Paris, Didier, 1851, pp. 341 sgg. Queste pagine tradotte in italiano furono pubblicate a Torino nel *Risorgimento,* numero del 13 febbraio 1851, e il giorno dopo nella *Gazzetta Piemontese.*

[3] *Op. cit.*, I, p. 654.

Ai solleciti ringraziamenti del Re e del Ministro era naturale seguisse, da parte del filosofo francese, l'omaggio ad entrambi del volume de' suoi Discorsi. E ci sono infatti due lettere del D'Azeglio, una ufficiale (Torino, 30 ottobre 1851) per comunicare al Cousin i nuovi ringraziamenti reali, e un'altra privata (Torino, 15 ottobre) per esprimergli la gratitudine per le parole usate dal Cousin nell'inviargli in dono il libro. « La lettre de M. D'Azeglio », dice il B.-St. Hilaire, « est plaine de modestie; et il parle de sa position comme s' il s'agissait d'un autre que lui ». Bella invero la semplicità (semplicità, dobbiamo ora dire, d'altri tempi!) colla quale si schermiva dalle lodi:

Si mon concours a pu être de quelque utilité à mon pays, cela s'est fait chez moi plutôt par le coeur que par l'esprit. Ayant pris mes grades dans un atelier de peinture, pour arriver à la présidence du Conseil, je devais nécessairement être un grand ignorant en matière politique, et comme pubbliciste. Dès lors, convaincu que les peuples ne sont ingouvernables que lorsqu' on les gouverne mal, savoir, par l' injustice et la déloyauté, toute ma politique s'est bornée à être juste et loyal.

Il D'Azeglio s' intrattiene quindi a parlare delle sue vedute politiche e delle sue speranze, sapendo di « parler à un ami de l' Italie et de son pays ».

Negli anni seguenti si venne sempre più stringendo l'amicizia tra i due illustri uomini; ma in questo carteggio non s' incontrano altre lettere del D'Azeglio fino al 1 giugno 1858, quand'egli scrisse al Cousin per presentargli la figliuola, che andava a Parigi col marito, « à l'ami de tous les siens » (I, 667); e gli dava notizia d'una grave malattia sofferta dal Manzoni, tra la grande inquietudine di tutti. Si riprende infine il carteggio nel '64; al qual anno e al seguente appartengono cinque lettere del D'Azeglio, tutte relative alla questione romana.

Je répondrais simplement [scrive il D'Azeglio il 7 gennaio del '64] à la Curia Romana: — Vous n'êtes pas plus compétents aujour-

d'hui en matière politique, que vous ne l'étiez en matière scientifique au temps de Galilée. — Voilà tout.

Notevole poi la lettera del 12 dicembre dello stesso anno, per ciò che v' è detto del pensiero di Cavour sulla questione romana. Roma capitale, afferma qui il D'Azeglio, è stato un «coup de barre» molto abile del Cavour. Così egli poté girare lo scoglio del garibaldismo. Ma non doveva morire. Soltanto lui avrebbe potuto dominare la situazione.

Aucun de ses successeurs n'a été de taille; et nous voilà à bout d'expédients, soit pour remplir nos coffres, soit pour persuader la nation qu' il faut rabattre de notre programme, et nous contenter du possible.

Temeva il D'Azeglio che l'opinione in Francia fosse «fort ennuyée» della nostra questione romana; e si augurava, benché poco lo sperasse, che potessero trionfare le sue idee di conciliazione. Nell'ultima, che è dalla villa di Cánnero (che il Barthélemy-St. Hilaire, deciso a sbagliare tutti i nomi, scrive Carnero), degli 11 luglio 1865, accenna tra l'altro alla sua *Lettera agli elettori*, pubblicata quell'anno:

Ne pouvant guère faire autre chose, j'écris, quand l'occasion s'en présente, quelques pages de circonstances. C'est ce que je viens de faire pour notre question capitale du moment, les élections. Mais, comme notre corps électoral est composé aussi bien d' hommes civilisés comme des troglodytes de la Calabre et de la Sicile, jugez comme il a fallu être élémentaire et naïf ! [1].

Troppo duro ed ingiusto. Gl' italiani bisogna farli, è vero; ma guai a volerli fare con cotali disposizioni d'animo !

---

[1] *Op. cit.*, I, p. 678.

Nella corrispondenza del D'Azeglio l'editore, a proposito delle relazioni corse tra il Cousin e il ministro sardo, pubblica un documento importante. È una memoria mandata dal Cousin, per l'ambasciatore sardo in Parigi, al Re di Sardegna, contenente premurosi suggerimenti circa la costituzione che doveva promulgarsi a Torino. È senza data; e secondo l'editore, dovrebbe pel contenuto appartenere al 1849 o al '51. Ma appunto pel contenuto a me sembrerebbe da riportare piuttosto ai primi del '48, quando Carlo Alberto era in procinto di concedere lo Statuto, e il Cousin, d'altra parte, avendo riguardo ai fatti del suo paese, dove pericolava il regime a lui caro di Luigi Filippo, aveva ragione d' incominciare come segue:

Mon dévouement sincère à la cause de l' Italie et en particulier à celle du Piémont et de la maison de Savoie, m'enhardissent, dans les circonstances critiques où nous sommes, à tracer à la hâte les lignes suivantes [1].

E qui ci viene incontro il conte Camillo di Cavour. Il quale, il 4 febbraio 1846, chiedeva al Cousin che volesse far valere i suoi buoni uffizi per far accogliere nella *Revue des deux Mondes* un suo articolo; a cui, diceva il conte, l'opera del suo amico, conte di Petitti [2], serviva di pretesto, ma che mirava a

proclamer en Italie quelques vérités que je crois utiles, et de produire sur les princes italiens en général, et sur notre roi Charles

---

[1] *Op. cit.*, I, p. 659.

[2] È il libro del conte ILARIONE PETITTI, *Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse*, Capolago, 1845. L'art. del Cavour *Des chemins de fer en Italie, par le comte Petitti, conseiller d'État du Royaume de Sardaigne* fu pubblicato invece nella *Revue Nouvelle* del 1º maggio 1846, per interposizione di un amico del Cousin, il Duca di Broglie. Vedi gli *Scritti del C. di Cavour*, nuovamente raccolti e pubblicati da D. ZANICHELLI (Bologna, Zanichelli, 1892) II, pp. 1-50. Cfr. NIGRA, *Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt*, Torino, Roux, 1894, p. 75.

Albert en particulier, un effet favorable à la cause du progrès et de l'émancipation nationale.

E ce n'era bisogno, perché

les articles de M. Ferrari ont fait beaucoup de mal au parti modéré, qui s'efforce d'opérér le progrès sans recourir aux stériles moyens révolutionnaires [1]. Je n'ai pas la prétention d'en détruire l'effet, j'aspire uniquement à prouver aux Italiens que le nombre des personnes qui, ainsi que M. de Balbo, savent allier l'amour de leur patrie au désir sincère d'éviter un bouleversement social, est plus nombreux que les apparences ne le feraient croire [2].

Segue indi una breve commendatizia (19 marzo s. a.), con la quale il Cavour presentava al Cousin il Conte Oldofredi, inviato dal Governo sardo a Parigi per indurre la Compagnia delle strade ferrate della Savoia ad adempiere i patti convenuti. Utile a chiarire le relazioni del Cousin col Piemonte, anche un passo di questa lettera che il Barthélemy-St. Hilaire riferirebbe al 1859 o al '60.

M. Oldofredi, quoique Lombard, connaît le Piémont, sa nouvelle patrie, aussi bien que moi. Il pourra vous renseigner très exactement sur l'état où il se trouve. Si vous avez quelque avis ou conseil à me donner, vous pouvez me les faire passer par son canal; car il possède toute ma confiance [3].

Di un altro uomo di Stato, Pellegrino Rossi, trovo nel nostro carteggio (III, 440) una lettera del 19 luglio 1840 al Cousin ministro. Informato da questo che il Re, sulla sua proposta, lo aveva nominato membro del Consiglio

---

[1] Si allude agli articoli di Giuseppe Ferrari, su *La révolution et les révolutionnaires en Italie* comparsi nella *Revue des deux Mondes* del 15 novembre 1844 e 1 gennaio 1845: I. *Histoire du parti libéral italien*; II. *Les écrivains politiques, la Jeune Italie, la poésie nationale.*

[2] *Op. cit.*, I, pp. 680-81.

[3] *Op. cit.*, I, p. 684.

Reale dell' Istruzione Pubblica, risponde ringraziando e rassegnando le proprie dimissioni dalla cattedra d'economia politica, fin allora tenuta al Collegio di Francia; e inaugurata nel 1834 con assai tristi auspici [1].

Ma torniamo ai piemontesi. Dei quali incontriamo tra gli amici e corrispondenti del Cousin altri due uomini insigni, il conte Giacinto Provana di Collegno e Amedeo Peyron, e poi quel Paolo Pallia, che tutti conoscono in grazia della stupenda dedica che il Gioberti fece alla memoria di lui, della sua *Teorica del sovrannaturale*.

Il conte di Collegno, rifugiatosi in Francia dopo i moti del '21, fu con l'aiuto del Cousin ammesso nell' insegnamento, e, dopo aver conseguito tutti i gradi obbligatori, ottenne, com' è noto, la cattedra di geologia nell'università di Bordeaux. Santorre Santa Rosa, e, dopo la sua eroica morte, la memoria di lui fu sempre saldo e caro vincolo di amicizia tra il Collegno e il Cousin. E tutta di ricordi del comune amico è piena la prima lettera del Collegno (Bruxelles, 3 maggio 1826); il quale assicura il Cousin dei sentimenti nutriti verso di lui dal Santa Rosa negli ultimi giorni della sua vita, in Grecia [2]. E di

---

[1] Vedi in proposito nella parte II di questo volume una lettera piccante del Tommaseo al Centofanti da me pubblicata.

[2] *Op. cit.*, I, p. 650. Il B.-St. Hilaire pubblica una lettera del Cousin (13 dec. 1825) al colonnello Fabvier e tre di costui al Cousin, riguardanti tutte il Santa Rosa; le quali valgono a dimostrare ancor meglio la premura affettuosa con cui il filosofo s'adoperò per fare elevare all'amico un modesto monumento nell' isoletta di Sfacteria. Finalmente il Fabvier ai 20 maggio 1829 da Modone, in vicinanza di Navarrino, gli scriveva: « *J' ai fait placer, à l'entrée de la caverne de l' île de Sfacterie, un monument bien simple, qui porte cette inscription*: ' Au comte Santorre Santa Rosa, tué le 5 avril 1825 ' » (I, 645). In una nota di viaggio anonima, e che ci pare debba essere un brano di lettera, si riferisce: « *À une lieue d' Ègine, un temple de Jupiter. J' y lis beaucoup de noms étrangers de toutes les nations; j' y decouvre celui de Santa Rosa, l'ami de Cousin; dessous ce nom, écrit au crayon, on a mis ces mots*: ' Mort pour la liberté, près de Navarin ' » (p. 647). Riguarda ancora il Santa Rosa una lettera diretta al Cousin del generale Trézel (p. 648), che faceva parte della spedizione anglo-francese nella Morea (1828), in qualità di capo dello Stato Maggiore.

Santa Rosa si parla sempre in una seconda lettera, da Bordeaux nel 1840. Dove il Collegno esprime la piena degli affetti suscitatigli nell'animo dalla lettura dell'articolo, che in quell'anno stesso il Cousin scrisse nella *Revue des deux Mondes* in memoria dell'amico morto per l' indipendenza greca, dopo avergli dedicato nel '27 il quarto volume della sua traduzione di Platone; e reduce da un viaggio in Piemonte, fornisce notizie sulla famiglia del Santa Rosa. Nella stessa lettera informa sulle condizioni del Piemonte e specialmente dello stato in cui vi era ridotta la pubblica istruzione:

Ils ont un ministre de l' Instruction publique qui n'y va pas de main morte, je vous assure: et lorsque un jeune homme arrive à vingt ans, on lui a tellement farci la tête de mots qu' il n'y reste aucune place pour les idees. Avec cela, que doit faire la jeunesse si ce n'est boire, fumer et faire la cour aux belles damès ? Et cependant, on y trouve des individus qui ont le courage d'échapper à cette contagion; mais, *rari nantes in gurgite vasto* ! Le pauvre Peyron a l'air d'une âme en peine, en milieu de tout cela; il lutte, il dit de temps en temps de bonnes vérités au Grand-Maître de l' Université, qui n'en va pas moins son chemin. Lisio voit tout cela du haut de sa grandeur, et ne dit rien, il ne se permet de rire qu' avec ses intimes, et il en a peu là bas. Ornato [1]

---

[1] Luigi Ornato, platonico, seguace e traduttore di Jacobi, benemerito dell'educazione intellettuale della gioventù piemontese dei primi decenni del secolo, ebbe anche lui molta familiarità col Cousin e, secondo il suo biografo, tenne altresì un lungo carteggio con lui: vedi L. OTTOLENGHI, *Vita, studi e lettere inedite di L. Ornato*, Torino, Loescher, 1878, p. 81 n. e p. 157. Ma il B.-St. Hilaire non dovette trovar nulla di lui, poiché non solo non pubblica nessuna sua lettera, ma non lo menziona neppure nel catalogo che dà di tutti i corrispondenti italiani del Cousin (I, pp. 702 sgg.). È forse una favola, a parer mio, quel che il Gioberti asseverava, con quella sua avversione contro tutti i francesi in genere e contro lo stesso Cousin, che cioè i proemi da questo preposti ai dialoghi platonici, sarebbero stati tutti opera dell'Ornato. Curioso invero, che l' Ornato, fra l' ingente e fastidiosissima fatica, onde visse alcuni anni a Parigi, durata nella correzione degli stamponi de' Classici Greci del Didot, non trovasse tempo di scrivere un rigo per conto suo, mentre avrebbe scritto tanto per gli altri. E poi non era egli davvero così ben disposto verso il Cousin, da aiutarlo con tanta abnegazione. Vedasi ciò che ne scriveva, forse ingiustamente, per quanto

est toujours dans le même état: je n'ai pas pu le voir cette année [1].

Un'altra lettera dello stesso, in data di Firenze, 22 gennaio 1848, è riboccante dell'entusiasmo del momento e di vivissima gratitudine pel discorso pronunciato dal Cousin alla camera dei Pari il 13 gennaio di quell'anno, in pro della causa italiana [2]. Il Massari « venu à Florence pour être plus près de Naples », stava traducendo quel discorso, per pubblicarlo in un supplemento della *Patria*, il giornale del Salvagnoli e del Ricasoli; il Berchet faceva ripetere « encore une fois » all'amico di Parigi

que les Italiens savent que l'unité serait impossible aujourd' hui pour eux; car il leur faudrait, pour l'obtenir, toucher au remaniement des territoires; que les Italiens ne veulent pour aujourd' hui que l'union entre les divers États de la Péninsule, et qu' ils sauront attendre l'avenir, en pratiquant les devoirs du présent [3].

Una nuova dimostrazione pubblica del Cousin verso l' Italia offre occasione e materia alla quarta lettera del Collegno, che è di Torino, 22 gennaio 1851. Si tratta dei

---

biasimevoli fossero alcune parti del carattere del Cousin e sopratutto la sua vanità, all'amico Luigi Provana, il 26 novembre 1829, avendo inteso che questi era entrato in carteggio col *suo* Cousin: OTTOLENGHI, *Op. cit.*, pp. 416 sgg. Molti il Cousin ricercò di consiglio per la sua traduzione; alla quale non aveva di certo una preparazione filologica sufficiente; e cominciò dallo Schleiermacher; ma il suo carteggio stesso dimostra quanta parte si possa fare nell'opera sua al soccorso degli amici. — Né più attendibile ci pare l'asserzione di G. PICCHIONI, che il Cousin desiderasse la cooperazione dell' Ornato per tutto il lavoro: vedi *Ricordi dell' imp. M. Aurelio Antonino, volgarizz. con note tratte in gran parte dalle scritture di* L. ORNATO, *terminato e pubblicato per cura di* G. P., Torino, 1851, p. XIII. [Intorno all' Ornato vedi ora le mie *Orig. della filos. contemp. in Italia*, vol.I, Messina, Principato, 1917, pp. 141 sgg. e uno scritterello di P. Gobetti nella *Rivista d' Italia* del 1921, II, pp. 194-206].

[1] *Op. cit.*, I, p. 686.

[2] Vedi COUSIN, *Discours polit. Affaires d' Italie*, pp. 338-62.

[3] *Op. cit.*, I, p. 690.

Discours politiques, dei quali, come s'è visto più sopra, un brano riprodotto dal *Risorgimento* era stato letto anche da Vittorio Emanuele. Il Collegno, esibendosi di curare la traduzione di questo brano, avverte che

quelques petites inadvertences de détail, qui ne signifient absolument rien dans la pubblication française, seraient necessairement relevées à Turin, par les nombreux avdersaires du journal qui les adopterait, en traduisant votre article littéralement.

Un'ultima lettera, del 14 febbraio dello stesso anno 1851, dà notizie ed apprezzamenti intorno ai ministeri d'allora.

Di Amedeo Peyron son pubblicate dal Barthélemy-St. Hilaire ben dodici lettere, le quali, incominciando dal 1820, — quando egli e il Cousin si conobbero e si legarono d'amicizia a Torino, — giungono fino al 1852. Ma concernono quasi tutte lavori, nei quali or l'uno or l'altro dei due era occupato e contengono informazioni scambievoli attinenti ai loro studi. Ne ricorderò una del 1830, dove il dotto abate piemontese, « il primo filologo d' Italia », come lo dice il Cousin, ragguaglia del movimento filosofico del Piemonte (che, realmente, non era gran cosa !). Dopo aver citato alcuni manuali di filosofia scritti dai professori dell'università di Torino, il Peyron dice che

en général, on peut dire que, le cardinal Gerdil excepté, le système de Locke s'est introduit comme une mode en Piémont, à tel point, qu' étudiant la logique en 1817, j' ai dû écrire une dissertation d'anatomie sous la dictée du professeur de l'université, qui se flattait de nous faire ainsi comprendre la sensation et la perception. Le système regnait partout si bien que, dans le cours d'août, un candidat au collège de philosophie ayant dans ses thèses proposé le système écossais, à la façon de Royer-Collard, en n'omettant pas de dire qu' en dehors de ce système les philosophes devaient tomber dans le scepticisme, le candidat dut souffrir, dans son examen une argumentation terrible et indécente de la part des professeurs qui étaient tous de l'école de Locke.

Lo stesso Peyron, e un suo amico erano seguaci degli Scozzesi. Egli non aveva potuto mai essere della scuola di Locke « sans avoir lu ni les écossais, ni Kant, ni Cousin », quantunque un amico, uomo d' ingegno e grave lettore di tutte le opere moderne di filosofia, gli venisse inculcando che Kant e Cousin doveva leggerli.

In un'altra lettera (del 3 gennaio 1838) raccomanda al Cousin Giuseppe Ferrari, che egli chiama Ferrario, « éditeur de Vico, dont il illustra les théories, sans en déguiser les vices », e che desiderava vivamente di « pouvoir se présenter au maître qu' il choisit pour guide dans l'éclectisme ». Degna di nota altra sua lettera del 17 gennaio 1839, nella quale, richiesto dall'amico, con grande libertà di giudizio e singolar competenza gli manifesta la sua opinione intorno al discorso da lui pronunciato alla Camera dei Pari, 26 decembre dell'anno precedente, contro il risorgere del dominio ecclesiastico [1].

Paolo Pallia fu scolaro del Peyron e da lui probabilmente raccomandato al Cousin, quando il Pallia si recò a Parigi nel 1829. Si ha qui una lettera dell'erudito e sciagurato giovane al filosofo francese, senza data (I, 624 sgg.). L' informa de' suoi studi sulle versioni arabe di Aristotele e sui disegni formati di futuri lavori, pei quali chiede al Cousin che gli ottenga un sussidio dal Governo. Morto indi a poco il Pallia, il Cousin curava l' inserzione d' un suo scritto nei *Mémoires de l'Académie de sciences morales et politiques*, e, presiedendo una pubblica seduta di quell'accademia, il 15 maggio 1841, ne onorava con nobili parole la memoria.

Prima di finire, torniamo ancora per poco presso al Manzoni. Due amici del quale sono anch'essi in affettuosa dimestichezza col Cousin: Giovanni Berchet ed

---

[1] Vedi un curioso e poco benevolo giudizio del Peyron sul Cousin a proposito della costui Relazione sulle scuole tedesche, in una lettera del '31 all' Ornato, in OTTOLENGHI, *Op. cit.*, p. 414.

Ermes Visconti. È da richiamare specialmente l'attenzione sulle due lettere qui pubblicate del Berchet, scritte da Londra il 14 giugno e il 24 luglio del 1822; le quali narrano le angustie ond'era afflitto nell'esilio il poeta, e fanno insieme ricordo di una generosa azione del Cousin, quando questi già versava anch'egli in grandi difficoltà, per aver perduto la supplenza al Royer-Collard e fin l'insegnamento alla Scuola Normale. Del Visconti vi sono tre lettere, due del 1821 e una, senza data, che l'editore dice « probablement de 1824 »[1]; ma che è senza dubbio del 1821 anch'essa, e forse del febbraio di quest'anno. Notevole quella del 2 novembre, per le notizie che vi s' incontrano intorno agli studi filosofici del Visconti, che fu certamente dei migliori teorici della società romantica del *Conciliatore*.

E qualche accenno v' è anche al Manzoni.

Queste le lettere di italiani che il Barthélemy-St. Hilaire ha pubblicate nel carteggio del suo antico amico e maestro; carteggio fregiato di lettere de' più grandi scrittori del tempo, come Hegel, Schelling, Schleiermacher, Savigny, ecc. Ma altre di nostri uomini illustri se ne trovano tuttavia fra le carte del Cousin, che l'editore non ha credute di tanto rilievo, da doverne accrescere la mole già troppo voluminosa dell'opera.

Se non che potrà giovare quando che sia a noi italiani cercarle; e però non sarà inutile ricordare che ve n' ha di Benedetto D'Acquisto, del Balbo, della Principessa di Belgioioso, del Bonghi, del Cantù, del Cattaneo, di Francesco Fiorentino, del Galluppi, del Gioberti, del Lamarmora, di Pier Silvestro Leopardi, del Mamiani, di Salvatore Mancino, del Matteucci, del Mustoxidi, di Ilarione Petitti, del barone Poerio, di Baldassarre Poli, del Rosmini, di Federigo Sclopis, e d'altri ancora.

---

[1] *Op. cit.*, III, p. 366.

Le lettere, per altro, che il Barthélemy-Saint Hilaire ha messe in luce, son già documento bastevole delle molte relazioni che il Cousin ebbe sempre con la nostra Italia, ch'egli amò per tutta la vita di quel sincero amore che nel '33 gli faceva scrivere al Fauriel: « L' Italie vous plaira tant ! O utinam.... Mais je suis enchaîné à Paris[1] ».

1898.

---

[1] (Alcune *Lettere inedite di V. Cousin a Pasquale Galluppi* furono poi pubblicate, con note, dallo stesso Gentile, in *Giornale crit. della filosofia ital.*, 1927, n. 3, pp. 220-24. E *Uno scambio di lettere tra V. Cousin e Pasquale Galluppi* fu pubblicato da E. Di Carlo, *ibid.*, 1928, n. 3; 1929, nn. 1, 2, 6. In seguito altre lettere di italiani illustri al Cousin furono pubblicate dallo stesso Di Carlo, dal Mastellone e da altri: cfr. Salvo Mastellone, *V. Cousin e il Risorgimento italiano*, Firenze, Le Monnier, 1955, il quale, utilizzando le carte manoscritte dell'archivio Cousin, ci dà un ampio quadro dei complessi rapporti del Filosofo francese con l'ambiente culturale italiano del tempo).

VI.

CARTEGGI DEL RISORGIMENTO

I.

UNA RACCOLTINA DI LETTERE INEDITE [1]

È stata pubblicata dal professore Alessandro D'Ancona, il profondo conoscitore e indagatore amorosissimo della più minuta storia del nostro Risorgimento; il dotto che ha saputo sempre serbare tra le più pazienti e fredde ricerche erudite il calore, l'affetto, la fede dell'anima giovanile che visse tra le nobili passioni patriottiche degli anni migliori del nostro riscatto nazionale.

In tutto sono undici lettere. Poche, ma belle e interessanti: nove estratte dall'inedito carteggio, conservato nella Vittorio Emanuele di Roma, di donna Costanza Trotti Arconati, moglie al march. Giuseppe, e «amica, confortatrice, consigliera fida e sicura» ai profughi patriotti milanesi e d'altre città d'Italia; e due di Massimo D'Azeglio, tolte da un suo copioso carteggio con un tal Calcina (che pare fosse uomo d'affari della sua casa), posseduto in copia dallo stesso D'Ancona.

Tra le prime, le quattro lettere del Berchet [2] spirano quell'«austerità catoniana», che alcuni, come dice lo stesso poeta (p. 8), accusavano in lui «come eccessiva e

---

[1] *Da carteggi inediti*: *Lettere di* G. BERCHET, F. CONFALONIERI, M. D'AZEGLIO, C. FAURIEL, G. GIUSTI (per Nozze Gibellini-Tornielli Cimmino), Pisa, Mariotti, 1903.

[2] Un'altra lettera del Berchet all'Arconati pubblicò recentemente dallo stesso carteggio il BARBIERA nel suo arruffato ma pur interessante volume: *Passioni del Risorgimento*, Milano, Treves, 1903, pp. 177-78.

quasi viziosa ». Scritte nell'esilio, da Highgate, sulle cui colline, a cinque miglia da Londra, il poeta s'era dovuto recare per cura della sua travagliata salute, o da Londra, tra l'agosto 1822 e il decembre 1825, contengono notizie rilevanti per la biografia del poeta e per la storia contemporanea, e osservazioni piene di buon senso, e giudizi acuti e giustissimi. Acuta l'osservazione fatta nella prima lettera, a proposito di certi rigori irragionevolissimi della polizia austriaca. « Dandolo [Tullio], il nostro innocentissimo e dolcissimo Dandolo, è anch'egli nel numero dei fuggitivi. Quel che non fecero i barbari fecero i barberini, dice il proverbio; ed è appunto il Governo austriaco che di questa pasta informe si è pigliato briga di farne un patriota. Appena giunto a Milano, i di lui congiunti ed amici lo hanno fatto fuggire peggio che in fretta. Il povero diavolo fece vendita di tutto il fatto suo, stette nascosto, coll'olio santo in tasca, per due notti ne' boschi del deserto, e finalmente fece il terribile salto dei confini e corse a Ginevra.... Se i tedeschi fanno così, sembrano pagati dai buoni italiani per crescere la brigata dei volenti la libertà ». È una pittura!

Notevoli in queste lettere del Berchet gli accenni alla condotta del Confalonieri nei famosi processi dei Carbonari, che è stata recentemente tanto discussa e, io credo, non equamente giudicata dal Luzio. Il Berchet accenna nella sua lettera del 20 gennaio 1824 a certe voci sfavorevoli, che già allora correvano sul conto del Confalonieri, ma scrive: « Federico, mi si dice, mostra un gran sangue freddo, e lo credo. Nulla v' ha di perfetto su questa terra; però lasci dire le male lingue e creda a me: noi perdiamo molto nell'amico nostro [pareva che la sorte del Confanieri fosse definitivamente decisa]. È un buon italiano: e quel che è più raro tra di noi, è uomo di carattere alto, nobile, fermo come un forte del Medio Evo ». Molto valore storico ha pure la frase, in cui egli esce per esprimere

una tenue speranza nella salvezza dell'amico: « La clemenza austriaca è pure un boccone amaro a ingozzarsi, e siamo sì infelici che ci tocca di desiderarla per amore dell'amico ». In un'altra lettera del 13 decembre 1825 torna a scrivere all'Arconati: « Il povero Federico vive sempre nella memoria mia, nel mio cuore. Che un italiano possa dimenticarlo ? ». E il biografo e difensore della memoria del Confalonieri postilla amaramente: « Buon Berchet ! Ciò non ha impedito che Confalonieri fosse non tanto dimenticato, quanto da italiani infamato ! ».

La lettera del Fauriel del 5 agosto 1830 è tutta vibrante dell'entusiasmo per le giornate vittoriose di luglio.

Maintenant vous savez les événements aussi bien que moi; et je ne pourrais que vous répéter ce qu' ont déja dit partout des millions de voix. Quant à mon ravissement je ne vous en parlerai pas davantage; ce serait aussi inutile que le reste.

Avrebbe voluto che il marito dell'Arconati e il Berchet e la stessa Costanza s'affrettassero a venire. Tanto meglio se fossero apparsi a Parigi anche il Grossi e il Manzoni.

Ils auront certainement grand plaisir à respirer de ce coté des Alpes !

Aveva egli incontrato il sabato prima alle Tuileries i bresciani Scalvini e Filippo Ugoni:

ils étaient, comme tout le monde, dans un état de joie et d'admiration, pour lesquels ils n'avaient point de paroles.

Ma si senta come il Fauriel si lodava di Guglielmo Libri:

Le jeune comte Libri, dont j' ai fait récemment la connaissance sur une lettre de Julie [Beccaria] qu' il m'a apportée, s'est conduit dans ces événements d'une manière admirable; il s'est

battu sur plusieurs points difficiles avec la plus grande bravoure; et a montré partout une âme bien autrement rare que la bravoure. Je souhaîte à l' Italie beaucoup d' hommes comme celui-là.

Belle e importanti le due lettere del Giusti, una del 1 settembre 1846 e l'altra del 20 aprile 1849. Nella prima bensì reca veramente fastidio vedere questo scrittore, mentre ha la mente e l'animo pieni di fiducia e speranza nei nuovi moti liberali italiani, arrestarsi a un tratto, scrivendo a una signora, per un'osservazione di lingua: « I popoli non tornano addietro, e nemmeno si fermano in quattro, come può fare un uomo solo; sebbene la frase fermarsi in quattro sia venuta dalle bestie quadrupedi; ma ormai è andata ». La pedanteria del linguaio è forse la più cieca che ci sia!

Ma vien dopo un'osservazione intorno al nostro Risorgimento che vale tant'oro. Gli eterni congiurati, dice il Giusti, son « gente che fa e dice sempre di sotterfugio, e alla quale il sotterfugio ha insegnato l'arte gloriosissima e comodissima nel tempo medesimo, di salvare la capra e i cavoli, cioè la patria e la pelle. Costoro sono scandalizzati del sentire come delle cose nostre se ne parli apertamente e che è venuto il tempo di mostrare il viso e di fare esperimento di sé, non tra quattro mura chiacchierando, ma alla luce del giorno e al cospetto del pubblico ». Ci si sente l'accento del *Delenda Carthago*, scritto in quel torno.

L'altra lettera è un vero documento sulla caduta del Guerrazzi dalla dittatura di otto giorni prima: ed è la stessa prosa delle *Memorie*, giustamente tenuta dal Martini per la migliore uscita mai dalla penna del Giusti. L' 11 aprile aveva, secondo il Giusti, dimostrato che il fiorentino non era poi quel popolo fiacco che tutti dicevano. « Questo popolo ha fatto sempre come dicono che fa il cammello, il quale, fino a un certo peso, sta giù aggiac-

cato e si lascia caricare; da quelle tante libbre in su, si rialza da terra, e a volerlo aggravare di più, si scarica di tutta la soma ». La fazione del Guerrazzi aveva colma la misura. I buoni del tesoro avevano dissestato il cambio e il commercio; il prestito forzato disgustato tutti senza avvantaggiare l'erario. Gli arresti dei contadini avevano invelenito le campagne; le ingiurie all'arcivescovo e gl' insulti ai parrochi inimicato il clero: la legge stataria sdegnava e sgomentava tutti. E dopo tanto spreco e millantazioni i tedeschi entravano nel Pontremolese senza incontrare resistenza. Firenze non si muove, dice il proverbio, se tutta non si duole; ma

eccoti i Croati di Livorno a mettere il colmo allo stajo. Vagavano per Firenze con pistole e stiletti alla cintola, sudici, sciatti e strappati; provocavano la gente nel mezzo delle vie; mangiavano e non pagavano; prendevano d'assalto le case per violentare le donne; insomma, una casa del diavolo. Se non gli avessi visti con quest'occhi, non crederei a chi me lo raccontasse. Il Guerrazzi, avvertito più volte, anche dal Prefetto e dal ministro dell' Interno, ebbe la stoltezza di prendere in burla la brutalità dei Livornesi e lo sdegno dei Fiorentini. Lasciò incrudire la piaga più giorni, poi andato due volte sul luogo delle risse, invece di dare il torto ai provocatori, minacciò il cannone al popolo provocato: si figuri! Ma la pagò cara, e forse anche troppo. Sa perché rimase chiuso in Palazzo Vecchio? Perché si traccheggiò fino alle cinque del giorno, non credendo seria la cosa, e quando s'accorse che era seria davvero, e udì e vide il popolo in grandissima folla portare nelle stanze disotto alle sue il Municipio in trionfo, si trovò cinto da ogni banda, e non fu più in tempo a fuggire. Se ha salva la vita, può ringraziare la Commissione governativa; ma le ingiurie, i vituperi, le contumelie di ogni maniera non gli mancarono. Sul dubbio che si fosse trafugato, vollero vederlo ad ogni costo, e bisognò contentarli. Erano gente del popolo più minuto; gli conduceva il Zannetti, generale della guardia nazionale, che lo chiamò sull'uscio della stanza, dove stava come in sequestro. Tentò di parlare, ma gl' imposero silenzio; e con fiere imprecazioni gli dissero: Siamo venuti per vederti e non per sentirti. Il giorno dipoi fu tradotto nella fortezza di Belvedere, ove lo guardano rigorosamente. Se l'è meritato: ma lo compiango.

I livornesi lo balzarono in alto, i livornesi lo fecero sbalzare. L'orgoglioso disprezzo di tutti e di tutto gli disgustò anche i suoi; e non gli conta per nulla nemmeno il male che ha impedito si facesse dal Montanelli, dal Pigli e simili.

La lettera si chiude con una dichiarazione importantissima, della quale non sfuggirà il singolare significato a chi conosca gl' ingiusti giudizi a cui fu fatta segno nel '49 e continua a esser fatta segno tuttavia l' idea caldeggiata dal Gioberti di una spedizione in Toscana per rimettervi colle armi piemontesi il Granduca, che vi sarebbe altrimenti tornato, come vi tornò, coi tedeschi: « Gino mi dice che se Ella ha notizie del Piemonte, segnatamente per ciò che riguarda la diplomazia, abbia la compiacenza di dargliene un cenno. Il Granduca non vorrà tornare senza una forza; e noi non vorremmo tedeschi, né lessi né arrosto. I Piemontesi sarebbero la mano d' Iddio e farebbero un fatto e due servizi: ci assicurerebbero dell'ordine, e c' insegnerebbero a fare il soldato. Ci dica se crede che possiam averli ».

Ancora all'anarchia scatenata in Toscana dai croati livornesi si riferisce una delle lettere qui pubblicate di Massimo D'Azeglio (da Spezia, 16 febbraio 1849). Il quale racconta d'essere stato qualche giorno prima a Pisa, donde avrebbe dovuto recarsi per sue faccende a Firenze.

E che gli era accaduto? « La sera che arrivai a Pisa si proclamava il Governo provvisorio. I miei amici credevano che avrei avuto una dimostrazione di fischi come codino impenitente; ma non l'ebbi. Bensì ebbi avviso da persona che poteva saperlo, che se non partivo subito l'avrei passata male. Io che conosco le pecore, capii che non v'era da scherzare. Montai a cavallo colla mia ordinanza, e per i pineti lungo mare venni fino alla Spezia, evitando le strade maestre. L' ho indovinata a puntino, perché mezz'ora dopo la mia partenza, vennero per prendermi e mi

cercaron dappertutto, salvo dov' ero »[1]. Il D' Azeglio conchiude con malinconica bonarietà: « Questa è la paga di chi ha speso veglie, sudori, quattrini, e s' è fatto forare la pelle per quella.... che si chiama Italia! E malgrado questo, le voglio bene come prima! La Toscana è sotto un terrore anarchico, e si dissolve se non vi si ripara con un intervento. I capi sanno benissimo che il loro governo non può durare, ma sono di quella gente che cade sempre in piedi! ».

1903.

---

1 [Cfr. le *Memorie di Vittoria Giorgini-Manzoni*, in *Manzoni intimo*, vol. I, a cura di M. SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1923, p. 99].

II.

L'EPISTOLARIO DEL MAMIANI [1]

Era un desiderio degli studiosi [2], che si facesse una buona scelta del copioso carteggio del Mamiani conservato nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, e si pubblicasse convenientemente annotata. Ed ecco che il desiderio è in parte soddisfatto dai due volumi di lettere pubblicati a cura del prof. Viterbo nella *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*. In parte, perché né la scelta riesce in tutto soddisfacente (talune lettere almeno d'argomento privato si potevano ben tralasciare); né può dirsi che sieno ora a stampa le lettere più importanti del carteggio; né queste quattrocento, quante circa ne ha qui raccolte il Viterbo, sono illustrate come sarebbe stato opportuno. Si riferiscono quasi tutte al periodo dell'esilio del Mamiani; periodo già studiato con ogni diligenza dal Casini, che queste lettere aveva avute sott'occhio, e parecchie ne aveva riferite testualmente. Qualcuna di argomento politico era stata dal Mamiani stesso pubblicata negli *Scritti politici*; ben ventidue, delle più interessanti, dirette al sen. Sansone D'Ancona, erano edite anch'esse fin dal 1894 nell'opuscolo *In memoria del Senatore Sansone D'An-*

---

1 TERENZIO MAMIANI, *Lettere dall'esilio*, a cura di Ettore Viterbo, Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1898, voll. 2.

2 Espresso dal D'ANCONA nella sua *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, IV, p. 284.

cona (Roma, tip. nazionale); e non poche, utili allo storico del nostro pensiero filosofico, si leggevano nel *Carteggio* del Gioberti. Tutte queste anticipazioni scemano alquanto l' interesse della nuova pubblicazione; ma anche per le lettere già a stampa sarà utile trovarle qui e raccolte con le altre in ordine cronologico. Né certamente ha torto l'editore di affermare che queste Lettere « provvedono decorosamente alla fama del Mamiani perché, col mostrarne schietto il pensiero nel periodo più triste della sua vita, mettono maggiormente in rilievo e fanno veneranda la bella, fiera anima dell'esule ». Oltre di che la classica eleganza e la grazia dello stile rendono sempre gradita la lettura di tutti gli scritti del filosofo pesarese.

Ma non è propriamente il filosofo quello che più apparisce nell' intimità dell'epistolario, bensì il cittadino esemplare e il letterato marchigiano della scuola del Perticari, studiosissimo della lingua e della forma. Lo studioso di filosofia scorge anche qui agevolmente quel vago scetticismo che nel Mamiani fu giustamente rilevato, anche nella sua maggiore produzione di cotesto periodo: i *Dialoghi di scienza prima*.

In una lettera del 1841 al fratello Giuseppe, notando malinconicamente che essi invecchiavano e le ultime dolcezze della vita se ne andavano insieme con le speranze e con le illusioni, e che solo il bene ha « taluna cosa di eterno, d' immutabile e di universale, che sopravanza le sorti mondane e si congiunge con l' infinito », soggiunge: « Spieghino i filosofi a posta loro il fatto: a me basta che nol possan negare senza contraddire insieme alla voce perpetua di tutti i popoli e di tutte le coscienze umane, e che però è voce santa della nostra madre natura; ed io poi credo che il filosofo il quale presume di essere o più saggio o più sapiente della natura, è uomo da consegnarsi ai medici e da purgarlo ogni quindici dì » (I, 76). La conclusione non può essere che questa: stiamoci contenti

alla voce della natura, e lasciamo andare la fallace filosofia.

Così quando, sulla fine di quello stesso anno, andava mulinando un libro di metafisica (che poi furono i *Dialoghi*), in cui avrebbe dato intero il suo sistema di filosofia puramente speculativa: «E sarà», scriveva al fratello,

l'ultimo scritto di questo genere perché sono stanco di errare per le astrattezze e qualora abbia vita e un po' di sanità discenderò alle cose pratiche.... Ma sonomi accorto che o non bisogna impacciarsi di metafisica o convien produrre un sistema, che è la parola magica per i gonzi, e sono la maggioranza, i quali domandano a quella scienza ciò che in buona fede non può dare (I, 88).

Dichiarazione non soltanto scettica, ma del tutto antifilosofica; stando alla quale, il Mamiani avrebbe fatto un libro, che «in buona fede» non poteva fare.

E invero l'animo suo fu più di letterato e d'artista, che di filosofo. In non poche di queste lettere è detta la fatica da lui durata a scrivere i *Dialoghi* tra le difficoltà oppostegli dall'ardua materia. In una del 24 giugno 1844 al poeta Cagnoli scriveva: «Io sto di presente affogato nella metafisica, ma se a Dio piace che ne esca sano e ancora in cervello, voglio per cinque anni interi amoreggiare con la poesia» (I, 238); e a G. Zirardini, nel luglio del '46, confessava candidamente: «La metafisica mi è venuta a fastidio, e mi rallegro e ringalluzzo a pensare che sol di qui a pochi giorni ripiglierò la mia chitarra e presto ne sentirete i strimpellamenti» (II, 25).

Per questa segreta e quasi inconscia avversione alla filosofia, o, se si vuole alla filosofia speculativa, il 22 decembre 1844, pure annunziando come *gaudium magnum* che fra non guari la Prussia avrebbe acquistato un governo rappresentativo, usciva nella curiosa osservazione che si trattava però di «di cervelli tedeschi, cioè spe-

culativi, balzani e inetti a dar dentro davvero » (I, 270). Opinione, del resto, non più abbandonata dal Mamiani e partecipata da parecchi nostri, anche benemeriti della cultura italiana in questa seconda metà di secolo (cfr. pp. 208, 211, 314, dove pure il Mamiani accenna al velo, alle nubi, alla nebbia e alle tenebre sacre de' tedeschi).

Quanto sincero e profondo, per contro, sentisse il bisogno estetico del letterato, si vede da moltissime riflessioni e giudizi letterari sparsi in questo epistolario; ma segnatamente dalle ragioni, più volte dichiarate agli amici, del suo vivissimo desiderio di tornare in patria. Patria e lingua italiana per lui eran quasi tutt'uno. Quindi una continua preoccupazione pei pericoli che la sua favella materna correva in Francia. Risoluto « a smettere di scrivere e andare in qualche orto a coltivare i cavoli e le lattughe » innanzi di adoperare una lingua « lorda, vile e infrancesata » (I, 236), scriveva a Prospero Viani, l'8 decembre 1842:

Amico mio caro, io non reggo più a questo maledetto francese, che m'entra per tutti i pori e s' infiltra per ogni meato. Ei si converrebbe star sempre o con le orecchie turate, o con un testo di lingua in mano, il che poi menerebbe a scrivere ed a parlare con le parole dei morti non con quelle dei vivi (I, 102).

Quando gli amici toscani cercavano di aprirgli le porte di Lucca, ei si consolava pensando che se scambiava « la metropoli del mondo civile odierno con una quasi bicocca, i suoni che qui avrebbe intesi, sarebbero stati quelli della sua lingua » (I, 144). E poiché quelle pratiche, dopo i lunghi tentennamenti del Duca, andarono a vuoto, ecco come il Mamiani apriva l'animo suo a M. Bufalini:

Il desiderio mio, tornando in Italia, si era principalmente di rinsanguinarmi un poco della più scelta nostra letteratura,

e conversando spesso col popolo racquistare il senso della pura e semplice lingua nostra e sopra tutto del parlar familiare, il quale ho sempre conosciuto scarsamente e male, ma di presente ho scordato affatto; e il mio stile perde ogni giorno di spontaneità, e puzza più che mai di lucerna (II, 106).

Per lo studio del Mamiani letterato questi due volumi offrono pertanto materiali preziosi, che possono servire e all' intelligenza della poesia di lui e alla esatta determinazione del posto che gli spetta nel movimento letterario della prima metà del secolo, tra i romantici e i classicisti; ai quali ultimi sta più da presso, senza potersi dire perciò un puro classicista, giacché romantico è il suo concetto dell'ufficio civile della poesia [1] e romantica la materia de' suoi *Inni*.

Ma quel che più piace conoscere in questo epistolario è il cittadino di animo diritto, dignitoso, fiero, sollecito sempre del bene patrio. Giova notare in parecchie lettere al Gioberti e ad altri, i germi di quel concetto del Papato, che fu poi sviluppato nella sua opera postuma. Appena letto il *Primato*, tra l'altre osservazioni, scriveva liberamente all'autore:

I fatti storici, ai quali avete voluto applicare tutta l' idea del primato religioso e civile, non nego che mi paiono aver sofferto e perduto nelle vostre mani della loro schietta verità, e che non siasi nella realità veduto mai una Roma e un Papato quale da voi si dipinge, ma invece siensi vedute troppo spesso di brutte e manifeste smentite a quella bontà e civiltà suprema dei pontefici da voi predicata (I, 160);

e poco appresso a P. S. Mancini dichiarava essere sventura grande d' Italia che un «intelletto sì acuto e meravigliosamente fecondo abbia dato in secco» (I, 219).

A tali idee tenne fede tutta la vita; e per questo rispetto il libro si vorrebbe mettere in mano ai giovani,

[1] Vedi p. es. la lettera 166 al Cagnoli.

come strumento efficace di civile educazione in questo tempo di caratteri frolli e di sentimenti malnati. Né piccol vantaggio esso arreca alla storia dei tempi e alla conoscenza delle idee e delle speranze alimentate durante quella gloriosa preparazione del '48 dai nostri migliori, che promossero con l'opera e con gli scritti il risorgimento politico.

Ora è da augurarsi che il Viterbo voglia e possa presto compire questa pubblicazione, dando alle stampe il resto del carteggio, senza tralasciare quelle lettere d'altri al Mamiani, di cui il Vanzolini diede notizia, e senza risparmiare cure e fatiche per le opportune illustrazioni.

1900.

III.

IL CARTEGGIO TOMMASEO-CAPPONI

A qualche anno di distanza dal primo, esce con le solite cure amorose e diligentissime del Del Lungo e del Prunas il secondo volume [1] del carteggio tra il Tommaseo e il Capponi; e si promette presto un terzo volume. Gli editori si sono industriati d' illustrare tutte le più minute allusioni ai casi del giorno, che ricorrono nelle lettere, giovandosi molto dei giornali contemporanei e, segnatamente in questo nuovo volume, di carteggi inediti paralleli e inedite memorie del Tommaseo. Forse le note son troppe, e ne viene sovraccaricata e turbata qua e là l'economia del libro, in confronto dell'estrema vivezza e della snella eleganza dei due scrittori. Ma attestano tutte indubbiamente uno scrupolo e una tenacia d' indagine e una così profonda conoscenza degli scritti numerosissimi e non sempre facilmente accessibili del Tommaseo da far onore allo stesso Prunas, specialista già più volte egregiamente sperimentato in questo campo di studi, e al quale questa fatica è specialmente dovuta [2].

---

[1] N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874* per cura di I. Del Lungo e P. Prunas: vol. II, Bologna, Zanichelli [1914]. È uscito poi anche il terzo volume.

[2] Pochissime lacune c'è accaduto di notare in questo secondo volume, e di cose non essenziali, che si possono desiderare soltanto pel metodo che gli editori han voluto adottare. Per la polemica Gioberti-Tommaseo (p. 208), p. es., avrebbe potuto giovare il tener conto del

L'attrattiva maggiore di questo carteggio è la sua singolare sincerità, che lascia scoprire le pieghe più segrete e le sfumature più delicate di questi due singolari caratteri, di queste due anime delle più ricche, delle più tormentate e delle più fini del nostro Risorgimento. Il Tommaseo aveva espresso assai più che non il Capponi la propria natura e la propria mente ne' suoi scritti; ma anche nei suoi scritti c' è qualche ombra che viene rischiarata dal carteggio. L' immagine poi del Capponi, quale era stata conosciuta nel poco che egli scrisse e nell'epistolario raccolto dal Carraresi, si scopre ora per mezzo di queste lettere un' immagine alquanto letteraria, artificiata, tutta chiusa e frenata dentro formole e schemi ideali, imposti dalle sue opinioni filosofiche, religiose e politiche; e ce ne fa conoscere un'altra ben diversa, che balza viva nell'effusione di un'amicizia fatta di consensi intellettuali, ma anche più di profonda affinità di anime; di queste due anime gemelle pel contrasto perenne in cui si dibattono tra il concetto che hanno della vita e il senso acuto della propria natura peccaminosa.

Peccaminosa, ho detto: perché la propria debolezza sentono entrambi da cristiani, quasi giansenisticamente, come naturale pervicacia non propria dell' individuo, ma conseguenza d'una universale miseria, cui soltanto la grazia divina possa redimere, e contro la quale non resti altro scampo che la preghiera. Disperatamente infelici

---

carteggio del Gioberti, o del mio saggio giovanile *Rosmini e Gioberti* (Pisa, Nistri, 1898). La protesta del Rosmini (p. 243 n.), che egli non abbia mai pensato di rispondere una parola al Gioberti, avrebbe meritato una rettifica; perché in effetto ci pensò più d'una volta (cfr. GENTILE *op. cit.*). Così la conoscenza dell'*Apologia del Gesuita Moderno* del Gioberti e delle prime pagine del suo *Discorso preliminare* alla 2ª edizione della *Teorica del sovrannaturale* non avrebbe lasciato asserire quel che è detto a p. 575, n. 1. Per tutti i richiami che occorrono a pp. 725, 739, 740, doveva riscontrarsi il commentario *Della missione a Roma di A. Rosmini-Serbati negli anni 1848-49* (Torino, Paravia, 1881), che è tra le opere del Rosmini.

entrambi, sentono parimenti nel fondo della loro stessa anima la radice della infelicità, e non riescono mai ad apprezzare la vita reale, come degna di esser vissuta. Anime squisitamente superiori per le norme da cui vorrebbero governata la vita, si trascinano dietro un grave fardello di sensualità, d' impurità e di sentimenti inferiori, che ne spezzano la volontà, impediscono l'unificazione e fusione del loro spirito, e fanno che i tesori d' ingegno e di dottrina da ciascun d'essi accumulati vengano sostanzialmente sperduti. Giacché scrittori l'uno e l'altro di note e frammenti bellissimi, storici, filologici, morali e filosofici, non lasciano dietro a sé un'opera che sia la vita di un' idea. Sarebbe grandemente istruttiva l'analisi di questo tragico dramma della loro vita svelato in queste lettere. E sarà da tentarla quando saranno venute tutte alla luce.

Pel Tommaseo non è una novità che, sant'uomo per le idee che predicava, dispettosamente e quasi ringhiosamente orgoglioso e sollecito della sua dignità personale, eroico, si può dire, nella vita modestissima e piena di stenti tutta consacrata appassionatamente agli studi, fu cattivo d'animo, capace di odi inestinguibili e di abbiette ingenerosità. È pur troppo noto un suo turpe epigramma [1] (infame lo disse il Giordani) contro il Leopardi. Ma questo carteggio documenta che non si tratta di un basso sentimento passeggiero. In una lettera dell'agosto 1833: «Feci stanotte un sogno bellissimo.... Poi, parevami di essere, quasi libero, nell'anticamera delle carceri; e v'era più gonfio in viso e più leggiadretto che mai, l'uomo che ha il genio del Tasso in fondo alla gobba, come il Tasso in fondo al bicchiere» (I, 18). E in una lettera del mese dopo, parodiando il Telemaco di Fénelon:

---

[1] Cfr. questo *Carteggio*, I, p. 571.

Alors on vit sortir du sein des flots, tout dégouttant de Stobée [1], un petit comte, qui chantait comme une grenouille du Cephisse, et disait en chantant: il n'y a pas de Dieu, parce que je suis bossu; je suis bossu, parce qu' il n'y a pas de Dieu. Et pendant que le petit comte balançait sur les flots sa bosse majestueuse, le Pape.... [2].

Ed erano quasi ancor calde le ceneri del Recanatese —che certamente aveva sentito e fatto sentire Dio assai più del Tommaseo, — quando nel '38 alludeva ancora a lui, chiamandolo «conte crostaceo» (II, 101). Peggio, il 17 luglio '37, appena saputo della sua morte: «Il Leopardi è morto: ho pregato un po' anche per lui. Affettuoso di fondo, credo non fosse.... Non vi ho mai detti questi miei due versi su lui: *Natura con un pugno* ecc.» (I, 571), dove questo orribile misto di preghiera e d' ingenerosità codarda è singolarmente caratteristico dell'uomo. Gli editori qui annotano che «a spiegazione, non a scusa, di queste e d'altre consimili parole» (che non sono davvero semplici parole!) «giova» tener conto di certa lettera del Tommaseo, dove questi (il 13 ott. '36) scrive ad Alessandro Poerio: «Che io abbassi troppo il Leopardi e il Giordani, può essere; ma vi confesso che le opinioni religiose e morali hanno gran peso nel giudicare, ch' io fo, dell' ingegni: l'uomo che neghi Dio e la bellezza, eziandio umana, del Cristianesimo, parmi natura gretta e dannata in questa vita a gelo perpetuo». Bella rettorica, che attesta soltanto un pregiudizio della mente, ma non può spiegare quella perversa disposizione del cuore. Ed era ancora recente la morte del Leopardi, quando ei com-

[1] In una lettera del 1831 diceva ancora (I, p. 602): «Il Leopardi.... con uno Stobeo nelle mani, non poteva di certo figurarsi le cose che nelle solitudini dell'Asia discorrono colla luna»: che, se è una facezia di cattivo gusto, è anche uno sproposito non piccolo di estetica o, diciamo pure, di poesia.

[2] I, pp. 19-20; cfr. p. 338.

piacevasi di comunicare ancora un altro « epigramma sul conte Leopardi, lodatore invido degli uccelli: 'Esser vorresti uccello? — Siam lì: sei pipistrello ' » [1] (II, 111-12). E ancora lo chiamava ' il Gobbo ' tre anni dopo (II, 178).

Qui il suo animo irrompe in parecchi altri torvi giudizi sul Giusti, sul Gioberti, sul D'Azeglio, sul Foscolo, sul Niccolini e altri. E contro lo stesso Capponi a quando a quando aombra e s' impenna con impeti selvaggi. Due soli uomini gl' ispirarono, anzi gl' incussero una reverenza timida, costante e senza limiti: Antonio Rosmini e Alessandro Manzoni. Gli dava infatti soggezione la purità intera, la pacata fermezza di quei due sommi, cristiani veri, che volevano realmente sottomettere, e sottomettevano perciò, lietamente, il talento alla ragione, cioè al loro ideale; e nella loro tranquillità gli offrivano un esempio, che era per lui un ammonimento e un rimprovero.

1915.

---

[1] Anche il Capponi, egli per solito così nobile, ed esempio al Tommaseo di garbo signorile, in una lettera del '35, sdegnato per certe difficoltà incontrate presso la Censura per una sua Raccolta di documenti storici: « Ma la filosofia del Gobbo si stampa con licenza de' superiori » (I, p. 333). Cfr. pure i suoi *Scritti ed. e ined.*, II, pp. 445-46.

VII.

MAZZINI

I.

UNA BIOGRAFIA CRITICA DI MAZZINI

È una biografia della vita privata e politica, morale e intellettuale del Mazzini [1]: scritta con piena cognizione de' documenti e con spirito tanto imparziale da potere alternare all'ammirazione il giudizio severo e, ove occorra, anche il biasimo; lavoro diligentissimo per ogni riguardo. Ma, forse per la sua stessa natura biografica, troppo ristretto esclusivamente alla considerazione dei casi, dei fatti e del pensiero del Mazzini, senza tener conto sufficiente del moto italiano contemporaneo, che pur entra, positivamente o negativamente, tra gli elementi della vita del Mazzini. V'è delineata con somma cura la figura dell'eroe; ma il quadro su cui questa figura dovrebbe campeggiare, manca o quasi. Il King, che pur conosce bene la storia del Risorgimento italiano, pare dimentichi, mentre amorosamente ritrae le fattezze del Mazzini, tra quali uomini egli sorse, tra quali uomini si svolse la sua attività in Italia, quanto fosse complessa la vita italiana, della cui trama quella del Mazzini è un filo. Lo dimentica al punto da non dubitare di scrivere, p. e., che « se il Ricasoli fosse rimasto al governo [dopo il marzo del 1862], avrebbe concesso al Mazzini l'amnistia della

---

[1] Bolton King, *Mazzini*, trad. di M. Pezzè Pascolato, Firenze, Barbèra, 1903.

sentenza del 1857; ed il più grande italiano vivente non sarebbe stato più considerato qual reo nel suo paese ». Lasciamo stare la manifesta parzialità del giudizio portato contro il Minghetti e i suoi aderenti, detti « folla tiepida, timida, gretta » (quando nel ministero Minghetti erano un Pisanelli e un Amari); ma dire il Mazzini allora il più grande italiano vivente, non è dimenticare Alessandro Manzoni?

Certo, però, non si può dubitare che l'autore sia men che giusto verso il Mazzini; e il suo libro può servire a chi voglia spassionatamente e sicuramente fare un bilancio della grandezza del Genovese. Al che non giovano menomamente i panegirici e le elucubrazioni dei discepoli, fra i quali non havvi, che si sappia, né uno storico né un pensatore, ma occorre appunto un esame documentato della vita e del pensiero autentico di lui stesso, com'è quello che ha fatto il King.

Sino a sedici anni il Mazzini menò « una tranquilla vita casalinga, tutto assorto negli studi ». Dopo i moti disgraziati dei Carbonari nel 1820 e 1821, il suo animo fu scosso dallo spettacolo dei liberali piemontesi che passavano per Genova, affrettandosi a fuggire in Ispagna, scappati senza un soldo e bisognosi della carità pubblica. Allora cominciò a trascurare le lezioni; s'infiammò al racconto dei tentativi e delle disfatte di quei liberali e cadde nella malinconia e nel pessimismo. Il *Jacopo Ortis* poco mancò non lo conducesse al suicidio. Poi, passati quei giorni, tornò agli studi.

Seguendo l'esempio del padre, aveva cominciato a studiar medicina; ma ne smise il pensiero, perché la prima volta che assistette a una necroscopia, svenne; e anche, dicono, perché « pensava che il medico non fosse libero di esprimere le proprie opinioni per paura di dispiacere ai pazienti ». Si volse alla giurisprudenza. Ma dapprima « non dev'essere mai andato alla scuola ».

Stava piuttosto in casa, studiando storia e poesia, o esercitandosi nella ginnastica e nella scherma. Suonava la chitarra, e cantava. « L'anima mia », scrisse egli stesso più tardi, « aveva a quel tempo un sorriso per tutte le cose create; la vita appariva alla mia giovanile fantasia come un sogno d'amore; i più fervidi miei pensieri erano per la bellezza della natura, e per la donna ideale della mia giovinezza ». Queste parole vaporose, ispirate a un vago sentimentalismo, sono il genuino suggello della gioventù del Mazzini.

Leggeva molti libri stranieri; ma i prediletti erano la Bibbia, Dante, Shakespeare, Byron. Ebbe una breve fase di scetticismo, da cui lo guarì la madre de' Ruffini, che fu per lui una seconda madre. Degli italiani moderni, i suoi autori favoriti erano Alfieri e Foscolo. Di filosofia lesse poco, con poco gusto e meno profitto. Lesse qualche cosa di Hegel, « che non comprendeva »; e così di Kant e di Fichte. Com'era naturale alle sue tendenze poetiche, più di tutti lo colpì Herder (che non so perché il King dica « ora dimenticato »). Studiò pure G. Bruno e Vico, che considerava come « il vero luminare di quella scuola italiana di pensatori, di cui faceva risalire sino a Pitagora la tradizione ininterrotta ». Dell' importanza scientifica del Machiavelli non intese nulla. « Pare che conoscesse molto dell'opera del Voltaire e del Rousseau ». Ma più gli doveva andare a' versi, io credo, questi che quegli. Con gli amici s'appassionava allora alla lettura del Guizot e del Cousin.

Ma tutti i suoi amori e le sue aspirazioni erano per la letteratura. I suoi disegni per l'avvenire si restringevano a comporre drammi e romanzi storici. Se non che per intanto gli scritti suoi sono tutti di critica letteraria. Anch'egli si aggrega, come tutti i giovani amanti di libertà, al romanticismo; ma quando cominciò a scrivere lui (1827), il ciclo del romanticismo italiano era

artisticamente compiuto coi *Promessi Sposi*. Ne' suoi articoli, bensì, cominciano gli accenni politici, e già intorno al '27 è ammesso nella Società dei Carbonari; e nell'attività segreta di questa trova la sua via. Infatti dové subito distinguersi pel suo zelo, se fu mandato a scopo di propaganda nella Toscana. Ma non pare riuscisse nella missione affidatagli, né che rimanesse fedele alla setta. Tornato a Genova, cominciò ad allontanarsi dai Carbonari, e a cospirare per conto proprio. Perché questa separazione? «Il Mazzini aveva poca tolleranza per quel loro ritualismo, quella mancanza d'indirizzo, quell'amore per i condottieri di sangue regale o nobile; e poco gli garbava, probabilmente, la posizione secondaria in cui, com'era naturale, per la sua giovane età, gli toccava di rimanere». La vera ragione, però, è quest'ultima; perché questa brama di stare a capo lui, il Mazzini la sentì sempre; e per questa brama non poté andare d'accordo, quasi mai, con alcuno degli altri uomini maggiori del Risorgimento. Quest'alto sentimento di sé, questo vago e pur fermo concetto del proprio valore rimase sempre una delle note dominanti del suo carattere.

La rivoluzione di luglio fece precipitare i suoi disegni. Egli e i suoi amici raddoppiarono lo zelo nel far affiliati, — che impegnavano ad agire appena l'insurrezione sembrasse possibile; — cominciarono a fonder palle da fucile, affrettando i preparativi; quando il Mazzini fu arrestato sotto l'imputazione d'avere iniziato un carbonaro, e fu rinchiuso nella fortezza di Savona. Poté bensì distruggere tutte le sue carte compromettenti, e si tenne nel più assoluto diniego. Il che fa notare allo squisito senso morale del biografo: «Checché si possa concedere alla posizione sua, l'uomo semplicemente sincero conterà quest'azione tra quegli errori di doppiezza, che di rado, ma a quando a quando offuscano il limpido onore della vita di Giuseppe Mazzini». Giudizio forse troppo severo.

Ad ogni modo, non si poterono mettere insieme le due testimonianze necessarie perché i giudici potessero condannarlo secondo l'accusa: e il Mazzini nel febbraio 1831, dovendo scegliere tra il confino in una piccola città e l'esilio, preferì il secondo, e se n'andò a Ginevra; poi si riunì cogli altri esuli italiani a Lione, per ridursi infine a Marsiglia.

Con l'esilio incomincia l'opera politica veramente importante del Mazzini, poiché di là dalle Alpi egli intraprende l'apostolato che dovrà esercitare così largamente ed a lungo per ogni parte d' Italia, rinfocolando sempre gli animi alla riscossa, agitandoli senza posa, e tenendo tutta la Penisola irrequieta e fremente fino al 1848, fino cioè ai fatti, che furono la premessa storica del movimento posteriore, dimostratosi poi quasi interamente estraneo agli effetti dell'azione mazziniana.

Certo, dal'31 al '48 non opera egli solo sulla coscienza italiana; anzi, nell'ultimo quinquennio di questo periodo la sua azione passa in seconda linea, e prende il sopravvento il Gioberti; ma in tutto questo periodo è sempre il Mazzini che agita i cuori, se non le menti; è sempre lui che direttamente o indirettamente mantiene acceso il fuoco della rivoluzione, ora covante sotto le ceneri delle società segrete, ora fiammeggiante in piccole e sciagurate insurrezioni, che pur servivano col sacrificio dei martiri a sostenere la fede dei superstiti. Questo è il maggior titolo del Mazzini verso l' Italia e verso la storia, ma fu opera di sentimento e di energia morale, non d' intelletto; ciò che né anche il King ha visto, e che è tuttavia il principio che spiega tutto il Mazzini. Spiega appunto il suo ascendente grandissimo sui giovani, il suo dominio sugli spiriti in quegli anni del Risorgimento in cui non c'erano idee precise sui possibili modi del risorgere e che doveva finire col 15 maggio napoletano, con la disfatta di Novara, con le cadute gloriose ma inevitabili di Ve-

nezia e di Roma; ossia nel periodo eroico, giovanile del Risorgimento, il periodo delle dolorose esperienze. Spiega quindi il rapido declinare del suo prestigio dopo quelle disfatte, quando a capo del movimento si mise la lucidissima mente del Cavour, e il programma della nuova rivoluzione italiana fu scritto, chiaro e netto, dallo spirito profetico del Gioberti, e tutti gli animi, ammaestrati dalle sventure passate, si arresero docili a quella guida e a quegli ammonimenti. Spiega, sopra tutto, lo scarsissimo contenuto ideale del suo pensiero, la poca conoscenza che egli ebbe sempre degli uomini e delle situazioni reali, e quindi i suoi errori frequenti, teorici e pratici, e le sconfitte toccategli per la forza degli avvenimenti. Tutte cose che il King va notando, come eccezioni, come disgrazie, casi inesplicabili e strani, effetto dell' ingiustizia e del mal volere altrui; laddove sono la regola, la conseguenza inevitabile dei difetti sostanziali del Mazzini, la logica illazione dei fatti e della necessità della storia.

Vediamo. Da tre libri, la Bibbia, Tacito e Byron, ottenuti nelle carceri di Savona, e dall'opera di Dante, b a l z ò , dice il King, la *Giovine Italia*. Ma egli stesso soggiunge che ormai l' Italia era matura per accogliere le idee di quest'associazione. E in verità bisognava mostrare come, piuttosto che da questi libri, che dettero psicologico incentivo all' individuo, le idee della *Giovine Italia* fossero state preparate immediatamente dal movimento unitario, incominciato in Italia fin dal finire del Settecento. Pel King la ragione precipua della costituzione di quella associazione sta nella cattiva prova fatta dalla Carboneria nei moti di Romagna del 1831. Ma nel giudizio di questi moti egli stesso, benché riprenda l' ingiustizia del Mazzini, cede un pochino all'opinione di lui, e dice che i capi « incorsero in due errori irreparabili: non affrontarono i fatti; non riuscirono a conquistare il popolo »; e non vede che, anche affrontando l'Austria, anche movendo il po-

polo, quella rivoluzione era destinata fatalmente a fallire. Il Mazzini allora si persuase, che una nuova organizzazione era necessaria, nuovi uomini occorrendo a guidare il movimento. Quali fossero questi nuovi uomini, è chiaro. E il King nota qui, che il Mazzini, « come al solito, vedeva soltanto un ordine di fatti. Esagerava gli errori dei governi rivoluzionari, e non teneva conto dell' impreparazione del popolo ». Allora si diè a foggiare, dice il King stesso, « il magnifico egoismo di un disegno nel quale consciamente riserbava a se stesso la parte di condottiero », con una confidenza grande negli uomini, e in se stesso « illimitata ».

Ora le idee della *Giovine Italia*, distrigate « dalle verbose superfluità che a volte le avviluppano », si distinguono da quelle dei moti precedenti per due principii fondamentali, riassunti nel celebre motto: Dio e popolo. I quali due termini non possomo significare che religione e democrazia. Ma che valore hanno queste pel Mazzini? E perché s'aspetta da esse la risurrezione d' Italia?

Alle idee del Mazzini sulla religione il King dedica un capitolo speciale; che non sarei sincero se dicessi che chiarisca molto il pensiero mazziniano. Lo scrittore smarrito nella oscurità, in cui questo pensiero rimase, si trae d' imbarazzo ricucendo insieme frasi e brani dello stesso Mazzini e lasciando parlare lui stesso. Il De Sanctis nelle sue lezioni sul Mazzini, che sono tra gli scritti più concludenti che si abbiano sul genovese, imparziali, chiari, fedeli alla storia, stringenti, da una lettera del Mazzini al Sismondi credette poter desumere che il Dio di cui quegli parlava, fosse un Dio politico, e che ciò appunto costituisse il vizio intrinseco del suo sistema: difetto di sincerità, di vera fede e di vero sentimento, elementi indispensabili della religione [1]. Che in quella lettera non

---

[1] *La letteratura ital. nel sec. XIX*, Napoli, Morano, 1897, p. 417.

ci sia più che un Dio politico, non v'ha dubbio; ma non è esatto generalizzare e tenere quella lettera per documento del pensiero costante del Mazzini. Il quale ebbe sentimento, ed ebbe fede: ma in che? Essendo indeterminato l'oggetto della sua fede, era naturale che il suo pensiero vi oscillasse intorno, fino a falsarlo, così da rendere inconcepibile la stessa fede e lo stesso sentimento.

Il King, esaltando la magnifica unità e coerenza della vita di Mazzini, persuaso che essa si debba alla fede religiosa, « centro di tutto, guida, luce, forza » a tutta la sua operosità, ricerca in tutti gli scritti di lui e raduna i tratti caratteristici di questa fede. Ma comincia dal rilevare frasi di questo genere: che la religione è « l'eterno, essenziale, immanente elemento della vita », « lo spirito dell'umanità, la sua anima, la vita, la coscienza ed il simbolo esteriore », — frasi di cui si può sfidar chicchessia a trovare il preciso significato. Qualche cosa di meno aereo è detto poco dopo: « Non esiste società vera senza credenza comune e comune intento ». La religione è il principio e la condizione di ogni vera comunità; essa affratella gli uomini, dando alla morale « un cielo e un dogma che la sopportino »[1], e creando negli animi salde convinzioni ed energia. E tutto questo in un certo senso è vero; ma è filosofia, non fede; ci dice un carattere della religione, non quale religione sia quella che il Mazzini propugna. — Forse il cristianesimo? — Contro il Papato s'intende che ei dovesse avere speciali rancori, e lo « ritiene irrevocabilmente condannato ». Del protestantismo il King nota esattamente che « l'educazione cattolica, l'aspirazione ad una unità formale, gli rendevano difficile studiarlo con simpatia. A lui ripugnava sopra tutto l'individualismo del protestante,

[1] *Scritti ed. e ined.* di G. Mazzini, VII, p. 155.

l'«indefinito smembramento del pensiero comune»[1], quel quasi «inspirare l'inumanità e l'anarchia del *laissez faire* economico». — Grande riverenza ed amore sentiva invece per Gesù. Ma non si professava cristiano. «Professo», scriveva a un amico inglese, «una fede che reputo più pura ancora, più alta, ma il tempo suo non è per anco venuto». E qual'era questa fede? Egli, dice il King, accettava dal cristianesimo «la fede nell'onnipotenza dello spirituale; la fede in Dio e nell'opera sua provvidenziale; la suprema venerazione per il tipo e per l'insegnamento morale di Cristo, l'affermazione insistente che non l'interesse materiale, ma la perfezione morale fosse il fine della vita; l'appello all'amore ed al sacrificio di se stessi; la fede dell'immortalità; l'aspirazione alla Chiesa universale»[2]. Ma tutto ciò non basta ad uscire dall'indeterminato, senza dire che proprio queste affermazioni il King non documenta. Giacché non dice come si debba concepire questo Dio, oggetto della fede mazziniana; e tutti gli altri sono elementi accessori del contenuto religioso. Il Mazzini rigetta la divinità del Cristo. Il suo Dio è dunque il Jahvè ebraico? Non accetta la rivelazione; e quali sono adunque le manifestazioni di Dio? Quale la filosofia che il Mazzini sostituisce all'insegnamento teologico della Bibbia e della Chiesa? — Ecco le idee positive del Mazzini, che avrebbero dovuto servire di fondamento a una nuova chiesa. In primo luogo, la fede in un Dio «autore di quanto esiste, pensiero vivente, assoluto, del quale il nostro mondo è un raggio e l'universo una incarnazione». Raggio o incarnazione? Due concetti diversissimi, messi l'uno accanto all'altro indifferentemente: emanatismo o panteismo?

---

[1] *Ivi*, XVII, p. 76; King, p. 231.
[2] *Op. cit.*, p. 238.

Dal panteismo il Mazzini rifugge, perché esso confonde soggetto ed oggetto, bene e male, e non lascia posto per la Provvidenza e per la libertà umana; ma il panteismo da lui rifiutato, nota il King, è il panteismo materialista dello Spinoza (che, sia detto tra parentesi, non è punto materialista), non il panteismo spirituale di Paolo, del Wordsworth e dello Shelley. Ma chi potrebbe dire perché e come un panteismo spirituale non confonda soggetto ed oggetto, bene e male? Il King stesso poi nota che «il Mazzini non ci rivela come concilierebbe una Divinità onnicreatrice, creatrice quindi del bene e del male, con una Provvidenza benefica ed amorosa».

E chi ci dice che questo Dio c'è? «Dio esiste», risponde il Mazzini. «Noi non dobbiamo né vogliamo provarvelo: tentarlo ci sembrerebbe bestemmia; come negarlo, follia.... Colui che può negare Dio davanti una notte stellata, davanti alla sepoltura dei suoi più cari, davanti al martirio, è grandemente infelice o grandemente colpevole». Dove finisce qui l'ingenua fede inspirata nel Mazzini fanciullo dall'ambiente familiare, e dove comincia la rettorica del Romanticismo? Certo, la risposta desiderata non c'è, né speculativa né religiosa.

Altrove però il Mazzini riconosce Dio nella legge naturale ed umana, ed afferma che «Dio e la legge sono termini identici». Ma che è questa legge? Non è pura negazione del caso, ma disegno «intelligente», provvidenziale, che si manifesta in una tendenza inevitabile al progresso, e, nel mondo umano, in una tendenza lenta, progressiva a render divino l'uomo. Anche qui fluttuazione e indeterminatezza: altro è dire che Dio è la legge, altro ammettere al di là della legge un disegno intelligente, una provvidenza. Una volta siamo nel panteismo, un'altra volta nel teismo.

Tutte affermazioni dommatiche, — in scritti, si badi, di propaganda, — fuori sempre d'una fede concreta,

definita e di ogni metafisica precisa: affermazioni che si riducono, insomma, a predicare un Dio essenzialmente morale, signore dell'umanità, che spinge al progresso verso un ideale, che si rivela nella tradizione e nella coscienza: due concetti questi molto oscuri e indeterminati in teoria, i quali però in pratica vengono ad essere la tradizione interpretata da Giuseppe Mazzini, e la coscienza di Giuseppe Mazzini.

Se si scende a maggiori particolari, la luce non è maggiore. « L' Umanità è il verbo vivente di Dio ». Ma quale umanità? Tutta, nella sua ascensione continua; verso dove? Verso « la città futura, — un nuovo cielo e una nuova terra, che raccolgano in uno, nell'amore di Dio e degli uomini e nella fede in un intento comune, gli erranti fra il timore del presente e il dubbio dell'avvenire, nell'anarchia intellettuale e morale ». Il timore di quale presente e il dubbio di quale avvenire? Chi sono questi erranti, se l'umanità è pure il verbo vivente di Dio? — Bisogna fondare così il cattolicismo umanitario, che avrà, come l'antico, la sua incarnazione visibile, la sua chiesa, e il suo culto, che « riunisca i credenti in feste d'eguaglianza e di amore », co' suoi sacerdoti, e perfino il suo sillabo, definito da « un Concilio veramente ecumenico degli intelletti virtuosi di Europa ». — Ma, diciamo la verità, chi poteva prendere sul serio simili fantasticherie? [1]

Certo, la fede è energia; ma dev'essere vigorosa, attuosa, viva, spontanea, concreta, non artifiziosa, rettorica, vaporante in frasi, che vogliono essere ispirate, bibliche, e sono vuote. Non il Dio di Mazzini fu la forza della *Giovine Italia* e di tutta la sua propaganda politica; anche perché un Dio più concreto il liberalismo italiano contemporaneo l'aveva nella sua religione cattolica.

---

[1] *Scritti ed. ed ined.*, I, p. 133.

L'altro principio della *Giovine Italia* era la tendenza democratica da imprimere alla rivoluzione. « Le rivoluzioni », egli diceva, « hanno ad esser fatte pel popolo e dal popolo; né sino a tanto che le rivoluzioni saranno, come ai giorni nostri, retaggio e monopolio di una sola classe sociale e si ridurranno alla sostituzione di un'aristocrazia ad un'altra, avremo salute mai ». Perciò bisognava far vedere al popolo donde nascesse la sua miseria, in che consistessero i rimedi. Fatta la rivoluzione, qual governo poi avrebbe potuto attuare una legislazione democratica se non una repubblica? — Ma lo stesso King avverte quanto poco salde fossero le basi di questa sua fede politica, e come determinate da pure contingenze transitorie e da considerazioni soggettive smentite poi dalla stessa storia, e quanto imperfetta la separazione che egli faceva con un taglio netto, almeno allora, tra monarchia e repubblica.

In concreto, un principio capitale del credo politico mazziniano, fin da quel tempo, è quello dell'unità italiana, nella quale, contro gli argomenti dei federalisti, egli ebbe sempre una f e d e invitta. « A sostenerla », dice benissimo il King, ed assegna così il valore di questo principio, « a sostenerla, disponeva di ben poche ragioni concrete; ma aveva la sicurezza profetica della grande possibilità, che la sua fede comunicativa rendeva reale ». Ma non direi che « il suo apostolato inspirò quel proposito nazionale, che tramutò in realtà quanto appariva impossibile »; o per lo meno, che non v'abbian concorso altre più potenti ragioni di fatto, e principalmente le esperienze del '48 a Napoli, a Roma e per tutto, fuorché nel Piemonte. Ed è certamente esagerato e inesatto quello che il King soggiunge: « A pochi uomini fu dato di c r e a r e una grande idea politica; e meno ancora, di esserne, non solo il creatore, ma il p r i n c i p a l e s t r u m e n t o d i a t t u a z i o n e. Il Maz-

zini fu l'uno e l'altro ». Che non ne sia stato il creatore lo dimostra la storia d' Italia, almeno dal Machiavelli in poi (le stesse considerazioni, che il Machiavelli aveva fatte nel *Principe*, determinarono appunto l'efficace moto unitario del decennio dopo il 1849); e che non ne sia stato il principale strumento di attuazione, lo dimostra chiaramente lo stesso libro del King, dove si narra fedelmente degli errori commessi ad ogni passo del nostro Risorgimento dal Mazzini e le benemerenze del Cavour, di Vittorio Emanuele, del Ricasoli, del Garibaldi. L'odio, infine, contro l'Austria e il concetto dell' indipendenza il Mazzini l'ebbe in comune con tutti i partiti liberali contemporanei.

Nondimeno, con tutti i suoi difetti, la *Giovine Italia* è l'opera maggiore e più benemerita del Mazzini. Non bisogna credere per altro che vi presiedesse un grande pensiero politico e filosofico personale; né è da stupire che, così essendo, riuscisse a suscitare un largo movimento nella coscienza nazionale; perché basta spesso una piccola favilla allo scoppio d'un grande incendio — quando ci sia il combustibile pronto.

Della stessa *Giovine Italia* il King, nonostante la sua ammirazione pel Mazzini, scrive: « La società si ridusse ad una dittatura senza freno e senza responsabilità; ed il suo capo, pure ansioso com'era, e sinceramente ansioso, di repudiare ogni aspirazione al despotismo, era troppo impaziente, aveva troppa fiducia in se stesso, per lasciare campo alle convinzioni altrui. Quale mezzo di preparazione alla guerra, la *Giovine Italia* fallì disastrosamente; e che fosse cattiva scuola, lo dimostrò la politica parlamentare dei giorni che seguirono » [1].

Oltre la *Giovine Italia*, gli atti del Mazzini che hanno un valore storico, non solo non hanno l' importanza di

[1] *Op. cit.*, p. 33.

quella, ma non sono tali neppure da far sempre onore a chi li compì, pel rispetto politico o pel rispetto morale. Onore non gli fa la lettera a Carlo Alberto (1831), né se si accetta per sincera la dichiarazione posteriore del Mazzini, quando «negò che fosse in essa alcuna seria intenzione, giustificandosi col dire che esprimeva le speranze altrui più tosto che le proprie, e che l'aveva scritta con la certezza che l'appello sarebbe rimasto inascoltato»; — dichiarazione non bella; — né se si preferisce di ammettere piuttosto la sincerità della lettera del 1831, che sarebbe documento di poco senno e di molta, troppa leggerezza, come dimostra apertamente l'analisi che ne fa il King.

La congiura militare piemontese del '33 finì in una sanguinosa reazione, che è certamente un punto oscuro nel regno di Carlo Alberto; ma non è neppure un punto brillante nella vita del Mazzini che la provocò inutilmente con l'avventatezza inconscia della slealtà che c'era nella ribellione che promoveva, ignara delle conseguenze che potesse realmente ripromettersene. E che dire della abortita spedizione nella Savoia, il cui disegno al Sismondi parve un sogno, e così poco legale da indurlo a rompere ogni relazione col Mazzini? [1] Questi tentativi non dimostrano né conoscenza degli uomini, né chiarezza d'idee sul da fare, né eccessivi scrupoli di moralità, ma un'impulsività impaziente e sconsigliata, quasi fanatica, certo non curante delle gravi responsabilità cui andava incontro.

In Isvizzera (1834-36) la parte presa alla politica del paese, la *Giovine Svizzera*, il Patto della *Giovine Europa*, — che il King qualifica «per mera spacconata» [2] — meritano appena d'essere ricordati; perché non ebbero

---

[1] Vedi quel che ne diceva al Giusti, nell'*Epistolario* di questo, Firenze, Le Monnier, 1863, vol. I, pp. 123-24.

[2] *Op. cit.*, p. 65.

nessun effetto storico. Erano molte le parole e le fantasie, ma affatto insufficiente lo studio della storia, delle reali condizioni dei popoli. Sempre dietro ad idealità astratte, il Mazzini non raggiungeva mai quella realtà effettuale, dentro la quale aveva ficcato così acutamente lo sguardo il suo aborrito Machiavelli. Aveva ragione il Carlyle, quando, tra le sue acerbe invettive contro « tutte quelle imbecillità all'acqua di rose » che erano argomento prediletto alle verbose e calorose tirate del Mazzini, gli diceva pure: « Voi non siete riuscito, perché avete parlato troppo ».

Il periodo della sua prima dimora in Londra fino al 1843 è vuoto di ogni fatto politico, e consacrato quasi tutto agli studi letterari, di cui furono frutto vari saggi di critica e di storia e il lavoro intorno ai manoscritti del Foscolo, che egli « con più zelo che buona fede si assunse l'incarico di pubblicare »[1].

Nel 1843 l'eccidio dei fratelli Bandiera, se è titolo di grande vergogna pel governo inglese e novella prova della vecchia ferocia borbonica, non è neppure titolo vantaggioso pel Mazzini, il quale, secondo il King, « sebbene ridotto a riconoscere in parte la futilità di quelle piccole sollevazioni, aveva pur sempre della preparazione un' idea deplorevolmente inadeguata ». Deplorevolissima moralmente, oltre che politicamente, poiché gli sciagurati effetti ricadevano non su di lui, ma su giovani immaturi e facili a lasciarsi trascinare dal sentimento.

[1] KING, p. 97. Le note del Foscolo alla *Divina Commedia* dovevano essere comprate presso il Pickering, che le possedeva, da P. Rolandi, editore italiano dimorante in Inghilterra. « Al Mazzini parve che le note fossero molto incomplete, ed ebbe paura che il Rolandi, quando si avvedesse delle deficienze, non le comprasse più. Celò il fatto, e, con immensa fatica, completò le note e la revisione del testo » (p. 98). Il Rolandi non s'accorse di nulla e comprò il ms. « Pietosa frode »! Il Mazzini, si badi, non ci guadagnò nulla; giacché ei non peccò mai per lucro o personale interesse.

E l'esito tragico di quel tentativo fu infatti disastroso per la *Giovine Italia*. Il King dice che del modo in cui fu condotta la cosa « venne incolpato il Mazzini, ingiustamente, in complesso». Clausola, che in chi vuol giustificare è molto eloquente. Certo, se il Mazzini non fu causa immediata del tentativo infelice, egli era pur stato l'autore del disegno d' insurrezione, per cui si mossero i Bandiera.

Intanto per opera del Gioberti si veniva maturando un nuovo moto rivoluzionario, che il Mazzini non seppe intendere, e a cui non prese nessuna parte [1]. O meglio, vi prese parte con la sua famosa lettera al Papa (1847), che fa ben magra figura accanto agli scritti dei neoguelfi. Egli vi contrappone l'unità alla federazione, vagheggiata dal Gioberti. Ma, aspettarsi, lui, l'unità d' Italia da Pio IX ! Altro che neoguelfismo ! E ci voleva, mi pare, ben altra dose di fede nel liberalismo del Papa, e ben altra voglia d'illudersi. Più tardi, come per la lettera a Carlo Alberto, ebbe a cuore, nota il King, di chiarirne gl' intendimenti « scagionandosi in parte della implicita fede nel patriottismo del pontefice, e del proprio desiderio di vederlo alla testa del movimento italiano ». « Ma », soggiunge lo stesso King, « dalle sue lettere private di quel tempo questo sembrerebbe senno di poi, e maggiore la sincerità di allora di quanto volesse più tardi confessare ». E quel suo appello « era puerile, per la cattiva valutazione dei fatti ».

---

[1] Inesatto ed ingiusto ciò che dice in questo punto il King del Mazzini, « geloso che il moto nazionale fosse passato in altre mani, e che il merito ne andasse ad uomini come il Gioberti, che avevano esitato nella loro fede, quando egli solo aveva tenuto alta la bandiera » (p. 114). Il Gioberti esitò rispetto al Mazzini, anzi non credette più, dopo il '33, all'efficacia delle sue idee, ma non esitò nella fede nazionale mai. E quando il Gioberti studiava nell'esilio, preparandosi a scrivere la *Teorica del sovrannaturale* (1838), — la cui dedica a P. Pallia mostra tutt'altro che esitazione, — e le opere che vennero rapidamente dopo di questa, che faceva il Mazzini con la sua bandiera levata ? — Sui rapporti del Gioberti col Mazzini vedi, in questo volume, più innanzi.

S'avvicinava il Quarantotto, né egli se n'accorgeva. « Per una volta (?) calcolò male la forza del sentimento di nazionalità »[1]. Era ancora a Parigi, quando gli austriaci s'eran già dovuti ritirare nelle fortezze del quadrilatero, e Toscana con Roma e Napoli s'eran unite al Piemonte nella guerra contro lo straniero. Venne a Milano. A far che? Certo con l'intenzione di aiutare la guerra e col proposito di non far questione di repubblica o di monarchia, finché si combattesse contro l'Austria e per l'unità; ma in fatto a portar discordia[2]. « Non fu fedele alle sue dichiarazioni di neutralità politica.... Mantenne nella lettera la promessa di astenersi dall'agitazione repubblicana. Ma allo spirito.... ben presto si sottrasse, con le clamorose professioni di fede repubblicana, e con accenni affatto incompatibili col silenzio cui s'era obbligato »[3]. Osteggiò la fusione della Lombardia col Piemonte, condannandola come una violazione della fede, « sebbene », come nota lo stesso King che non crede alla perfetta sincerità del plebiscito, « le forze che si schierarono per la fusione, fossero quasi irresistibili ». Dal Re gli venne il messaggio d'una proposta, che al King, giudice severo di Carlo Alberto, pare « generosa e patriottica »; ma il Mazzini non consentì se non a patti assolutamente inaccettabili; e del non vederli accettati si vendicò con faziose polemiche e con ingiusti assalti alla monarchia e all'aristocrazia piemontese, « dimenticando che i suoi figliuoli erano alla guerra ». La sua azione allora è detta dal suo biografo stesso « irritante ed ingenerosa ». La sua presenza a Milano danneggiò la causa nazionale.

---

[1] King, p. 118.

[2] Altri tuttavia, come il Cattaneo e il Ferrari, facevano peggio di lui. Vedi A. Monti, *Un dramma fra gli esuli*, Milano, 1921, e una mia recensione nella *Critica*, XIX, 183-84 (ora in questo libro, Parte II, pp. 163-67).

[3] King, pp. 121-22.

Più onore, molto più onore gli fa senza dubbio la sua condotta a Roma, durante la repubblica. Ma questa repubblica eroica è appunto quanto di meglio potesse produrre in pratica la politica mazziniana: qualche cosa d' ideale, di un idealismo astratto, fuori della storia, e che doveva finire con un gran sacrificio cruento. Vi si dimostrò il Mazzini uomo di Stato? L'effetto nol nasconde. E io dubito forte, se fra tanti amici eroicamente caduti, colpiti dalle palle francesi, a lui, dittatore, proclamante che « le repubbliche non cedono, non capitolano: muoiono protestando », sia stato bello sopravvivere alla repubblica.

E dopo la fine di quella repubblica, qual parte spettava a lui? Lo dimostra nettamente il King in un capitolo: *Mazzini e Çavour*; capitolo che i mazziniani dovrebbero ben meditare, perché è storia schietta, e scritta da uno che ama ed ammira il Mazzini. E pur dice, che « se egli avesse ceduto al consiglio di alcuni tra' suoi amici, lasciando in questo periodo la politica per la letteratura, la sua fama sarebbe più chiara, la sua vita più feconda di puro bene »[1]. A dimostrare la scarsa intelligenza politica concreta del Genovese basterebbe solo il concetto in cui egli si ostinò a tenere sempre il Cavour. Ma chi voglia numerare e ponderare tutti gli errori del Mazzini, legga il libro del King; perché qui non si può passarli tutti a rassegna. Durante l'opera del Cavour e dopo, il Mazzini si può dire non abbia avuto un solo pensiero felice per affrettare ed agevolare il compimento de' suoi stessi ideali. Egli li guastò tutti per l' ignoranza della realtà, secondo il King; e anche talvolta pel suo carattere. E se gl' italiani avessero ascoltato i consigli e le rampogne del Mazzini, l' Italia non si sarebbe fatta.

Un esame meriterebbe piuttosto, se lo spazio lo con-

---

[1] Pag. 157.

sentisse, l'esposizione minuta che il King fa delle dottrine del Mazzini. Ma abbiamo già accennata la consistenza di quelle religiose; e delle morali e politiche basti osservare che non seppe concepirne un sistema logico [1], sebbene ne predicasse spesso e volentieri, a sazietà. I suoi *Doveri*, recentemente voluti rimettere in onore e introdurre anche nelle scuole, peccano appunto per insufficiente meditazione della razionalità dei problemi morali e pel tono predicatorio ed enfatico, il più disadatto, pedagogicamente, all'edificazione morale. E le sue idee letterarie non hanno bisogno d'esser ricordate. Il suo orrore per la formola dell'arte per l'arte, il suo concetto della poesia come sacerdozio morale, del poeta come «minatore del mondo morale», dell'arte utile, che è pure il concetto fondamentale dell'estetica, diciamola così mazziniana, dimostrano com'egli non penetrasse la parte veramente nuova e vitale del Romanticismo. Il King nota con compiacimento che nel saggio di *Filosofia della musica* (1836) — che a lui pare «per il tempo suo così fresco, così ricco di facoltà suggestiva e profetica, da farci rimpiangere che le sue cognizioni in materia non fossero più estese» — il Mazzini anticipasse le teorie wagneriane dell' intento etico della musica, dell' intima relazione dell'arte con la vita pubblica, ecc. Ma se il Wagner dovesse vivere solo per queste sue teorie, chi sa se a quest'ora sarebbe ancor vivo.

Il Mazzini non fu per certo un uomo comune, e già s' è detto qual debito grande abbia verso di lui l' Italia. Ma bisogna conoscerlo al di là di quel mistero che lo circondò in vita, liberi da quel fascino che il suo occhio e la sua parola esercitò sui giovani del suo tempo, senza esagera-

---

[1] Non studiò mai veramente un sistema filosofico, né ebbe alcuna attitudine scientifica.

zioni e senza pregiudizi. Fu un agitatore entusiasta; ma non fu né santo, né profeta, come lo chiama qualche volta il King. E se si vuol dire ancora maestro, si deve pensare soltanto alla fede invitta che egli seppe sempre nutrire e inculcare ne' propri ideali.

1903.

II.

DOPO DODICI ANNI [1]

Il Salvemini [2] si occupa da una dozzina d'anni del Mazzini e ha già scritte varie monografie intorno alla sua vita e al suo pensiero. Non gli mancava perciò la preparazione per tracciare con mano sicura un breve ma ben determinato e finito profilo del gran Genovese. Ed egli infatti ci ha dato un bellissimo libro, che espone con acuta analisi e vigile accorgimento degli addentellati storici dei suoi vari elementi tutto il pensiero filosofico, religioso, etico e politico del Mazzini; e ritrae in iscorcio, e quasi per accenni, ma con mirabile lucidezza, l'azione delle idee mazziniane sui contemporanei e sulla storia successiva italiana. Ma, a lettura finita, si ha l'impressione che le belle qualità dell'ingegno del Salvemini — forza tenace d'analisi e netta precisione di contorno nelle idee — non erano le più atte a rappresentare quel chiaroscuro di pensiero, in cui spaziò la fede incrollabile del Mazzini, e in cui soltanto si potrà scoprire il se-

---

[1] In questo scritto si manifesta già un più largo concetto della personalità del Mazzini, perché rivolto più agli elementi positivi di essa. Per questo largo concetto, oltre gli scritterelli raccolti in questo volume, è da vedere il mio più ampio saggio nel vol. *I profeti del Risorgimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923 (ora, 3ª ed., in *Opere complete di G. Gentile*, a cura della Fond. G. Gentile per gli studi filosofici, vol. XXVI, Firenze, Sansoni).

[2] Gaetano Salvemini, *Mazzini*, Catania, Battiato, 1915.

greto del suo fascino e della sua grandezza. Il Salvemini ha qua e là spunti polemici contro l'uno o l'altro dei giudizi negativi, che sono stati enunciati intorno al pensiero e alla parte più propriamente personale del Mazzini nel nostro Risorgimento; ma a me pare che l'esposizione obbiettiva, esatta, luminosamente fredda del Salvemini riesca, in conclusione e malgrado le buone intenzioni dell'autore, una vera demolizione, non meno severa, nel fondo, del giudizio, p. es., del De Sanctis, che il Salvemini [1] taccia di non aver compreso il Mazzini.

Il Salvemini non formula il giudizio; ma lo suggerisce e quasi lo impone, dimostrando la scarsa, anzi nessuna originalità, oltre che la poca consistenza del sistema, da cui il Mazzini rifacevasi, e nel quale persistette sempre a vedere l'essenziale della sua fede. Non dissimula i suoi errori storici e politici. E restringe da ultimo dentro i giusti limiti l' importanza del contributo arrecato dal Mazzini al nostro Risorgimento.

Ricordando un mio giudizio del 1903 [2], in cui additavo l' indeterminato e il fantastico delle idee mazziniane, il Salvemini dice: « D'accordo. Ma che cosa v' ha di più indeterminato, di più fluttuante, di più fantastico, per chi abbia una fede diversa o sia del tutto fuori di quello speciale stato d'animo, in cui vivono e da cui scaturiscono le fedi religiose, che è — ad esempio — la preghiera domenicale cristiana ? chi è mai quel padre nostro che sta nei cieli ? e che cos' è il regno suo ? e quali debiti rimettiamo noi ai nostri debitori ? Eppure nessuno di noi può riandare a quella preghiera infantile senza sentir palpitare in sé un fervido desiderio di giustizia, di amore e di pace e senza pensare che l'autore di quella preghiera è un personaggio poco filosofo in verità, ma assai interes-

[1] *Op. cit.*, p. 117 n.
[2] Cfr. sopra p. 202.

sante »[1]. D'accordo, potrei dire alla mia volta; ma allora perché prender tanto sul serio, e ricostruire con rigorosa documentazione d'ogni particolare, cotesto sistema di pensiero, che non ha in sé un vero e proprio valore logico, ma è quasi forma presso che indifferente di un contenuto più profondo, che è la vera realtà, e la vera energia spirituale, che ha valore per lo storico? Perché non volgersi piuttosto, col metodo consigliato e richiesto dallo stesso argomento, a rappresentare l'anima, in cui quelle idee, prese a prestito dall'umanitarismo sansimoniano e dal misticismo lamennaisiano o d'altronde, caddero come pezzi di freddo metallo in una ardente fornace? Perché non rappresentare quest'anima nella esuberanza tormentosa della sua fede e della sua passione ne' momenti ed atteggiamenti maggiormente espressivi della sua vita?

Invece, questo fuoco interiore, questa forza possente e profonda è sempre presupposta anche dal Salvemini, ma non dimostrata, né messa mai al primo piano della sua rappresentazione. Egli infatti è ingegno troppo analitico, come dicevo, e raziocinativo per poterci dare quella vivente storia di un'anima (e di un'anima, si badi, non chiusa in sé, ma nella sua espansione vitale di tutti i momenti verso la moltitudine de' contemporanei, con cui il Mazzini si tenne di continuo a contatto), che potrà farci intendere l'apostolato del Mazzini.

Storia di un'anima, in cui tutte le idee astratte, anche dal Salvemini indicate nella loro astrattezza, possono trovare la loro logica, la loro efficienza spirituale, e quindi il loro valore. Perché bisogna anche bene avvertire che non basta definire il Mazzini un apostolo, per sciogliersi dall'obbligo di mostrare un saldo e vitale contenuto nel suo pensiero. L'apostolo delle genti aveva anche lui il suo contenuto o il suo sistema; e l'aveva Gesù, benché

---

[1] *Op. cit.*, pp. 98-99.

per lui sia tanto difficile determinarlo nei suoi termini originari; e l' hanno avuto sempre tutti gli apostoli; che pur di qualche cosa furono sempre apostoli. E quello che si dice sentimento è sempre un gran pensiero, che s' impadronisce dell'anima, l'esalta e la potenzia. Così se vogliamo dire il Mazzini apostolo della fede dell'unità d' Italia, bisogna mostrare che cosa mise di suo dentro quest' idea nazionale, che c'era stata sempre in Italia, senza essere mai stata quella forza attuale, che interviene nella storia d' Italia al tempo della propaganda mazziniana, non so se del tutto per virtù di questa o se in parte come effetto di cause concomitanti e concorrenti.

1915.

III.

IL PENSIERO DI MAZZINI

Il prof. Giuseppe Calabrò [1] ha pubblicato il terzo volume di un'opera lunga e faticosa a cui attende da parecchi anni, per raccogliere dagli scritti e dalle lettere del Mazzini i tratti più significativi del suo pensiero. Un volume pubblicò nel 1910 sulla dottrina religioso-politica, e un altro, due anni dopo, per esaurire la trattazione dello stesso tema.

Egli si è preparato con diligente studio della letteratura mazziniana, che non è piccola, e con l'analisi minuta di tutti i documenti delle idee del Mazzini, facendone uno spoglio accuratissimo, fermo nel convincimento che per dare una rappresentazione fedele ed esatta di un pensiero, come quello dell'agitatore genovese, non determinato rigorosamente e dedotto in forma sistematica, ma accennato qua e là occasionalmente e senza svolgimento, il miglior metodo sia quello di radunare intorno a ciascun argomento tutti i brani relativi degli scritti mazziniani, distribuendoli quindi in altrettanti capitoli.

Lavoro di scelta e ordinamento, che ha senza dubbio i suoi vantaggi, come ha i suoi inconvenienti, ma che è, sopra tutto, molto difficile, presupponendo, in sostanza,

---

[1] Giuseppe Calabrò, *Mazzini*: *la dottrina storica*: studio di critica storica, Palermo, Reber, 1916.

quel lavoro d' interpretazione e ricostruzione che il Calabrò per scrupolo di oggettività ha creduto di dover evitare. E dove manca, è causa che si mettano insieme sotto la medesima rubrica squarci che non si riesce a vedere qual nesso abbian tra loro, e perché siano stati messi insieme. In realtà, osservando la disposizione che l'autore di questi volumi ha dato ai testi raccolti, è agevole vedere com'egli intenda il pensiero del Mazzini.

Comunque, quest'ultimo volume potrà essere utile a chi voglia farsi un' idea concreta e ben particolareggiata del pensiero storico del Mazzini, e per le sue idee fondamentali e per i singoli giudizi storici: e se ne gioverà certamente lo studioso della nostra filosofia e della nostra storiografia della prima metà del secolo passato. Giacché, se il Mazzini non fu uno storico, e se la maggior parte dei suoi giudizi storici hanno il grave difetto dell'angusta concezione astrattamente moralistica che egli ebbe della vita, il suo senso profondo della spiritualità immanente alla realtà storica gli diè il modo, d'altra parte, di esprimere intorno alle esigenze e al concetto della storia idee pregne di verità e di singolare interesse pel tempo in cui vennero enunciate, specialmente riguardo a quel che si pensava allora in Italia. Basti un solo esempio, da uno scritto del 1840, nel quale il Mazzini scriveva, come potrebbe uno scrittore dei nostri giorni: « Per la confusione.... di due cose assai diverse, imparzialità e indifferenza, s' è creata a poco a poco una abitudine nel modo di guardare alla missione della storia, che finirebbe, se mai trionfasse, per mutarle natura e ridurre lo storico a un mero registratore di fatti; dell'uomo non rimarrebbero in lui che gli occhi e la testa. Per compiacere a siffatta abitudine, lo scrittore, pure assumendosi di ricordare la vita del passato, rinunzierebbe a pensare; s'asterrebbe con diffidenza da ogni credenza, cioè da ogni criterio di giudizio...; e, comunque, ripetendo le vecchie frasi

che la storia è l'esperienza illuminata e che lo studio del passato è la scuola dell'avvenire, professerebbe di non intendere egli stesso i fatti narrati. Inteso a quel modo, lo storico diventa un collettore di mummie, un custode di corpi senza ordinamento e classificazione.... Per ventura gli scrittori si mostrano generalmente ribelli all'angusto concetto. Lo storico è uomo anzi tutto. Egli ama, odia e pensa; e, traviando o seguendo il vero, detta i suoi libri a seconda. Ei soggiace all' impero d'una teoria, anche quando si dichiara non averne alcuna. Può gridarsi a sua posta emancipato da ogni sistema, ma l'anatema non tocca che i sistemi altrui; egli ha il proprio, e non sarebbe uomo s'ei non lo avesse » [1].

Dieci anni prima aveva pur detto non men chiaramente, che i fatti per se stessi, nella loro astratta materialità, non sono intelligibili e neppure accertabili, e che « ogni storia riesce sterile o pericolosa, se non è interpetrata e ricomposta dalla filosofia ». È ovvio, per altro, per chi conosca il carattere mistico del pensiero mazziniano, che i concetti filosofici del Mazzini intorno alla storia non possono essere approfonditi, e che si riducono principalmente a intuizioni. Tra le quali, accanto alle idee che meritano d'attirare l'attenzione, ci sono luoghi comuni della filosofia francese contemporanea, e superficialità prive d'ogni significato storico.

1916.

---

[1] *Op. cit.*, pp. 31-32.

IV.

LETTERE DI MAZZINI [1]

È strana la generale indifferenza con cui vien accolta l'eccellente edizione nazionale degli scritti del Mazzini, quantunque saggiamente sottratta a quella specie di destino che aveva pesato su tutte le precedenti edizioni fatte a cura dello Stato italiano, di rimanere quasi clandestine perché fuori commercio. E dire che son sempre tanti a parlare del Mazzini, e che la parte, sopra tutto, consacrata in questa edizione alla raccolta dell'epistolario, da tanto tempo desiderata, offre tanta copia di documenti nuovi della vita e del pensiero del grande Genovese! Del quale si dovrà pur tornare a studiar da capo tutta l'opera, e per intendere lo svolgimento dei principii a cui si venne sempre ispirando, e per poterne apprezzare l'efficacia nella formazione della nuova Italia, quando questa edizione sarà stata condotta a compimento. Ma oltre che silloge di documenti per gli studiosi, questo epistolario, se fosse davvero radicato negli animi quel sentimento di ammirazione che verso il Mazzini si ostenta dai più, dovrebbe anche esser cercato come espressione drammatica della storia di un'anima ricca di vita e di interessi.

---

[1] A proposito dei voll. XVIII e XIX degli *Scritti ed. ed ined.*, VIII e IX dell'*Epistolario* di G. Mazzini, ed. naz., Imola, Galeati, 1914.

A scorrere tutte le lettere ora pubblicate per la prima volta in questi due ultimi volumi c' è da raccogliere una messe di notizie, di giudizi, di pensieri degni di fermare l'attenzione. Tralascio alcune curiosità: come un accenno in una lettera del 9 giugno 1839, a un articolo che il Mazzini avrebbe voluto scrivere: « Se avessi il *Vico* del Ferrari, tenterei un articolo sulle dottrine di Vico ignoto o frainteso qui », cioè in Inghilterra; il giudizio storicamente così interessante sulla *Margherita Pusterla* del Cantù; notizie nuove intorno agli studi del Mazzini sui manoscritti del Foscolo; il ricordo che in una lettera del 26 settembre 1840 si fa della celebre lettera firmata « Demofilo » mandata dal Gioberti alla *Giovine Italia*; e della quale dice qui il Mazzini che in parte non concordava « coi presentimenti della *Giovine Italia* »; e i notevolissimi giudizi che si potrebbero qua e là spigolare su persone, scrittori, idee di quegli anni (1839-40) e della più recente storia italiana: quello p. es. sulla potenzialità nazionale dimostrata dall' Italia al tempo di Napoleone [1]. A proposito di una polemica avuta nella *Revue germanique* intorno ai fatti di Romagna del 1831 con Terenzio Mamiani, scriveva alla madre: « È dolorosa, come dite, la divisione tra esuli ed italiani; ma pur troppo è inevitabile e non nasce ora. Fin da quando cominciai a predicare le mie opinioni intorno al mio paese, cominciò una guerra accanita da parte di quei che hanno avuto nel '21 e nel '31 il maneggio delle cose, e di tutti gli uomini dottrinari che abbondano pure fra noi. Tutto ciò che io ho predicato era in opposizione diretta colla loro condotta passata e conteneva, anche senza che io vi pensassi, la loro condanna. Sicché doveva esser così, ed io lo sapeva già prima. Bensì anni or sono mordevano il freno e tacevano, perché il partito giovine

---

[1] *Op. cit.*, VII, pp. 69, 5, 67; IX, 162, 189, 263, 267, 284; VIII, 105.

che portava avanti le mie opinioni era visibilmente forte. Oggi, dopo che v' è stato un po' di sfasciamento nelle cose, hanno ripreso core e gridano come matti alla menoma cosa » [1].

Lo sfasciamento, dice il Mazzini, era nelle cose, non già negli animi. Nelle cose c'era poiché, si sa, i primi tre anni dal '37 al '39 da lui vissuti a Londra, dopo che gli convenne lasciare la Svizzera, erano stati anni di dissolvimento per l'associazione mazziniana. Ma per Giuseppe Mazzini erano stati anni di studio, di raccoglimento, in cui egli s'era sempre più confermato nella sua fede, e aveva acquistato nuovo vigore d'apostolato. Donde la bella lettera a Pietro Giannone del 17 agosto 1839: al Giannone che solo il Mazzini crede « buono davvero » fra i tanti esuli di Parigi, o tra i pochi « capaci di vera virtù patria, com' io la intendo: virtù operosa, efficace ». Una lettera scritta col cuore e col desiderio che fosse giudicata col cuore da uno che sentiva di avere « il chiodo nell'anima » e di intendere « tutta quanta com' è la legge del dovere »; e scritta per annunziare una solenne determinazione: « La determinazione è codesta. Ripiglio con proposito deliberato, incrollabile, quasi feroce, il lavoro per la *Giovine Italia* ». Bisognava svegliarsi dal letargo degli ultimi anni; infatti « gli animi che avevano cominciato a educarsi su nuove vie, non udendo più voce d' incitamento, si sono ricondotti alle vecchie: sono ridiventati politici diplomatici, cercanti il quanto e il come delle loro speranze sulle gazzette francesi. Cessata l'agitazione e la paura che l'agitazione metteva nel cuore de' nostri principi, l'uno ha potuto rivolgersi a un'amnistia, l'altro assume veste di legislatore riformatore, mecenate di studi storici. Questo è male gravissimo ».

Bisognava riprendere in mano le redini. E in queste

---

[1] *Op. cit.*, VIII, p. 332.

lettere si assiste al risorgimento dello spirito religioso dell'apostolato, e poscia agl' inizi della sua rinnovata propaganda. Ne risulta provata la grande azione esercitata sul suo animo dal Lamennais. Al quale il Mazzini, il 29 novembre 1840, sentiva di dovere scrivere:

J'attends avec une vive impatience et presque avec une anxiété les trois volumes que vous m'annoncez: je pense que je les récevrai demain ou après; je les lirai avec recueillement, et je vous écrirai ma pensée. Puisse-je y retrouver coordonné et prouvé, comme vous pouvez le faire, ce que nous tous présentons [1].

E che, fondamentalmente, non era se non una vera e propria dottrina religiosa con la fede nel trascendente e nell'al di là. In questa stessa lettera rifiutava perciò la formula Dieu-Humanité del panteista Pierre Leroux. La sua dottrina invece era Dio e Umanità.

Je crois de toute mon âme que la religion que le mond attend, ne reconnaîtra plus pour seul interprète de la loi de Dieu Jésus, Bouddha, ou Moïse, et que la première ligne de son Évangile sera: Dieu est Dieu, et l'Humanité est son prophète.

Il 26 giugno dell'anno prima alla madre, confidente di tutti i suoi pensieri, scriveva: «Né io avrei potuto, o potrei, sopportare un anno una vita siffatta, se non guardassi al di là e non trovassi in fondo dell'anima mia una credenza religiosa che non m' ha lasciato mai, e che in questi ultimi anni ha cresciuto di forza e s' è consolidata in tutto un lungo lavoro d' intelletto. L'amore senza questa fede è un tormento: non dobbiamo già perderci tutti? non abbiamo già perduto esseri cari e ai quali eravamo cari? Dio mio! non sarebbe una vera ironia se non dovessimo più rivederli?» [2].

---

[1] *Op. cit.*, IX, p. 358.
[2] VIII, p. 100.

La sua incrollabile fede gli restituì intera la forza di ripigliare l'opera della *Giovine Italia*: «Spero poco o nulla; e con che cuore io scriva queste parole, voi potete immaginarlo. Quanto a me, non temete: ho forza fisica e morale da soffrire il peggio; e le mie convinzioni religiose mi v'aiuteranno: sento con tutta vivezza ogni dolore, ma sono rassegnato. Vorrei poter trasfondere tutte le mie credenze religiose in altri» [1]. «Abbiamo negli uomini che appartengono alle nostre opinioni politiche un gran numero di materialisti, d' increduli, non ad una o ad altra, ma a tutte le religioni: dieci anni sono componevano, quasi, convien pur dirlo, tutto il nostro partito. Siam venuti noi, religiosi, e s' è cominciato a predicare spiritualismo, necessità d'una fede, obbedienza a una legge divina. E dopoché s' è operato questo cangiamento nei nostri ranghi, abbiam fatto passi giganteschi tra l'anime buone.... Pure molti rimangono materialisti» [2].

Perciò presso i suoi amici insisteva sempre sull' importanza della questione religiosa. Intorno alla quale scriveva il 5 febbraio 1840 una lunga lettera al Benza. È la questione, gli diceva, «che scende all'ultime radici dell'anima mia, e di là dirige e domina tutti i miei pensieri più cari». Nella citata lettera al Giannone: «Noi abbiamo bisogno», scriveva, «d'un cattolicismo politico. Una nazione, un'associazione nazionale, una fede, una chiesa. Così avremo salute, non altrimenti». Chiesa politica, rigidamente una; ma il primo domma era la fede in Dio, legge trascendente della vita; d'una vita concepita come missione [3]. Così allo stesso Benza più tardi tornava a scrivere: «Vorrei ora parlarti anch' io di re-

---

[1] IX, p. 117.
[2] VIII, p. 339.
[3] Veggansi le istruzioni che il fido Lamberti trascriveva nel *Protocollo della Giovine Italia*, nel vol. IX, pp. XI-XIV.

ligione, argomento che sta in cima di tutti i mei pensieri, che ho da più anni meditato quanto più seriamente ho potuto, e che solo può dar buona base, valore a tutti i nostri tentativi di riforma sociale e forza per compirli quando che sia agli uomini, dacché in fondo tutto il problema che s'agita è un problema d'educazione, ed educazione senza religione non può stare; e dall'altra parte non possiamo avere od esigere forza costante e sagrificio continuo se non in nome d'una missione »[1]. A Giuseppe Ricciardi dichiarava: « Concedete ch' io non discuta per tutto ciò che concerne il pensiero religioso. Se si trattasse di convertirci l'un l'altro, ci vorrebbero non lettere, ma volumi. Quand' io parlo di Dio e della legge di Dovere, non è frasario, come pur troppo è per molti: è l'espressione d'una fede che non rinnegherò mai, che non tacerò mai, e senza la quale avrei già smesso il lavoro.... Non sono cattolico, non sono protestante, non sono cristiano, ma sono sinceramente e profondamente religioso »[2].

Curioso e significante il contrasto tra questa fede robusta del Mazzini e lo scetticismo del padre, contro il quale egli non di rado protesta nelle lettere alla madre: « Il padre mi dà la sua teoria sull' Italia, ed è teoria disperante, che non posso accettare, benché presenti un lato pur troppo vero. Certo, ciò che io voglio è cosa che non ha esistito finora; ma quante cose hanno avuto esistenza, delle quali non si pensava neppure un secolo prima ? E a questa invece è un mezzo secolo che i migliori pensano: da mezzo secolo i tentativi son diretti da questo pensiero; da mezzo secolo vi sono martiri per esso; e la loro causa trionferà presto o tardi. Trionferà, perché noi, quantunque oggi siamo vili fra tutti ed immemori, siamo nazione predestinata »[3]. E un'altra volta: « La

[1] IX, p. 244.
[2] IX, p. 407; cfr. pp. 357, 438 e VIII, pp. 67-68, 91.
[3] VIII, p. 20.

politica del padre è troppo disperante: egli vede il mondo andare addietro; questo è impossibile. Anch' io vedo nero quant'egli forse non crede; ma questa può essere questione d'anni; e siccome noi siamo individui e muoiamo, è possibilissimo che non vediamo realizzazione alcuna delle idee nostre; ma questa realizzazione prima o dopo è inevitabile; non opiniamo, ma sappiamo e crediamo: la mia è certezza, non opinione »[1]. E ancora: « Quanto al modificare le mie opinioni, per giovare alle mie condizioni, non la intendo, e non posso. Forse è monomania; ma il padre deve accorgersi che una monomania che resiste a sciagure e delusioni d'ogni genere, che si conferma più sempre nelle esperienze e negli studi, ha da avere forti radici. Il padre deve sapere che io, in questi tre o quattro anni di silenzio politico, ho, con tutta la coscienza possibile e vedendo la *débacle* che pur troppo s' è operata nel nostro partito, riesaminate ad una ad una tutte le mie opinioni, pronto a modificarle se m'appariva che non fossero fondate sulla verità e sulla giustizia; or bene, il risultato del mio esame è stato di confermarmivi più sempre. Sicché: *fiat iustitia, ruat coelum*. Meglio sentirsi in pace colla propria coscienza e con Dio, che cogli uomini per pochi e miseri anni di vita »[2]. Ma bada, lo ammoniva il padre un anno dopo: « il dominio sta nel danaro e i Ghibellini hanno il danaro ». « No », rispondeva Giuseppe, « il dominio sta nella verità, e questa l'abbiamo noi »[3].

Da questa fede risorse la *Giovine Italia*.

1915.

---

[1] VIII, p. 57.
[2] VIII, p. 105.
[3] IX, pp. 351-52.

V.

LA MADRE DI MAZZINI

Quale gran donna fosse la madre di Giuseppe Mazzini, Maria Drago (1774-1852), si scorgeva già bene attraverso all'epistolario del figlio; le cui lettere a lei, frequenti, lunghe, vibranti di un affetto che si riversa e si espande nel cuore di questa donna religiosamente ricercato in mezzo a tutti i travagli dell'esilio e al tormento di una fede solitaria, come la colonna più salda cui l'animo suo potesse appoggiarsi sempre che vacillasse o dovesse confermarsi nella coscienza della propria missione, mostravano già che il grande agitatore genovese dovette avere in lei non soltanto il conforto d' un tenerissimo amore materno, ma l'esempio vivo d'un virile ed eroico carattere morale. Ma una felice scoperta, per cui quel sagace indagatore della storia del nostro Risorgimento, che è Alessandro Luzio, ha, nell'archivio di stato di Torino, potuto metter la mano sulla copia, che la polizia sarda aveva tratta diligentissimamente dal carteggio del Mazzini con la madre tra il 1834 e il '39 [1], ci ha messo in grado di conoscere direttamente questa mirabile donna, di sentirla parlare lei stessa nel non interrotto dialogo col figliuolo lontano, e di studiare quindi non solo il suo

---

[1] *La madre di Giuseppe Mazzini: Carteggio inedito del 1834-1839*, con pref. e note di A. Luzio, Torino, Bocca, 1919.

carattere, ma la sua intera personalità, con le sue idee, le sue tendenze, le sue convinzioni, i suoi sentimenti. Idee appena accennate, come potevano essere e per il grado della sua cultura e per l' indole stessa delle occasioni, in cui ella ne toccava col figlio; sentimenti austeramente contenuti, per riguardo allo stesso figlio cui non voleva fiaccare l'animo nella forzata solitudine; ma e quelle e questi fieramente, rigidamente atteggiati a un eroismo, che spiega davvero tanta parte della biografia, cioè dello spirito e del pensiero del Mazzini.

Giacché, se non v' ha dubbio che molte espressioni ricorrenti in queste lettere in un periodo inoltrato della vita del Mazzini, quando la *Giovine Italia* era stata fondata e messa alla prova, e la relativa dottrina compiuta e ridotta in formule familiari a quanti vivevano in quell'atmosfera morale, sono echi del pensiero di Giuseppe, o, per lo meno, idee nella madre venute a chiarezza e maturità sotto l'azione del figlio adorato, non è meno certo, d'altra parte, che in queste stesse lettere si svela il fondo antico di una ricca personalità, anche più forte di quella del figliuolo, e alla quale pertanto non può negarsi un notevole influsso sullo svolgimento di questo, e che insomma dev'essere preso in considerazione, per dirla in linguaggio da filologi, come una delle fonti principali del Mazzini.

Ecco qui uno dei tratti caratteristici delle due tempre spirituali. Il 18 gennaio 1838 muore a Genova la sorella Francesca, anima gemella di Giuseppe, vissuta con lui da vicino e da lontano in piena comunione di spirito, con la stessa fede, anzi lo stesso motto (o r a e s e m p r e !) e lo stesso sguardo fisso nell'avvenire. Per Giuseppe, quando ne fu informato, fu uno schianto. E sentì il bisogno di riavere la sua Cichina in un'altra sorella, nell'Antonietta, che era maritata e nel marito e nella sua famiglia aveva collocato gran parte del cuore, e non

conservato quindi col fratello quella stessa intimità devota. La lettera, che il Luzio ha trovata in questo carteggio e messa ora in luce per la prima volta [1], è splendida di affettuosa eloquenza, e ci fa sentire lo sbattimento di quel povero cuore sensibilissimo colpito dalla sventura e bisognoso di un nuovo appoggio, di un altro cuore con cui possa piangere, poiché non gli conviene aumentare col suo il rimpianto dei poveri vecchi genitori.

« Sii benedetta », scrive in questa lettera alla sua Antonietta, « per la tua lettera, per tutto quello che dici intorno alla nostra Cichina, pel modo con cui mostri d'aver accolta la mia dimanda, e perché mi ti riveli com' io t'ho conosciuta a principio, come ti ho sempre creduta, ma come il non aver mai lettere dirette da te mi rendea di tempo in tempo dubbio e incertezza.... Lieti non possiamo essere: io non posso essere, quand'anche nessuna sventura ci colpisse. Non sono nato per la gioia: non ho mai riso che a fior di labbra; poi ad accrescere, a regolarizzare quasi, le mie tendenze son venute le disgrazie, l'esilio, le persecuzioni dell' interno, la morte del mio povero Jacopo [Ruffini] ed altre cose note a te in parte, in parte a nessuno. Pensa ora se potrei essere, non dirò lieto, ma freddo dopo questa nuova perdita.... Io l'amava già molto prima della partenza mia: l'amava perché essa era buona, perché, specialmente negli ultimi tempi, m' intendeva e mi sosteneva sempre; e più l'amava perché mi pareva ch'essa, condannata fisicamente com'era, avesse bisogno d'amore in famiglia, ed anche perché io temeva di perderla. Ricordo l' inquietudine, il terrore quasi ch' io provava dentro me quando la sentivo tossire, e le quasi risse che avevo con lei perché correva troppo e s'affaticava. Quel rumore della sua tosse mi è rimasto, come certi altri ricordi di voci e suoni, fisso nell'orecchio

[1] Pagg. 338-46.

e mi ha accompagnato in esilio; e ne ho contratto una tal paura d'ogni tosse che non posso sentire a tossire un uomo o una donna giovane senza soffrire e senza credere che quella persona deva morirne.... ».

Il presentimento s' è avverato; e con Cichina è caduto intorno al Mazzini tutto l'avvenire, quale egli lo veniva vagheggiando e accarezzando affettuosamente nella fantasia. « Oh quanti sogni ho fatti in tempi ne' quali io potevo sperare di rimpatriare nella lietezza del trionfo della buona causa: sogni d'unirci, di vivere in campagna concordemente, di circondar lei, te, il padre e la madre di piccole cure, di carezze e di piaceri innocenti: sogni di studiare le sue occupazioni per soddisfarle, di far sì che ella potesse esercitare a suo piacere la tendenza di carità verso i poveri, e di aprirle così sorgenti di vita invece di quelle che la natura le toglieva ! ». Ora questi sogni sono irreparabilmente caduti. Ora, esclama il Mazzini affranto, ora « tutti i miei sogni più cari sono svaniti e svaniranno come questi; morremo disgiunti — io, nell'arido, nel deserto di quest'esilio materiale e morale; voi, forse, desiderandomi e non trovandomi ! ». La stessa gioia delle lettere materne sarebbe stata sempre amareggiata dalla triste certezza che egli non vi troverà più il solito poscritto della seconda pagina. E a pensarci si sente « un amaro in tutta la persona » che non potrebbe, volendo, descrivere. Sia Cichina una religione d'ora innanzi: e una religione per entrambi che egualmente l'amavano, poiché anche in questo culto della memoria santa, della povera sorella morta ma inobliabile, il Mazzini sente il bisogno di non esser solo, e di sentirsi accanto un cuore fratello. « Se v' è conforto in questo stato, è per me, come per te, precisamente nel pensare all'anime care perdute, nel parlarne.... nell' illuderci a mantenere una specie di corrispondenza tra esse e noi.... Pur troppo, a forza di silenzio si oblia, e guai a chi oblia !... Ma noi non la dimenticheremo,

come non abbiamo mai dimenticato, benché non parlandone mai, la povera Rosa (la sorella fattasi monaca); della quale ricordo i menomi gesti e le menome parole, e il sorriso strano, misto di dispiacere per lasciarci e di determinazione religiosa, con che ella mi baciò l'ultima volta, un momento prima di salire in carrozza per Sanpierdarena. Non la dimenticheremo e, se tu vorrai, come spero fermamente, che questa tua lettera non sia l'ultima, ne parleremo assieme ».

S'era raffreddata la sua amicizia coi compagni più cari dell'esilio, coi Ruffini. Il povero Giuseppe era « nell'arido fino a morirne ». Ne faceva un cenno ad Antonietta pregandola di tener la cosa segreta con tutti, segnatamente con la madre, che qualche cosa sospettava, ma doveva credere che fosse sempre immutata intorno al suo figliuolo quella fraterna compagnia. Quindi, più vivo il bisogno d'avere in Antonietta un'altra Cichina, « sorella vera ed amica », e di sentirselo dire di tempo in tempo. « Ma tu perché hai aspettato una circostanza così sventurata per scrivermi ?... Temo pur troppo, mia buona Antonietta, che anche tu non mi conosca bene, ed io ho tanto, tanto bisogno che quei pochissimi esseri che amo mi conoscano, ho tanto bisogno di una sorella colla quale io potessi sfogarmi, sicuro d'essere inteso. Di' il vero: m' hai tu creduto mutato ? Udendo parlare delle cose mie, delle cose tentate e che mi hanno occupato, hai tu formato il pensiero: mio fratello ha il cuore e la mente altrove, egli ama la patria e le sue idee, non noi, non ha bisogno d'altra vita che di quella delle idee e dei lavori che fa ? Se ciò mai fosse, saresti stata ingiusta verso di me ». No: ricordati sempre, soggiunge il Mazzini, che « altra è la vita del dovere, altra la vita del cuore ». Il dovere deriva da credenze inviscerate coll'uomo, inviolabili, le quali impongono il sacrificio, e non promettono gioie, ma amarezze. E il cuore invece da qualche cosa che non può

sostituirsi, dagli affetti dei nostri cari, fonte di quelle poche consolazioni che sono possibili in questa vita. « Te poi, mia buona Antonietta, ho amato sempre, e anche più di prima t'amo dopo l'esilio, perché sono più infelice. Poi i miei ultimi ricordi di te sono i più cari, ricordo la gioia che ti traspariva sul volto tutte le volte che io veniva a trovarti in casa tua, ricordo la tua visita nella caserma dei carabinieri, dove sino un carabiniere, giovine alto, che non ho mai più dimenticato, fu commosso dalle tue lacrime: ricordo tutto. Tempi perduti, che non ritorneranno mai più ».

Documento, certo, pietoso e commovente d'un cuore piagato dal dolore irreparabile della morte; ma, bisogna pur dirlo, alquanto femmineo rispetto alla stessa concezione mazziniana della vita. La quale non può ammettere la scissione qui teorizzata, nell'abbandono dell'anima alla dolcezza degli affetti domestici, tra la vita del dovere e del sacrifizio e la vita del cuore: teoria evidentemente pessimistica, che, esagerando il sentimento dello sforzo proprio della vita morale, chiude gli affetti più naturali e sacri dell'uomo in una specie di natura inferiore, nella quale c'è gioia bensì e consolazione, ma non c'è dovere, perché non c'è sacrifizio; e nemmeno ci sarebbe quindi valore morale. Tale infatti la tempra morale del Mazzini, diviso tra la concezione austera e triste della vita come sacrifizio, che non permette mai di ridere se non a fior di labbra, e una dolcezza sentimentale di animo che ha bisogno di abbandonarsi con muliebre dedizione ai suoi moti spontanei. E l'eroismo della volontà che fonde insieme i due opposti motivi e nell'idealità della vita, anche attraverso al martirio, conquista la gioia della sua propria realtà, quest'atteggiamento superiore della volontà veramente virile e tutta d'un pezzo, di cedere inesperta, e quindi inesperta del pianto e del riconoscimento del dolore, questo non fu mai il suo carattere.

Sentiamo invece la madre. La sua diletta, la sua amica e confidente, la sua unica Cichina, con cui poteva parlare, come voleva, del suo Pippo, è morta da più di venti giorni. Ma ella sa dominare il suo cuore, e non vuol contristare mai il povero figliuolo lontano. Questi le ha scritto ancora negli ultimi giorni, vagando con l' immaginazione attorno ai suoi cari: « Dove dorme Francesca ? M'era venuto in idea che si fosse traslocata nella mia camera, e ne avrei avuto piacere: poi ho pensato che probabilmente nulla è cangiato in fatto di disposizioni e d'abitudini materiali. E a proposito della mia camera colla finestra del poggiuolo e le sue triple barricate che tutto il mondo mi raccomandava di chiuder bene, come se dovesse venire un' invasione di barbari, mi ricordo spesso certe campanule di quelle che montano, che non hanno odore gran fatto, ma che mi piacevano assai pei colori che mostrano a chi guarda dentro al fondo della loro corolla specialmente quando la notte ha leggermente piovuto, e la mattina è un bel sole » [1]. Che era come la continuazione d'un motivo leopardianamente toccato in una delle sue ultime lettere (dell' 8 dicembre) dalla stessa Francesca: « Ti scrivo nel mentre piove dirottamente, or ch' è sera, ed ha piovuto tutto il giorno; ed io rammento il piacere che provavi nel sentir cader l'acqua alla notte: piacere che quasi provo anch' io; come pure i tuoni. Questo è per me un piacere ben forte, quando nelle notti d'estate specialmente accade qualche burrasca con fulmini, ecc. e quanto havvi di più strepitoso; io godo: ed al giorno sto alla finestra a vedere que' bei fulmini che strisciano. Or son tre anni che godetti assai assai alla campagna, una notte alle due ore: che là vidi una burrasca con tuoni, fulmini che proprio mi strisciavan d' innanzi ed io ero alla finestra. Pare una sciocchezza...,

---

[1] Lettera del 22 genn. 1838, nell'*Epistolario*, ed. naz., VI, pp. 253-54.

ma pure è così, ed io stessa non so definirlo, e mi sovvengo di te che volevi aprir le finestre per goder lo spettacolo: che la madre chiudeva, ed ora è lo stesso ».

Ora la povera Cichina è morta, e non è più per lei lo strepito delle tempeste, e Pippo ignora la sua morte, e continua col pensiero a girare intorno alla povera sorella, in quelle vecchie stanze lontane, testimoni dei loro poetici rapimenti. E la povera mamma deve contenere la propria angoscia, e preparare a poco a poco l'animo del figliuolo. Comincia a scrivergli che lo stato di Francesca non « presenta ormai più fiducia », e la medicina non ci può più nulla. « Mio buon Giuseppe, Iddio nel volerci presentare la piena dell'amarezza, vuole che ci rassegniamo ai suoi voleri con quella saggezza, di cui egli ti ha fornito a dovizia ». Non ha il coraggio di comunicare la trista nuova, ma le preme sopra tutto di ferrare l'animo di lui con la potenza del suo affetto: « Ricorda la madre tua, che vive in te e del tuo respiro, e che vivrà sempre con forza d'animo quando ti sappia.... tranquillo. Essendo tu tutto quanto mi accordava Iddio nella sua benedizione, devi farti una vera legge d'esser la nostra consolazione ». Con la potenza dell'affetto che stringe a lei trepidante Giuseppe, e con la potenza della fede religiosa, che ella dubita non sia men radicata che in lei nel cuore del figlio: « Pazienza e fede sieno i nostri sostegni. Il resto lo farà Iddio... ».

In una lettera di sette giorni appresso, dopo aver divagato ancora sulle bizze dell'Angeloni contro il Mazzini, e sulla piagnoneria di Silvio Pellico, si fa forza, finalmente, e prorompe nel mesto annunzio: ma con quanto dominio del proprio dolore e con quale viva inquietudine pel figlio solo a ricevere, lontano da lei, quel fiero colpo! « Mio buon figlio, nel darti la mesta notizia della perdita di nostra Francesca, oso sperare che l' idea, il pensiero di me e del padre saranno forza a sopportarne

tutta l'acerbità ». E torna ad esortarlo, stringendoselo al petto, che faccia animo: rifletta che essa e il padre vivono in lui e per lui, che è tutto il loro scopo; e che bisogna sopportare la sventura « con quel coraggio che Dio vuole, piegando la fronte a' suoi giusti voleri ». Rifletta che, come a lei, contro tutti i colpi della fortuna e della perfidia altrui, basta aver avuto dal Cielo un figlio di quella virtù, rifletta egli che ha un padre e una madre che l'amano immensamente. Ella si erge in tutto il suo materno orgoglio e insegna col proprio esempio al figlio, il cui cuore ella conosce, come si vince il dolore: — « In me la idea tua è possente scudo a darmi tutta la forza morale possibile; spero che lo stesso sarà di te, pensando alla madre tua ».

Spera, ma dubita; e s' intenerisce al pensiero di quel suo Pippo così sensibile e così debole, che piegherà come tenera pianticella alla furia del nembo: « Non voglio che quando sei solo, od a letto, tu ti faccia a meditarvi sopra; scacciane il pensiero, e di': faccio ciò per ubbidire la madre mia ». E pochi giorni dopo, informando il figliuolo del modo in cui il padre aveva sopportato la disgrazia: « Ora che son quieta per tal lato, mi rimane ancora una ansiosa incertezza su te, dubitando che tal scossa abbiati fatto male alla salute; che, se a Dio piacendo, io potrò saperti bene, piegherò con più coraggio la fronte ai voleri supremi. Credi che la idea sola di poterti in parte alleviare i mali della vita mi dà forza, ed in ogni circostanza tale pensiero.... mi fece far miracoli di forza morale e d'energia ».

Amore di leonessa, che ama fieramente, e sa vincere con la sua forza anche il proprio cuore. « A te, » scriveva il 5 maggio 1836, « velo l'anima mia pel verace.... ed incomparabile affetto che ti porto, che forma tutto l'esser mio e la mia esistenza: motivo che non mi rende espansiva teco: ed anzi mi fo legge di tacerti quanto mi fosti

e mi sei caro, perché ognuno ha i suoi modi nell'amore ». E il 21 luglio: « Dunque, ci inculchi di non addolorarci di troppo degli attuali nostri crucci ? La delicatezza del tuo forte sentire mi accora talora, immedesimata in te stesso qual mi vivo. Che se poco mi appaleso al tuo cospetto, egli è perché nella mia indole sta che, nelle mie forti passioni ed analoghe sensazioni, io taccia, e mi viva concentrata in esse.... Quindi vissi e finirò mia carriera, irriconosciuta veramente qual'io mi sia ». E ancora il 22 gennaio seguente, quando sospira il momento di sapere il figlio al sicuro in Inghilterra: « Caro mio, che penserai talora sul mio conto, non parlandoti punto né diffondendomi sulle angustie e spasimi che cotesto viaggio possa arrecarmi ? Non misurarmi giammai dal mio silenzio: no davvero, che anzi questo in me è derivante da un forte ed intenso sentire ». Che varrebbe indugiarsi a lamentare la lunga serie dei dolori domestici ? Meglio pensare e provvedere a tutto ciò che gli può occorrere, e che potrà servire alla sua quiete. « Quindi concentrata in tal unico scopo, ed a null'altro mirando che a questo, stimai e stimerò sempre nulli gli accessori di vocaboli che annidano d'ordinario in colui che mediocremente senta ».

Il suo affetto era adorazione. Ama due buoni amici, perché essi amano il suo Giuseppe e gli sono rimasti sempre fedeli. « L'idea che hanno di tutto te stesso è come di cosa celeste.... Hanno veduto il tuo ritratto con tenerezza e venerazione.... Già io fo vederti da coloro che ne siano degni, ed è certo che l'occhio che deve guardarti, non deve essere né indifferente, né spinto da mera curiosità ! Oh questo no certo » (p. 52). Il figlio scherzosamente rimprovera a' suoi che nel giorno del suo onomastico non si siano ricordati di lui: « Oh no ch'io non dimenticai il giorno di san Giuseppe. Quel giorno alla nostra cappella di Villa stettero tutto il giorno due candele accese al suo quadro, come l'uso in ogni anno....

Ti abbraccio con tenerezza, e bacio la tua bella fronte, sede di tanti virtuosi e mesti pensieri » (p. 251). È impossibile che anche in questa vita egli non debba aver guiderdone di gioie e consolazione, di quella sua virtù. « Non può essere altrimenti, dopo una vita di duro sacrificio qual fu ed è la tua. Intanto godi e confortati assieme alla madre tua nella rettitudine dei tuoi principii e nella coscienza e purezza di tutta l'anima tua che ti fa più candido del giglio del campo » (p. 257). Nello *Chatterton* del De Vigny, per la cui versione italiana Giuseppe aveva scritto una prefazione, ella vede il ritratto di lui: « quella timidezza, quel cuor suo, sì generoso ed insieme unito a fierezza sublime, i capelli, l'abbigliamento, tutto insomma mi vi fa intravedere una certa verità di cose, che mi ha potentemente commossa ». Vede confermata la sua dottrina della generale tristizia umana, in mezzo alla quale pochi buoni come Giuseppe sono da lei guardati quasi emanazione divina, trascelti dal Creatore ad essere illesi dalla innata corruzione inerente alla specie umana (p. 75). Trascelti con quella grazia, alla quale i suoi giansenisti amici di casa le avevano insegnato a credere.

Guai, ella dice perciò, « guai, al mio cospetto, a colui che non ti tributi gli affetti e sentimenti che meriti » (p. 105). Non perché ogni madre ama gelosamente il figlio suo, ma perché il suo è « proprio il prediletto di Dio » (p. 239), un essere privilegiato, un predestinato. A proposito di un sogno di Giuseppe, che aveva fatto un loro parente, il colonnello Giuseppe Patroni, già morto, il 15 novembre 1835, la madre gli confidava: « Ti svelo un secreto, di cui per prudenza stimai farti un mistero. Quando tu avevi sette anni forse, io lo interpellavo, scrivendogli, qual metodo il più acconcio sarebbe per ogni tuo studio. Egli mi rispondea una lettera, ove a quell'epoca profetizzava ogni cosa grande ed eccelsa su te. E serbo la stessa lettera, poiché la tengo come verace profezia » (p. 65). Il Patroni

infatti (il 28 agosto 1812) le aveva scritto [1]: « Questo caro fanciullo, creda a me, signora cugina, è una stella di prima grandezza, che sorge scintillante di vera luce per essere ammirato un giorno dalla colta Europa: per il che ognuno deve riguardarlo per sua proprietà, ed interessarsi in pari tempo in tutto ciò che può concorrere a trar buon partito dei doni straordinari che gli ha compartito prodiga la natura. I sommi genii, che ad epoche distanti fecero onore al loro secolo, spiegavan d'ordinario dalla loro infanzia quelle facoltà intellettuali che si osservano in esso; da qui ne nasce il bisogno dei grandi sacrifizi che ella dovrà fare per la sua educazione, fossero anche al di sopra delle di lei forze ». Ed essa infatti era stata sempre disposta e pronta a tutti i sacrifizi, e fu sempre in lotta col marito unicamente per questo, che si largheggiasse in tutti i modi a spianar la via, senza risparmi diffidenti e colpevoli, al loro grande figliuolo: fermissima nella fede che il presagio del Patroni, in quella tenera età del suo bambino, non potesse essere stato altro che « puro spirito profetico ».

Oh, lei sentiva, come nessun altro, la grandezza del figlio: lei, che guardava dentro alla sua anima, e sapeva scorgervi fino al fondo: « Mi farai piacer sommo se ancora mi parlerai di quelle sensazioni e di tutto ciò che potrai credermi degna ch' io sappia di tutta l'anima tua. Credilo pure, che tutta, tutta so bene conoscerla ed intenderla nei più reconditi suoi moti. Oserei quasi credermi unica nel sapermici immedesimare. E credi tu forse che il mio immenso amore a te sia solo pel puro istinto da cui ti son vincolata? No, certo, la intensità di quello ha la sua sorgente appunto in tutto te stesso e nella mia speciale tua conoscenza » (p. 63). Una volta Giuseppe dice a una signora, che uno dei suoi pochi fiori

---

[1] *Epistolario* di G. Mazzini, Firenze, Sansoni, 1902, I, p. XXII.

prediletti è il fiore di timo; e quel giorno appunto la madre gli mandava un fiorellino di timo! E che gioia per lei, quando seppe di quell' incontro delle loro anime: «Or vedi quanto i cuori nostri s' intendano! E d'altronde chi mai se non io, conosce le intime tue sensazioni di tutte le specie, lievi come profonde? Non puoi crederlo né anco tu stesso, fino a qual grado io sia teco immedesimata; e se per ipotesi, che mai Iddio non voglia, tu diventassi muto e fossi meco, io intenderei tutto quanto giovasse al tuo morale ed al tuo minimo desiderio, senza il menomo cenno tuo» (p. 276).

Ella si esaltava nell'animo del figlio, e si gloriava di questa sua reale affinità interiore. Ed esterna anche: «No, son certa di non illudermi menomamente nell'opinione..., esser identica la tempra speciale del cuor nostro, che non può esser né bene intesa né pregiata al tutto proprio e giusto valore, perché in genere poco si conoscono i sentimenti delicati dell'anima. Oltre poi la precisa somiglianza nostra di figura, avendo tu persino l' istesso segno nero che io pur ho vicino alla bocca, i capelli, la pelle, il colore, insomma tutto» [1]. Lei intendeva il figlio, e il figlio lei. Anche Francesca l'amava immensamente perché la intendeva: «Un mio sospiro bastava a renderla triste; ed oh come ingegnosa di più in allora cercava distrarmi con facezie. Quando penso che dessa e tu meglio d'ogni altro mi volete bene, e non vi ho meco, mi si chiude il cuore con un macigno» [2].

E così, intendere il suo Giuseppe non poteva non essere amarlo. Gettar uno sguardo dentro al cuore, era subito scoprire un tesoro di idee sublimi ed amabili.

---

[1] Pag. 226. In altra lettera: «L' indole tua naturale non è quella di aver color vivo; ed anco in ciò somigli perfettamente a tua madre, unico qual sei in famiglia che abbia perfetta somiglianza con essa, tanto nel fisico come nel morale» (p.101).

[2] Pag. 262.

Nell' inverno del '36, dal suo rifugio svizzero, Giuseppe le scriveva: « Ho dato, sulla neve ch' è sotto alla mia finestra, del pane agli uccelletti che vi sono in folla; e m' ha fatto piacere. Bensì questi uccelli hanno gran difetto: quello di non intendere la gente; se la intendessero, verrebbero tutti nella mia camera, sicuri che io non farei male a un di loro per tutto l'oro del mondo » [1]. Ed ella: « È certo che se quelle bestie potessero conoscere il cuore del lor donatore, ti sarebbero volati tutti sulle spalle ».

Delicatezza dunque e tenerezza di sentire verso l'adorato e grande figliuolo delle sue viscere: ma senza rinunziare mai a quella, che essa stessa diceva la sua « solita fierezza » [2]: quel vigore, quell'energia del carattere, che nello stesso amore del figlio grande nel sacrifizio si ritemprava a una fede indomabile. Anche lei, la mirabile donna, leggeva, e si guardava intorno; e non vedeva caratteri, non forza di propositi. « Quel che dici su Pellico, sta verissimo: le sue cose spirano amore, ma non energia di scopo. In genere regna nei letterati una letargia, pur troppo ». A Milano risorgeva l' Istituto Lombardo, e i letterati riparavano sotto la protezione dell' Imperatore d'Austria: vergogna di più per l' Italia, notava Giuseppe. — Cosa stomachevole, riprendeva la madre, quasi non avessimo già sufficienti prove della « versatilità e pusillanimità » dei nostri letterati ! « Che se fossero stati diversamente, e più virtù fosse in loro annidata, se non altro se ne saria ritratta almeno la stima d'ogni buono, e si saria convalidato che il bello e quanto havvi di grande e di sublime, appartiene alla terra di cui siam figli: ma ciarle per coloro che or son fatti di fango ! ». Dei poeti genovesi del tempo, che il figlio le ricordava, come Lorenzo Costa, Giuseppe

[1] *Epistolario*, ed. naz., IV, p. 261.
[2] Pagg. 79, 140.

Gando, Stefano Prasca, ora dimenticati: « Eh, Dio mio ! », rispondeva, « mi vien nausea, quando in genere vedo gente di qualche po' d' ingegno, che si vale di questo o meschinamente, o vilmente, che è peggio ! » [1].

Un profondo pessimismo, del resto, governava il suo animo, non solo rispetto ai letterati, e in generale, ai contemporanei, ma rispetto a tutti gli uomini. E questo è uno degl' indizi più eloquenti dell'educazione giansenistica del suo spirito in quell'ambiente domestico che è stato illuminato dai documenti raccolti dal Salvemini [2]. Nelle lettere di Maria Mazzini ricorre di continuo l'affermazione che questo mondo è fango, e che l'uomo è vile. « Pur troppo, siamo in un sozzo mondo », e perciò non si è mai avuto cura abbastanza per metterci « al coperto d'ogni nequizia o mala fede altrui ». « Oh quanto d'abbietto, come di grande, è l'uomo capace ! e sventuratamente la classe degli ultimi è impercettibile a bilanciare un momento la troppa viltà della corrotta natura ». « A cattivarsi l'amore dei domestici bisogna trattarli con amore, onde non sentano traccia di servitù, repugnante in natura; ma l'uso di tale virtù, in generale, è poco conosciuto, nonché praticato. Gli uomini sono sì tristi ! ». « La specie umana è triste assai.... In genere, vivo co' volgari conoscenti corporalmente, ma lo spirito ne è affatto isolato. Sia orgoglio, sia verace conoscenza delle cose, sta in fatto che io non trovo né trovai giammai nulla che arrivasse a soddisfarmi in via di cuore e di vero carattere ». Il figlio le aveva fatto l'apologia del gatto; ed ella: « Non discuto affatto, in genere, circa le ottime qualità inerenti alla razza bestiale, e, dando onore alla verità, troviamo meno nequizie e tratti più umani e generosi nel mondo bruto che in quello degli uomini. Se

---

[1] Pagg. 166, 240, 258.
[2] Negli *Studi Storici* del Crivellucci, vol. XX, 1911-12.

lor togli la paura del carnefice e del diavolo, son peggiori delle fiere ». « Ipocrisia e sciocchezza sono i cardini generalmente delle famiglie nostre: poi ignoranza crassa è la cosa predominante.... Si è circondati da anime di fango e totalmente brute. Gli esempi del vero bello unito a sublimità di sentire, ove li scorgiamo noi? I più buoni ed onesti deridono la menoma apparenza di sensibilità squisita, come cosa fantastica e fuor di natura. Quindi chi possiede la scintilla di ciò, cerca chiudersi in se stesso, nella certezza in che vive, di non poter essere inteso né corrisposto ». « Lo ripeto, in massa siamo fango e poi fango. Declamerei tanto su questo articolo; e quando mi penetro di tal verità, schiaccerei tutto il genere umano. Finisco per compiangerne invece la cecità, perché son madre di mio figlio, che ama fino al sacrificio il proprio simile » [1].

Il sacrificio infatti era per Maria Mazzini, come per Giuseppe, il modo di riscattarsi dalla materialità, in cui gli uomini vivono immersi. Quel che manca, in generale, non è l' idea del bello e del giusto; ma la « forza da cui debbesi attendere il verace bene, passando per le vie del sacrificio ». Anzi, tutti amano quell' idea del bene, che è piantata nel cuore dell'uomo; ma si vorrebbe guadagnarsela senza i dovuti patimenti e la rinuncia totale d'ogni bene individuale. Quindi «la vera virtù si sta in quei pochissimi, che si rendono martiri per l'altrui bene »; come il suo Giuseppe, che le faceva perciò sentire anche più il pregio della virtù. Del resto, Dio solo potrà instaurare, in un *fiat*, la giustizia, « quando voglia pietoso », infondendo negli animi quella forza che non hanno. Che era l' insegnamento de' suoi cari giansenisti: brava gente, com'ella scrive al figlio, con cui « ci si trova bene, perché istrutta [2] sommamente, sgombra da pregiudizi e da ipocrisia » [3].

---

[1] Pagg. 53, 60, 66-67, 75, 80, 88, 147.
[2] Cioè, istruita.
[3] Pagg. 276, 143, 105.

E la virtù del sacrificio era quella che ella ammirava sopra tutto nel figliuolo: « Tu sei l'essere del sacrificio, ed il conosci in tutte le forme e guise; ma a ciò Dio ti diede sempre eroica forza ». Perciò egli era il prediletto di Dio! « Da cui solo », ella dice, « son dipendenti i nostri destini ». Ed egli premierà l'uomo del sacrificio, « essendo che egli solo ama e conosce e sempre predilige l'animo retto e il candore del cuore »; e però anche in questa vita vorrà lenire le tante sue sventure. E l'amore pel suo Giuseppe si santificava nella ferma fede che la sua eminente virtù venisse tutta da Dio: « Ora quando conosciamo un essere eletto, sgombro da passioni e da proprio interesse, agognante e sacrificante soltanto al benessere altrui, non dobbiamo noi ammirarlo e venerarlo? Sì. È certo che a tali uomini rari Iddio sarà sempre prodigo di sue grazie e benedizioni, dacché non invano li ha suscitati fra noi, sulla terra, pel bene e ad esempio della umanità » [1].

E in questa fede essa attingeva la certezza — che vacillò qualche volta nel figlio — nel finale trionfo del giusto, e quindi della causa, a cui il figlio suo s'era votato. Tutti sanno quale efficacia avesse ella, per questa parte, nell'animo del figlio, durante la famosa « tempesta del dubbio » del '37. Ma non era noto quale profonda radice avesse questa fermezza di Maria Mazzini nelle sue convinzioni religiose. E queste lettere son piene di parole d' incoramento e di conforto, dettate da questa incrollabile certezza della presenza di Dio nella vita del figliuolo e nel mondo, in cui questi operava. In una lettera dell'agosto 1836 leggiamo: « Io farò sempre guerra a quella idea, che ti persegue in tua tristezza: cioè, che ognuno che t'ami debba necessariamente aver mali ». (Si ricordi come la fine di Jacopo Ruffini fosse stata

---

[1] Pagg. 118, 106, 148, 178.

una delle cause più forti per iscuotere in quel torno la sua fede). « Che sai tu se invece l'amarti non sia scopo di provvidenza in quelli a schivarne dei più gravi ? Chi lo sa a che fossero destinati, se ciò non fosse ? Eh mio caro, le nostre viste son brevissime allo scrutinio degl' immensi disegni di Dio.... Non è possibile che da cosa virtuosa derivino veri mali ». E a proposito del *Libro del pellegrino polacco* del Mickiewicz, « divino autore », due giorni dopo tornava a scrivere: « Quegli scritti, quando li leggo, muovono il mio pianto sempre; ma pure in quello sta mista colla grave amarezza una segreta compiacenza e più la fede che un giorno risplenderà come sole e sarà venerata anco dal mondo quella virtù che talora pare a noi venga negletta ». E il 10 febbraio del 1837: « Ho per fermo che tempo verrà ove la tua vita di sacrificio a pro degli uomini sarà indubitatamente da Dio incoronata ». Il 28 maggio 1838: « Or dunque crediamo che nelle molteplici percosse di tante sventure Iddio ci fu benefico, sia nella forza di sopportarle, come nei compensi che ebbe ad accordarci onde non rimanerne oppressi. Sicché costanza, fede ci sian scudi perenni.... Dell'avvenire lasciamone il totale pensiero a Dio, solo affidandoci in esso ». E nel fondo della sventura ricordiamoci che la nostra situazione può tosto « cambiare in bene per un atto di volontà della Provvidenza ». Per me, soggiunge Maria, « sento nel secreto profondo dell'anima mia una tale fede, e spero non sarà perduta » [1].

Forte di questa fede corroborante, ella sente una grande ripugnanza per i savi che troppo vogliono prevedere e ragionare; e ama il padre dei Ruffini (la cui figura si compiace di disegnare e ritrarre spesso alla brava, con viva simpatia per i suoi ingenui entusiasmi, quantunque senza troppa stima per la serietà del suo carattere) appunto perché egli aveva « una capacità di

---

[1] Pag. 139.

slanci, che prova sentire », poiché « quel ragionare su tutto, per lodevole che sia, riesce talvolta noioso, e ti dissecca l'anima ». Noioso unicamente per questo le riusciva spesso quel bravissimo uomo del dottore Giacomo, suo marito, che pure amava col suo solito cuore: ma le doleva non intuisse la grandezza del figlio nello stesso martirio delle sue idee, di cui egli invece si doleva. In lui bensì distingueva il cuore dalla testa; e condannando questa, salvava quello, e dai calcoli della prima s'appellava col suo cuore alla fede nella Provvidenza, con virilità d'animo che non piega mai, e guarda lontano e sicuro.

Quindi pure il suo concetto del carattere, che è forza e costanza. Venivano di moda i baffi e le barbe. « Gli uomini », ella osserva, « paiono tanti fierissimi repubblicani romani, se si misurino dalle barbe.... Ma quando si scorge il busto, ohimè, tutto il marzialesimo svapora ed i padroni se la ridono. Nei baffi sta il sesso mascolino, tutto il resto è donna ». Ma il carattere è segno divino; e chi lo possiede come Giuseppe Mazzini, è impossibile lo muti, o lo pieghi e smentisca: « Benedizione a Dio, che volle in sua predilezione dotarti di qualità rarissima: quella cioè d'aborrire l'abbiezione morale di te stesso col non prostituire vilmente ed in niuna circostanza la santità del tuo raro carattere » [1].

Il dottor Giacomo, poveretto, poteva illudersi con la speranza di far cambiare strada al figlio: a lei pareva cosa « da far ridere i cani » [2]. A lei non era passato mai per la testa che Giuseppe, per prudenza, per amor di quieto vivere, o magari per risparmiare dolori a chi gli voleva bene, potesse « smentire mai il suo carattere di purezza e di verità ». E questa sua certezza ripete sempre al figlio, come corollario della fede nella grazia singolare di cui lo crede privilegiato.

[1] Pagg. 215, 209.
[2] Pagg. 208, 124.

Io non darei grande importanza ai sentimenti repubblicani e democratici di cui queste lettere della Mazzini riboccano. Possono essere, per gli anni a cui le lettere appartengono, un riflesso dell'anima del figlio, scrutata da lei assiduamente, con occhio di amore e di religione, come un vaso d'elezione, e innalzata, s'è visto, a strumento di una missione provvidenziale. Ma le disposizioni spirituali, che abbiamo fin qui studiate, quella tempra morale, quella fede, quella intensa religiosità, quella concezione pessimistica e insieme così fermamente religiosa della vita, stanno a fondamento di tutta la vigorosa personalità di questa donna. E vanno perciò considerate tra gli antecedenti e tra le cause più importanti della formazione spirituale del Mazzini; voglio dire della sua dottrina e del suo carattere morale: che sono poi due cose fuse così intimamente tra loro da non potersi conoscere l'una se non come un aspetto dell'altra; essendo la sua dottrina l'immediata coscienza della sua fede, ossia del suo carattere, e questo non essendo concepibile se non come l'atto e lo svolgimento della sua dottrina. Ebbene, la fede, il nucleo vivo dell'anima Giuseppe Mazzini l'ebbe dalla madre. Dalla madre, che quando nel 1836 si parlava di possibilità d'amnistia, nonostante la sua tenerezza infinita, poteva scrivergli, con dantesca magnanimità, che non per quella via sperava ella di vederlo tornare al suo petto; bensì pel trionfo della giustizia e degli oppressi: «perché», come si esprimeva nel suo duro, ma energico linguaggio, «quello debba arrivare in se stesso, a malgrado di quei che sono avversi all'oprarlo: che se, come lo credo di fede, sta colassù decretato, io me la rido degli sforzi umani.... per non sperare che io abbia a vedere riuniti tutti coloro che amo» [1].

1919.

---

[1] Lettera del 20 febbraio 1836, p. 77.

VI.

PRIME ISPIRAZIONI DI MAZZINI

Alla storia della formazione spirituale del Mazzini giova pure non poco il libro del prof. F. L. Mannucci su *Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario* [1].

Nella parte principale il libro vuol essere un'analisi del pensiero mazziniano quale si venne manifestando nei primi scritti, d'argomento letterario ma d' interesse morale e sopra tutto politico. E dirò subito che anche in questa parte il Mannucci dice cose nuove e degne d'esser tenute presenti da chi vorrà d'ora innanzi intendere nel suo vero significato il romanticismo e la critica letteraria del Mazzini. Ma la parte del libro di gran lunga più importante è costituita dai rapidi cenni che nel proemio e nei primi due capitoli l'autore ci dà di appunti e ricordi personali del Mazzini e di elementi biografici atti a gittare una viva luce sulle prime idee che dovettero entrare nello spirito del gran Genovese, sui primi sentimenti che quindi vi si agitarono, e insomma sui primi influssi che probabilmente egli risentì. E giovano a spiegarci, meglio di qualsiasi altra notizia o commento, l' indirizzo della sua mente e la prima origine di tutta la sua operosità.

---

[1] Milano, Casa ed. Risorgimento, 1919.

Rapidi cenni. Perché se è, per esempio, del più grande interesse storico quello che il Mannucci ricorda e raccoglie delle memorie democratiche dei giansenisti genovesi, i quali è notorio quanta azione abbiano esercitato sui primi anni del Mazzini, bene egli avrebbe fatto ad insistere in una ricerca diligente e più approfondita di tutto ciò che dal giansenismo poté derivare non solo alle opinioni politiche, ma alle idee religiose e morali, al carattere e all'atteggiamento spirituale del Mazzini. Poiché, finora, quanti hanno toccato questo punto della biografia mazziniana, hanno lasciato nell'ombra il lato più importante della questione: che non concerne il contenuto determinato del giansenismo, incapace di attirare più che tanto l'attenzione del Mazzini, sibbene il suo rigorismo, il suo pessimismo, il suo misticismo, e insomma quella sua forma spirituale, che indubbiamente si ritrova nella dottrina mazziniana e forse ne costituisce la forza maggiore.

Non meno interessanti i ragguagli politici intorno alle idee prevalse in Genova con la rivoluzione repubblicana del 1797, e rimaste a fermentare nell'ambiente cittadino e domestico, in cui il Mazzini crebbe. Anche a Genova, come a Napoli e a Milano, alle nuove aure di libertà si sveglia il sentimento nazionale unitario. Nel giugno e luglio '97 il nobile G. B. Serra, uno dei compilatori della costituzione genovese, in alcune sue lettere a Napoleone parla di una Italia liberata e unificata per opera del gran generale. Nello stesso anno il *Difensore della libertà*, giornale compilato anche da un futuro maestro del Mazzini, esprime la speranza che l' Italia abbia a formare « un popolo solo, animato dagli stessi principii, guidato dai medesimi interessi, felice al di dentro, e rispettato al di fuori da tutte le nazioni dell'universo »; e dice la Liguria « pronta ad unirsi all' Italia libera, quando sarà tutta rivoluzionata o almeno quando l' Italia sarà libe-

ramente e sovranamente governata ». Ma anche il *Difensore della libertà* aspetta che « da Parigi sia proclamata la Repubblica italiana una e indivisibile ». Era, com' è noto, l' illusione di tutti i patrioti italiani che contemporaneamente vagheggiarono l'unità italiana. Il *Censore italiano* — a cui collaborava anche il padre del Mazzini, che dovrà dimostrarsi in vecchiaia così scettico e sfiduciato verso la fede politica del figliuolo ramingo, povero, condannato a sacrificare la sua fortuna, la sua pace e ogni gioia della famiglia alle proprie idee — nel novembre 1798 preconizza che « l' Italia cambierà d'aspetto prima d'ogni altra nazione », e la Francia repubblica, meglio illuminata sopra i suoi veri interessi, non temerà nella repubblica italiana una rivale, non dubitando che gl' italiani avranno « una mente per conseguire il gran disegno dell' italiana libertà, ed un cuore per intraprenderne l'esecuzione ». Onde lo scrittore conclude: « Parmi già di vedere in ogni angolo dell' Italia scolpite a caratteri indelebili queste parole: Repubblica Italiana una e indivisibile ».

Un altro giornale, il *Monitore Ligure* (1799), a proposito di un *Indirizzo del Piemonte al popolo Francese* sull'unione del Piemonte alla Liguria, battendo sempre sul solito chiodo, che quell'anno stesso ribadivano i patrioti italiani nel noto Indirizzo del Paribelli, pubblicato dal Croce [1]: « Invece dell'unione della Liguria al Piemonte o del Piemonte alla Liguria,... sarebbe assai meglio l'unione dell'uno e dell'altra al resto d' Italia. Dicasi quel che si vuole, il vero, il solido, l'eterno interesse della Francia lo esige. L' Italia divisa, l' Italia sminuzzata, sarà sempre speranza alle voglie lascive dei tiranni ».

Ma dell'unità italiana si fece ardente e tenace pro-

---

[1] B. Croce, *La Rivoluzione napoletana del 1799*, 3ª ed., Bari, 1912, pp. 361 sgg.

pugnatore nel 1798 il *Redattore italiano,* che recava il motto virgiliano *Italiam, Italiam,* e che ricorda il giornale dallo stesso titolo, che il Cuoco trovò a Milano tre anni dopo [1]. E prese a combattere in una serie di articoli il federalismo, sostenendo non esservi « altro mezzo di salvare l' Italia che quello di proclamare la repubblica italiana una e indivisibile » (8 maggio 1799), perché la federazione sarebbe stata causa d' insanabile debolezza. Nell'agosto dava tra le « recentissime » la notizia della forza sempre maggiore che veniva acquistando « il partito che vuole la libertà e l'indipendenza dell'Italia »; e come il Direttorio fosse « ben disposto a questo riguardo », essendo ognuno persuaso che « la formazione di una grande Repubblica rappresentativa in Italia ne favorirebbe anzi i più essenziali interessi e quelli segnatamente della libertà ».

Infine quando, tornati in Italia gli Austriaci, nel '99 « Genova divenne il vero ridotto della libertà italiana, molti rifugiati ed esuli lombardi, piemontesi e napoletani, miravano quivi all'unità della patria comune e compilavano i ben noti indirizzi al Governo francese, aspettando, come cantava il Gasparinetti, ' stagione ai voti lor conforme '. Ed era il momento in cui il Foscolo, il Fantoni ed altri, che ci son rimasti ignoti, levavano, nella stessa città, voti e proposte per la costituzione di una federazione di stati italiani o la formazione di una sola e grande repubblica » (p. 30). E il Mannucci raccoglie sicuri indizi della sopravvivenza di questa idea nazionale e unitaria in Genova anche dopo il 1815. Talché non è dubbio che il Mazzini respirò in quell'aria nativa

---

[1] N. Ruggieri, *V. Cuoco,* studio critico, Rocca S. Casciano, 1903; M. Romano, *Ricerche su V. Cuoco,* Isernia, Colitti, 1904; G. Gentile, *Un discepolo di G. B. Vico: V. Cuoco pedagogista,* in *Studi vichiani,* Messina, 1915 (poi nel vol. *Vincenzo Cuoco,* Venezia, 1927; ora 2ª ed., in *Opere complete di G. Gentile,* a cura della Fondazione G. G. per gli studi filosofici, XXII, Firenze, 1964).

le prime idee destinate a diventare il punto più importante e più saldo del suo futuro credo politico.

Vero è che a tutti quei disegni di unificazione germogliati dalla democrazia giacobina sorta in Italia per effetto della propaganda e della conquista francese mancò sempre il carattere essenziale dell'unitarismo e di tutta la dottrina politica del Mazzini: poiché in tutti quei disegni non si seppe mai vedere la necessità politica e morale per cui la nuova Italia non poteva essere opera dei francesi, ma soltanto degli stessi italiani. Che fu invece la grande idea del Mazzini, come del Gioberti, i quali dovevano far passare la vecchia idea unitaria italiana dal campo delle utopie a quello della storia effettiva e reale.

Prima del Mazzini bensì un altro italiano, di cui soltanto gli studi recenti hanno messo in luce il posto cospicuo che gli spetta nella storia italiana del sec. XIX, Vincenzo Cuoco, aveva superato l'astrattismo delle vaghe aspirazioni filogalliche dei patrioti del '99. Sicché, undici anni fa, io stesso non esitavo [1] ad affermare che egli anticipasse appunto Mazzini, e questa affermazione dimostravo con l'analisi delle idee dal Cuoco esposte e propugnate non solo ne' suoi libri, ma anche e sopra tutto negli articoli da lui pubblicati nel 1804-5 nel *Giornale italiano* a Milano; dei quali un eccellente studio aveva già fatto il prof. Michele Romano fin dal 1904. Ma chi avrebbe potuto dire che quegli articoli probabilmente fossero stati letti da Giuseppe Mazzini?

Orbene, le ricerche del Mannucci accertano che non solo il Mazzini li lesse, ma ne fece molti estratti in un suo fascicolo intitolato *Libertà* [2] (pp. 23-24), in cui egli venne

---

[1] Nello studio cit. ristampato negli *Studi vichiani*, p. 360 (poi nel vol. *Vincenzo Cuoco*, 2ª ed. cit., p. 25).

[2] È il settimo di uno Zibaldone conservato nel Museo del Risorgimento di Genova, n. 148. Zibaldone già noto; ma nessuno finora ne aveva fatto un accurato spoglio.

trascrivendo prima del 1829 i brani che attiravano di più la sua attenzione nelle svariate letture che veniva facendo; e mettono in chiaro altresì quante tracce la meditazione di questi scritti del Cuoco abbia lasciato nelle cose del Mazzini. Il quale, al dire del Mannucci, « non immaginò forse mai che fossero del Cuoco » questi articoli del *Giornale italiano* (contrassegnati infatti da una semplice sigla), « che attrassero subito la sua attenzione ». E ne ricopiò per suo uso, a larghi stralci, una ventina.

Studiando questo inedito zibaldone, il Mannucci crede di poter asserire che ad agitare innanzi alla mente del Mazzini giovane l' idea dell'unità italiana « giovò certo — come abbiam potuto stabilire, ricercando, non senza fatica, le fonti di alcuni suoi estratti — anche la voce di scrittori che se n'eran fatti, in anni prossimi o remoti, assertori infaticabili: soprattutto quella di Vincenzo Cuoco, riecheggiante in articoli, tuttora presso che ignorati, del *Giornale italiano* » [1]. Anche in questa parte la dimostrazione del Mannucci procede rapida e per brevi accenni; laddove l' importanza dell'argomento poteva far desiderare maggior copia di analisi e di documentazione. Ma anche queste sue poche pagine bastano a saldare un anello evidentemente preziosissimo nella storia del pensiero mazziniano e del Risorgimento italiano.

1919.

---

[1] Pag. 66. Il Mannucci aggiunge che « il Cuoco non è un autore troppo fortunato. Ancor oggi i suoi articoli disseminati nell'ormai raro periodico milanese, aspettano chi li raccolga, li ordini e li pubblichi » (p. 77); e sembra ignori quanti ne siano stati pubblicati parzialmente o integralmente da me (*Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, 1903, pp. 375-78 e *Scritti pedagogici* di V. C., Roma 1909), dal CROCE (*Critica*, II, p. 337) e segnatamente dal ROMANO, *Ricerche*. Certamente, sarebbe tuttavia desiderabile una raccolta completa di tutti quei frammenti sparsi. (La quale fu poi fatta da N. Cortese e F. Nicolini nel 1924: V. CUOCO, *Scritti vari*, voll. 2, Bari, Laterza, « Scrittori d' Italia », 93, 94).

VII.

MAZZINI E GIOBERTI

Del povero Solmi vennero in luce postumi ben sette lavori su Gioberti [1]: l'ultimo, sui rapporti del Gioberti col Mazzini [2], di gran lunga il più importante e per la mole e pel valore dei documenti, che vi sono studiati, e per la luce che apporta intorno alla personalità, al pensiero e all'opera del Gioberti; e non si può non esser grati al prof. Arrigo Solmi delle pie cure spese attorno a questo libro che rimarrà tra i migliori ricordi del fratello.

Negli altri suoi scritti, profittando di quell'ammasso informe di autografi giobertiani che si conserva nella Biblioteca Civica di Torino (dei quali è stato curato poi un conveniente ordinamento) e di altri gruppi cospicui di documenti personali ed epistolari, il Solmi si era limitato a illustrare aneddoti, aspetti speciali o singole parti della biografia o della filosofia del suo autore. In questo, invece, studiando i contatti e i contrasti del Gioberti col Mazzini nella loro grandiosa opera di apostolato politico e di partecipazione diretta alle vicende del nostro Risorgimento, pur non toccando se non incidentalmente della sua dottrina filosofica, investe e rappresenta tutta la figura del primo, nella forza e nel significato della

---

[1] Di qualcuno di essi mi occupai nella *Critica*, XI, 1913, pp. 134-38.

[2] EDMONDO SOLMI, *Mazzini e Gioberti*, con pref. di ARRIGO SOLMI, Milano-Roma-Napoli, Soc. ed. D. Alighieri, 1913.

sua azione nella storia italiana; e riesce a dimostrare, come finora non era stato mai fatto, la compatta coerenza e unità del pensiero politico del Gioberti ne' suoi intimi motivi e nel suo svolgimento storico, e la sua superiorità, per le parti in cui ne diverge, su quella del Mazzini. Superiorità tante volte contestata e negata, né certo agevole a riconoscersi dai soliti semplicisti della storia, pronti sempre a negare, ossia inetti a intendere i meriti del Gioberti, come quelli del Cavour, che il progresso degli studi vien dimostrando e dimostrerà sempre più chiaramente lo spirito più felicemente temprato del Risorgimento italiano, a nessuno secondo nell'ardore della fede patriottica, a tutti superiore nella chiaroveggenza della realtà storica in atto e nel tenace studio e dominio di essa; del Cavour, che il Gioberti, a malgrado degli aspri dissidi ond'erano stati divisi nel '48, additava nel *Rinnovamento* come il solo possibile iniziatore e duce di quel rinnovamento che appunto egli profetava e propugnava.

Il Solmi fa vedere molto chiaramente l'accordo fondamentale del Gioberti col Mazzini nelle supreme idealità politiche (unità e repubblica), di cui il secondo fu costante e fervente assertore; ma pone anche in evidenza e l'indipendenza originaria del pensiero del primo (quantunque creda una volta di poterlo dire discepolo anche lui del Mazzini) e l'abisso profondo che fin dallo stesso anno 1833-34 — l'anno della crisi nella vita e nel pensiero del Gioberti, in cui più si accostò o parve accostarsi al movimento ideale e politico del gran Ligure — scavò tra i due la diversa tempra intellettuale: astrattista e rivoluzionaria nel Mazzini, realista, riformista e dialettica nel Gioberti; ossia la loro diversa filosofia: filosofia razionalista e umanitarista nel primo e francesizzante; romantica e schiettamente italiana nel secondo. Differenza, di cui il Solmi avrebbe fatto bene a mostrare

la genesi con una più precisa analisi del pensiero di entrambi; ma che egli ha dimostrato energicamente operante nella loro vita comparativamente studiata. Nel paragone, se la figura del filosofo subalpino grandeggia, non viene di certo indebitamente sminuita quella dell'apostolo Genovese (che anzi talvolta, come nel caso della Repubblica Romana, è rappresentata e giudicata con più di benevolenza che di giustizia storica); ma non si può dire neppure che vi guadagni, né pel giudizio che se ne deduce della sua politica, né per quello del suo carattere.

Il Solmi riferisce la lettera del Gioberti pubblicata nella *Giovine Italia* del 1834 *Della repubblica e del cristianesimo* [1], fermandone con molta probabilità la data tra il 9 e il 31 maggio 1833 [2]; e ne conferma la ormai indiscutibile paternità, che non si arriva a capire come potesse esser contestata in buona fede dal Massari spettatore dell'osceno e sciocco rumore fattovisi intorno nel 1849, quando, se non dallo stesso Gioberti, da' suoi intimi egli non poté non essere assicurato dell'autenticità dello scritto giobertiano, dal Mazzini ingenerosamente riesumato e commentato all' indomani della caduta del suo avversario. Giacché a questo proposito il Solmi c' informa (purtroppo in maniera non sufficientemente chiara) di tutta una letteratura, la quale meriterebbe uno studio speciale, di scritti suscitati nel '49 da quella giovanile lettera del Gioberti; contro la quale, insieme col Mazzini e i suoi, s'accanirono (ahi fiera compagnia!) gesuiti e moderatucoli municipali [3]. E riporta la lettera — dimenticata, ch' io sappia, finora dagli studiosi — premessa dal Mazzini, il 25 febbraio 1849, alla ristampa dello scritto

[1] Ristampata anche da me nella *Nuova Protologia* di V. GIOBERTI, Bari, 1912, I, 43-61. (Per questa lettera v. in questo libro, Parte seconda, pp. 10-12).

[2] Cfr. SOLMI, *Il costituto di V. Gioberti*, estr. dal *Risorg. ital.*, 1911, pp. 15-16.

[3] SOLMI, pp. 102, 236 n., 390-404, 410.

giobertiano; lettera che nell'amarezza delle critiche lanciate contro il caduto lascia trasparire non tanto il dispetto dell'uomo della vigilia che era stato superato e messo da parte, quanto l' inintelligenza assoluta di tutta quella politica che egli giudicava. E alla quale due anni prima, in un noto colloquio collo stesso Gioberti a Parigi, s'era pur dovuto impegnare a lasciar libero il campo: impegno poi, com' è pur noto, non saputo mantenere. E il Solmi pubblica un frammento d'una sua lettera inedita al Gioberti, del 13 gennaio '48, da cui apparisce ancora il proposito di agire d'accordo con quello, che egli un anno più tardi considererà come uno degli uomini più funesti al Risorgimento italiano: « Noi differiamo in alcune idee », gli scriveva, « ma amiamo ambedue il paese, e ci sappiamo d' intenzioni pure. Potremo dunque via via ravvicinarci, anziché separarci più oltre » [1]. E da quella data invece si vennero allontanando sempre più; poiché la logica dei due sistemi era più forte, come suole, delle intenzioni.

Notevoli in questo volume anche i documenti relativi al pensiero religioso del Gioberti; i quali chiariscono sempre meglio in qual sorta di cattolicismo si fosse fermato da ultimo l'animo liberissimo del filosofo. Curiosa, per questa parte, la distruzione che il Solmi fa d'una leggenda che, attraverso i *Ricordi biografici* del Massari, ha fatto il giro di tutte le biografie giobertiane, e che nacque subito dopo la morte del Gioberti, per opera della diplomazia sarda: cioè, che il Gioberti era « stato ritrovato la mattina del 26 [ott. 1852] inginocchiato e morto col crocifisso in una mano e cogli occhiali nell'altra; aperti sul letto della sua morte si ritrovarono due libri: *L' Imitazione di Cristo* cioè il Kempis ed i *Promessi Sposi*

---

[1] *Op. cit.*, p. 306.

del Manzoni »[1]. Un testimone oculare, invece, Emanuele Taparelli d'Azeglio, in una sua lettera riservata, informava che sul letto del defunto si era trovato un giornale spiegato, e sul comodino una Bibbia protestante, che l'ambasciatore Villamarina credette prudente affrettarsi a nascondere dietro altri libri[2].

1913.

---

[1] In Solmi, *Costituto*, p. 84 *n*.
[2] Pag. 428.

VIII.

PROFILO DEL PENSIERO MAZZINIANO [1]

L'azione di Giuseppe Mazzini in Italia e fuori d' Italia, così com' è attestata soprattutto dal suo ricchissimo epistolario, su uomini e donne, giovani e uomini fatti, operai e scrittori, cospiratori e uomini di Stato, individui e masse, il grande fascino della sua personalità, la sua stessa vita vissuta tutta con indomabile tenacia per il culto e per l'attuazione delle sue idee, a costo di ogni sacrifizio non pure dei comodi della vita, ma degli affetti più cari e più elevati, e quasi consumata nella fiamma d'una fede inestinguibile, non si spiegherebbero senza una grande forza morale fatta di volontà e di pensiero. Ebbe tempra religiosa, e a quanti a lui s'appressarono comunicò certo ardore mistico e quindi un bisogno irresistibile di credere e di operare secondo i suoi principî. Apostolo, come ha finito con l'essere denominato universalmente: apostolo dell'unità italiana, e apostolo di tutto un insieme di principî, che a questo ideale politico concreto e particolare diedero carattere di un articolo di fede in una vita moralmente e religiosamente necessaria. E i principî, ai quali egli nella sua instancabile attività educativa e politica insistentemente si appellava, erano per lui un si-

[1] (Dalla voce *Mazzini*, in *Enciclopedia italiana*, vol. XXII, Roma, 1934, pp. 653-54).

stema, che egli, com' è proprio di tutti gli apostoli, uomini d'azione più che pensatori, non espose mai in un corpo ragionato di dottrine, ma fu l'anima, la coerenza, la chiarezza e idealità costante di tutta la sua vita, in tutto quello che fece o che scrisse. La sua azione politica fu animata da una concezione etico-religiosa della vita, e mirò principalmente allo sviluppo e alla diffusione di questa concezione, quasi per gettare le basi di quel rinnovamento interiore in cui consisteva per lui il valore essenziale dell'auspicato rinnovamento politico della sua nazione. Quindi la grandissima prevalenza, nell'opera sua, dell'elemento educativo su quello più propriamente politico; e la molto maggiore importanza dell'azione da lui esercitata nel primo periodo del Risorgimento italiano, fino al '48 e al '49, quando si preparavano gli animi e sorgeva e s' imponeva come inevitabile il problema dell'unità italiana, che in quello successivo, quando il problema fu risoluto e l'unità italiana costruita. La sua azione culmina nella difesa e nella caduta della Repubblica Romana: prova estrema di quella *Giovine Italia*, tutta fede e spirito di sacrificio, che egli educò a credere nell' Italia e a vivere e morire per lei. Dopo cominciarono quelli che a lui parvero apostasie e abbandoni, poiché la fede che egli aveva creata cominciò a misurarsi con la realtà italiana e internazionale e a cercare la via, attraverso i limiti che ogni idea riceve nella pratica, della realizzazione. E il suo prestigio politico, via via che egli vide questa Italia, che aveva vagheggiata e preconizzata, nascere e costituirsi alquanto diversa dall' idea che egli se n'era formata, scemò e decadde. E i metodi prevalsi gli parvero la negazione dei principî che erano stati il contenuto della fede sua e della nuova Italia. L'opera sua si era esaurita nel periodo della preparazione degli animi, quando la sua martellante cospirazione aveva piantato nel petto degl'Italiani la persuasione che l'Italia

doveva essere, e nella testa dell' Europa il pensiero che di questa persuasione e proposito degl' Italiani non fosse ormai più possibile non tenere conto.

La sua dottrina è fondata sopra un' intuizione profondamente spiritualistica della vita; in cui egli vede operare unicamente forze spirituali. Lo spirito domina e fonde nella sua unità quello che materialmente apparisce frammentario, diviso, molteplice. Così gli individui particolari non hanno valore se non in quanto ritrovano in se stessi, nella loro coscienza, una comune natura, che è la fonte della loro vita morale, governata da interessi comuni: interessi della società di cui essi sono parte: famiglia, nazione, umanità. Ogni individualismo così in morale come in politica è materialismo pervertitore e assurdo. La vita dello spirito unisce e non divide; affratella e stringe insieme gl' individui in una realtà superiore, che trascendendo la loro particolarità attua quello che c'è in ognuno di sostanziale e profondo, e che, sottraendosi alle differenze contingenti del singolo, spazia nell' infinito e nell'eterno. L'anima è immortale, e perciò non si chiude nel ristretto ambito dell'esistenza terrena. E per essa l' individuo ritrova se stesso nel popolo o comunità universale, a cui appartiene, che a differenza dell' individuo è infatti immortale, e sopravvive ed è sempre lì a proseguire ogni opera interrotta, a correggere ogni errore, a rimuovere ogni ostacolo che i singoli incontrano sulla via della rivelazione progressiva della verità e del bene, in cui consiste la vita dello spirito.

Quest'anima o pensiero del popolo è la stessa manifestazione di Dio. D i o e p o p o l o è uno dei motti, in cui Mazzini condensava il suo credo; e significa appunto questa coincidenza del pensiero e della volontà di Dio col pensiero e con la volontà umana in quanto questi si svincolino dalle limitazioni materialistiche delle forme particolari dell'esistenza.

L'uomo infatti non è naturalmente libero da queste limitazioni. La vita è missione, dovere. L'uomo che si ritrova nel suo popolo, e infine nell'universale fratellanza umana, non giunge a ritrovarvisi se non quando lotta con le tendenze naturali, che lo porterebbero a rinchiudersi egoisticamente nel suo essere particolare. Egli deve lottare con se stesso e vincere. Vincere anche sacrificando la sua vita materiale; poiché spiritualmente è immortale e morendo perciò riesce talvolta ad attuare la sua vera essenza e raggiungere il suo fine che è il fine del suo popolo.

La vita è missione in quanto conquista della libertà. Libertà dell' individuo nella libertà del popolo. Ma è nazione, poiché i popoli sono diversi per lingua, credenze, costumi e sono tutti per diverse vie convergenti collaboratori dell'unica opera della storia, in cui Dio e popolo attuano il regno dello spirito. Ma queste differenze dell'unità umana, dalla quale traggono origine le varie nazioni, sono, come determinate forme della realtà del popolo, un prodotto della libera vita dello spirito, come tutto ciò che s'appartiene alla storia del popolo. Le razze, per Mazzini, non avrebbero nessun valore per la costituzione della nazionalità, se non intervenisse la coscienza e la volontà degli uomini. Il principio della nazionalità, come forma morale dell'esistenza del popolo, non è nella natura, ma nello spirito. Anche la nazione non è un fatto, ma una missione. È un ideale prima di essere qualche cosa di reale; né alla realtà può pervenire senza il proposito di metterla in atto, senza il bisogno che gli uomini ne sentono. Contro la vecchia dottrina passiva del giusnaturalismo, la libertà d'un popolo, che è lo stesso che la libertà del cittadino, per Mazzini, è più che un diritto, un dovere. La libertà non si conquista se non se ne senta il pregio come quello dell'esistenza stessa che

sola sia degna dell'uomo. Il quale non può sentire in astratto il valore della libertà.

L'altro motto della *Giovine Italia* è: Pensiero e azione; che vuol dire che allora il pensiero è pensiero quando è azione: quando non rimane nell'intelligenza astratta o teoria, di cui nel fatto l'uomo non dimostra di essere effettivamente persuaso, poiché agisce come se pensasse il contrario; ma è quel pensiero che l'uomo manifesta con le sue parole e con le sue azioni. Affermare pertanto il valore assoluto della libertà è quindi vivere per la conquista di essa, combattere e anche morire per essa.

Combattere, non restare a vagheggiare esteticamente l'ideale. Insorgere, in un regime di oppressione. Nell'insurrezione, affrontando la prigione e il patibolo, l'uomo si educa ad apprezzare, e perciò a conoscere seriamente la libertà. Non importa se un'insurrezione venga soffocata nel sangue. La fucilazione dei fratelli Bandiera è una vittoria: perché gl'Italiani in quest'episodio hanno dimostrato che la libertà vale più della vita materiale; e l'esempio ha insegnato come effettivamente questa vita non abbia valore, ove non riesca a sublimarsi nella schietta vita superiore dello spirito: che è vita di popolo nella libertà.

Questo ideale si raffigurava alla mente del Mazzini come repubblica. Ma, quando un Carlo Alberto, un Vittorio Emanuele facevano lampeggiare al suo spirito la possibilità dell'indipendenza e unità italiana conquistate dall'esercito della monarchia, oltre che dal vigore incoercibile delle aspirazioni popolari, la questione formale passava in seconda linea. Il suo *se no, no* significava che l'essenziale non era neanche per lui nella forma estrinseca del regime politico, ma nell'esistenza del popolo, nella sua individualità e autonomia, in cui l'Italiano

potesse trovare se stesso e vivere la sua vita come missione nella libertà. In questa concezione energicamente spiritualistica della vita è il segreto di Mazzini. Nessuno forse degli scrittori del suo secolo sentì così potentemente l'essenza spirituale dell'uomo e del mondo in cui l'uomo vive.

1934.

IX.

I « RICORDI AUTOBIOGRAFICI » DI MAZZINI[1]

Non è un'autobiografia. L' introduzione dell' instancabile Menghini dice come il libro è nato; e la prefazione dello stesso Autore ammonisce perché egli non credette di raccontare la propria vita. Troppo era alta in lui la passione politica, troppo era vivo il suo culto per l' idea idoleggiata con mistico ardore, perché egli si potesse interessare alla propria persona, almeno quel tanto che sarebbe stato necessario per farne oggetto degno di studio e di meditazione o di vagheggiamento estetico. De' suoi stessi scritti sentiva — poiché non erano vane parole di falsa modestia le sue — e pensava, che quel tanto di bene che è in essi, s'era incarnato nel paese e bastava: « il resto è nulla ». Quanto a sé, confessava con massima sincerità: « Son diventato indifferente a vita, a fama e ogni cosa, tanto che mi par d'essere già nella sepoltura. Sopravvive il culto dell' idea che trionferà nell'avvenire; non altro ». Così scriveva l'ultimo giorno del 1860, quando già la gran fiaccola della rivoluzione, che egli aveva accesa e agitata da vent'anni costantemente con braccio vigorosissimo, era passata in altre mani poderose; ed egli cominciava a

---

[1] (Proemio a: G. Mazzini, *Ricordi autobiografici*, con introduzione e note di M. Menghini e proemio di G. Gentile. Edizione Nazionale. Imola, Galeati, 1938).

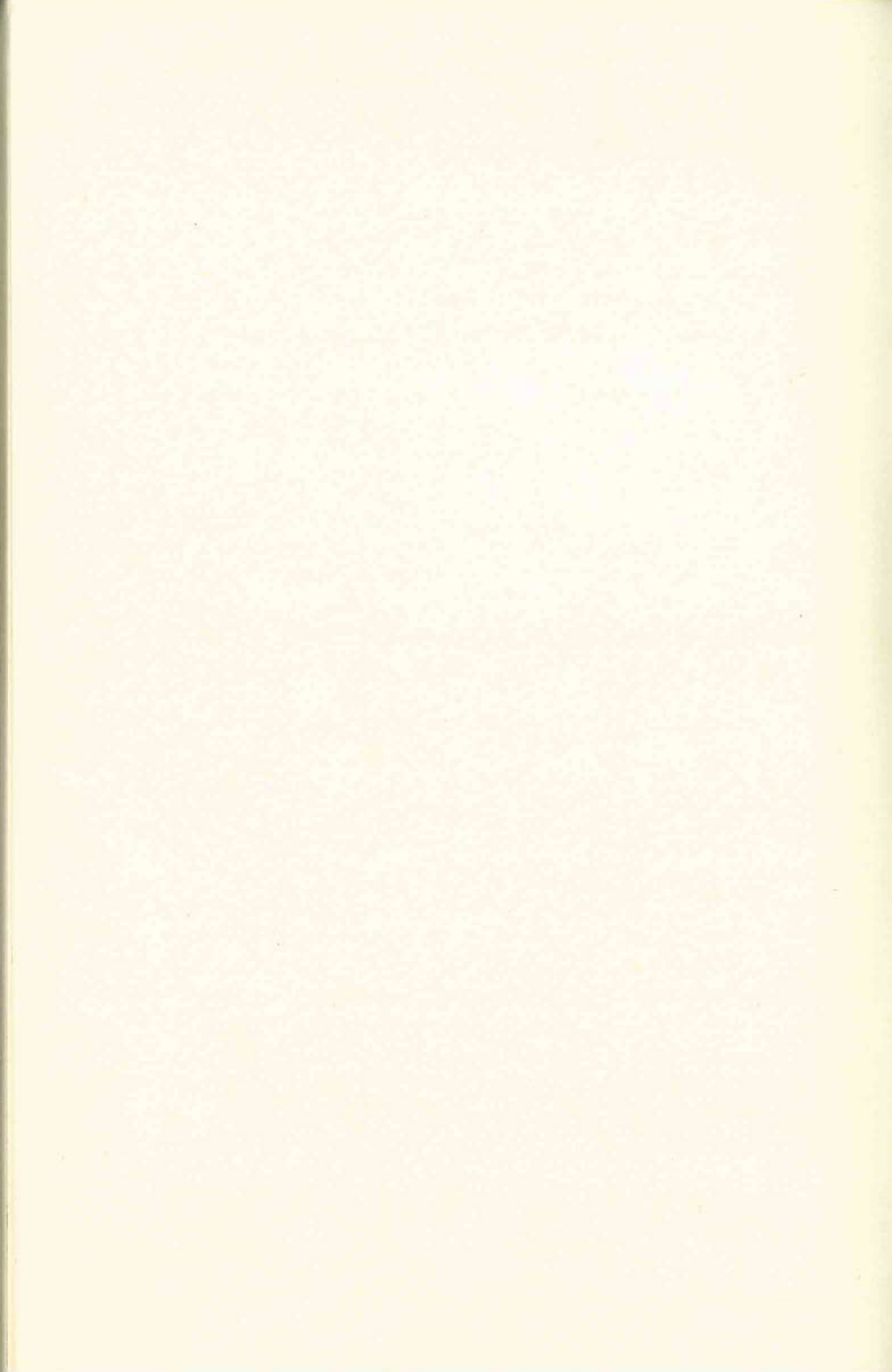
ritirarsi, volente o nolente, dalla scena del dramma nazionale, e a grandeggiare in alto, al disopra delle competizioni attuali, nel cielo della Patria, come il Profeta. L' individuo dileguava; restava solo l' idea; quell' idea in cui era stata la sostanza della sua vita pubblica, la passione di tutta la sua vita di uomo. Amarezze e gioie egli in privato ne aveva avute, le aveva vissute profondamente; e con le attitudini d'artista che, oltre ogni suo proposito, lascia trasparire in tante delle sue pagine, ne avrebbe potuto fare materia di viva rappresentazione nel mondo in cui era vissuto. Sono nel suo epistolario. Ma né quelle lettere erano scritte se non per gl' intimi, né quegli affetti avevano mai occupato la cima del suo animo ardente sempre di patriottica passione. Gli scritti sì erano meritevoli di essere raccolti; ma perché essi non erano stati per lui né studi dottrinali, né effusioni letterarie. Nati dalla vita intensamente vissuta, erano tutti, politici o letterari, azioni. Erano le azioni in cui s'era riversata tutta la sua vita: tutto quello che egli aveva fatto affinché la sua idea diventasse realtà. E se non tutto, la parte più cospicua, poiché ogni scritto era stato preparato e fiancheggiato da un'azione meno appariscente ma non meno metodica e ragionata rivolta nel segreto delle cospirazioni o nelle epistolari discussioni con moniti scritti o verbali, agli individui collaboranti in fraterna solidarietà alla grande costruzione della giovine Italia. Volendo perciò riempire ogni intervallo tra azione e azione e far di tutta la vita che aveva un valore agli occhi dello stesso Mazzini, una trama continua e solida, non un racconto della propria vita poteva sembrargli opportuno, ma una serie di note e ricordi o reminiscenze che illuminassero a volta a volta lo stato d'animo e il pensiero da cui ogni scritto era stato ispirato, il fatto o l'occasione per cui era stato pubblicato.

Dal '60 al '65 (quando fu preparato l'ottavo e ultimo

volume degli *Scritti* curati con cotesto metodo dall'Autore) il Mazzini venne rileggendo o traducendo i suoi scritti del primo decennio della sua vita pubblica e però della sua carriera di scrittore; e rivivendo quella vita. Esame di coscienza affollato di reminiscenze: uomini e idee, programmi e lotte, speranze e disinganni, scoramenti, dubbi e infine una gran fede fiammeggiante nella notte dell'anima e della patria; una religione militante e vibrante di spirito apostolico in cerca di anime da stimolare e svegliare, di pregiudizi scettici da fulminare, di luce da diffondere. Una dedizione assoluta, com' è propria d'ogni anima religiosa: uno spirito di abnegazione, di sacrifizio che brucia ogni scoria di naturale egoismo, e purifica e sublima lo stesso amore di se medesimo e della donna associata alla stessa persona dell'uomo in una completa e più intensa unità spirituale, in una vita superiore investita e compenetrata dalla luce dell' ideale.

Questo libro che non volle e non poteva essere un'autobiografia, ha della narrazione autobiografica il carattere essenziale; ci presenta l'uomo che vive negli scritti. I quali, come tutti gli scritti vivi perché c'è dentro un uomo, han bisogno di quella raffigurazione della personalità che vi si trasfuse, per essere pienamente intesi. Attraverso questi scorci di rievocazione e di riflessione sul decennio più importante dell'opera mazziniana, dal tentativo della Savoia a quello di Milano, si disegna nella purezza delle sue linee la bella figura pensosa e severa di Giuseppe Mazzini, pensatore e agitatore, genio politico e religioso, ma sopra tutto uomo: l'uomo che si deve imparare a conoscere per entrare nel segreto de' suoi cento volumi di scritti e lettere, nel segreto della sua potente azione storica.

1938.

X.

MAZZINI E... COLAJANNI

Io non saprei dire davvero quali peccati abbia da scontare il Mazzini per esser condannato a trascinarsi dietro, nella schiera de' suoi discepoli autorizzati, uno scrittore come Napoleone Colajanni. Certo, nessuna mentalità potrebbe essere più discosta da quella del grande Genovese. Il quale, piaccia o no all'onorevole deputato di Castrogiovanni, fu uno spirito profondamente mistico, nudrito di cultura religiosa e filosofica, sensibilissimo alla poesia e alla musica, spiritualista nel più schietto e alto significato della parola; e il dott. Colajanni è un medico, un sociologo, un materialista, sprezzante ogni filosofia, ostile al sentimento religioso, chiuso e ripugnante a ogni apprezzamento dell'arte. Antitesi perfetta tra i due uomini, e impossibilità di reciproca intelligenza, a tal segno che il dott. Colajanni s'è fitto in capo di essere proprio lui il mazziniano più autentico e di potersi quindi arrogare, sempre che capiti, il diritto di far la lezione agli altri in materia di mazzinianismo, mentre non gli entra nel cervello il più lontano sospetto di quello che il Mazzini reale rappresenti effettivamente nella storia del pensiero e della civiltà.

Sicuro, il Mazzini non fu l'apostolo dell'unità e della repubblica? Ebbene, anche il dott. Colajanni è unitario ed è repubblicano; e sempre ha serbato fede a questi

dommi mazziniani, quando tanti altri tentennavano e pencolavano. E perciò nessuno ha quanto lui il diritto di piantarsi al fianco del Mazzini e saettare di tutta sua forza contro chiunque si attenti di avvicinarsi al suo idolo senza suo beneplacito. O che forse si può dubitare che quando s'è detto repubblica e unità, unità e repubblica, non si sia detto tutto? forse che tutto Mazzini non è in queste sue idee, nude e crude, e la grandezza di lui è da cercare piuttosto nello spirito, nel pensiero che egli mise dentro queste due idee, e con cui infiammò gli animi, e svegliò l'Italia? in quel pensiero che il dott. Colajanni, per ragioni di cultura e di temperamento, non ha mai studiato, e non poteva studiare?

Ecco qui. Io scrivo nella *Politica* di febbraio un articolo intorno al Mazzini [1] per dimostrare con l'esame di due dei migliori libri recenti, scritti da due studiosi suoi ferventi ammiratori, che coloro che per solito s'appellano più spesso ai suoi insegnamenti, quando vogliono definire la sua grandezza, riescono piuttosto a diminuirla, anzi a distruggerla; e prometto un secondo articolo destinato ad esporre (s'intende, per conto mio) il vero insegnamento, reale ed immortale, di Giuseppe Mazzini. Il primo articolo, dunque, è critica della letteratura mazziniana; il secondo è la mia ricostruzione. Letto il primo, è ovvio che ogni persona di buon senso, che avesse voluto informarsi della mia opinione, avrebbe atteso; poiché io in quest'articolo conchiudo che gli esaltatori più intelligenti finora lo hanno piuttosto demolito, malgrado tutto il loro buon volere. Nessuno certamente m'avrebbe dovuto attribuire quel giudizio del Mazzini, che io combattevo negli altri.

---

[1] (Mazzini, ivi, a. I, vol. I, fasc. 2°, 19 genn. 1919; raccolto in G. GENTILE, *I profeti del Risorgimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923; 3ª ed. accr. Firenze, Sansoni, 1944; ora in *Opere complete di G. Gentile*, a cura della Fondazione G. G. per gli studi filosofici, XXVI).

Nessuno, tranne il dott. Colajanni. Il quale, versato com'è nella conoscenza privilegiata del Mazzini, non ha bisogno di studiare né Mazzini né i suoi interpreti. Getta uno sguardo sulla prima pagina del mio articolo, ed è subito colpito da due periodi, dove del libro del Salvemini su Mazzini io dico che « letto il libro, si rimane con una curiosa impressione, come di vuoto e di delusione » perché « si è seguito l'Autore in una ricerca che prometteva la scoperta del vero, del grande Mazzini », ma, « quando si è alla fine, questo Mazzini non s'è trovato. S'è incontrato bensì un uomo di merito, ma non straordinario, di poche idee, non tutte sue, e la cui forza è consistita tutta nella tenacità e quasi testardaggine con cui bandì sempre quelle idee; qualcuna delle quali trionfò, ma non per l'azione dello stesso Mazzini, anzi malgrado i suoi metodi e pel concorso di forze storiche, che né egli promosse, né egli mai seppe apprezzare equamente: un uomo dunque, che adempì anche lui la sua funzione storica, ma non quel profeta, quel veggente, quel maestro che avrebbe sempre qualche cosa da insegnarci ». Questi due periodi epigrammatici lo fermano, gli urtano i nervi e lo fan montare in bestia.

— Mazzini, di poche idee, e non tutte sue? Mazzini, uomo di merito, ma non straordinario? Testardaggine la sua costanza? Ah denigratore d'un filosofo, ah diffamatore in ritardo: aspetta, aspetta che ci sono io a dirti il fatto tuo! — E me lo dice infatti con molta concitazione e grande sperpero di avverbi e di aggettivi, tolti da quella sua sonante e famosa faretra, nella *Rivista popolare* del 28 febbraio. Che io leggo sempre con gran piacere, quando mi capita tra mano; perché, malgrado tutti i suoi difetti, il dottor Colajanni è uno scrittore che ha il grande merito di una fanciullesca sincerità; e quella sua irruenza illogica sfavilla di passione, e si precipita, in un'espressione energica, rude, sproposi-

tata anche, ma fieramente primitiva e selvaggia. E la sua prosa mi piace, come piace sempre ogni scatto d'ingenuità.

E mi è piaciuta anche in questa bollente apologia del suo solito *cliché* mazziniano a base di improperii contro il presunto denigratore, che poi, come il lettore avrà inteso, non sono io. Il dottor Colajanni infatti protesta di non conoscermi: «Io non conosco il prof. Gentile»; né c'è bisogno di credergli sulla parola, poiché tutto il suo discorso dimostra apertamente che non mi conosce. Ad onore della sua intelligenza, bisogna dire di più: egli non conosce, non ha letto per intero, né anche l'articolo che ha acceso il suo estro mazziniano, e perciò non s'è reso conto del senso di quei due periodi, per cui sbuffa e scalpita così furiosamente. Giacché la sua scalmana è stata grossa ma piuttosto ridicola. Ridicola anche se il Colajanni avesse in materia di storia e di mazzinianismo la competenza che non ha; anche se avesse tutte le ragioni di ribellarsi contro il concetto abbozzato nei due periodi del mio articolo, che sopra ho riferiti, e negli altri giudizi che il dott. Colajanni ha spigolati attraverso l'esposizione da me fatta del libro del Salvemini.

Ridicola perché il dott. Colajanni, se non fosse così furioso, avrebbe veduto che quello lì non è il concetto mio, ma il concetto del Salvemini; e che io non vi aderisco (e lo dichiaro ben chiaramente in tutto quell'articolo), e in questo almeno ho l'onore d'essere d'accordo con lo stesso dott. Colajanni. Il quale potrà ormai leggere nel fascicolo di marzo di *Politica* qual è il mio Mazzini [1]. Non sarà il suo, certamente: ma sarà tuttavia un uomo di così alta statura, che egli, tenero com'è della gloria del gran nome, dovrebbe pure rispettarlo, e permettere agli altri di preferirlo a quello che egli si raffigura.

1919.

---

[1] (*Ciò che è vivo di Mazzini*, ivi, a. I, vol. I, fasc. 3°, 10 marzo 1919; raccolto nel cit. vol. *I profeti del Risorg. ital.*).

GIOVANNI GENTILE

OPERE

XX

SANSONI - FIRENZE